



Charles Yriarte
Trieste e l'Istria



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Trieste e l'Istria

AUTORE: Yriarte, Charles

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Trieste e l'Istria : con note / di Carlo
Yriarte. - Milano : f.lli Treves, 1875. - 131 p.,
[1! c. di tav. ripieg. : ill. ; 23 cm. - (Biblioteca
di viaggi ; 33).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 giugno 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:
Giulio Mazzolini

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:
Giulio Mazzolini

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

AL LETTORE	
GLI EDITORI ITALIANI.....	7
TRIESTE E L'ISTRIA.....	10
I.....	11
II.....	19
III.....	28
IV.....	32
V.....	40
VI.....	48
VII.....	52
VIII.....	57
IX.....	68
X.....	75
XI.....	80
XII.....	84
XIII.....	88
XIV.....	92
XV.....	97
XVI.....	107
XVII.....	111
XVIII.....	119
XIX.....	123
XX.....	128
XXI.....	138
XXII.....	142

XXIII.....	149
INDICE.....	154
INDICE DELLE INCISIONI.....	157

TRIESTE E L'ISTRIA

DI

CARLO YRIARTE

CON NOTE

Illustrato da 28 incisioni e 2 carte geografiche.

AL LETTORE

GLI EDITORI ITALIANI

Il Viaggio a Trieste e in Istria di Carlo Yriarte, che vide testè la luce nel nostro Giro del Mondo, è uno dei pochissimi libri, se non forse l'unico, che discorra de visu e con una elegantissima spigliatezza di forma di una provincia italiana, che per verità pochi conoscono. Ci parve quindi che dovesse essere utile ripubblicarlo in separato volume e dar così modo a un maggior numero di persone di completare con esso quella conoscenza, che ciascuna persona colta dovrebbe avere della propria patria.

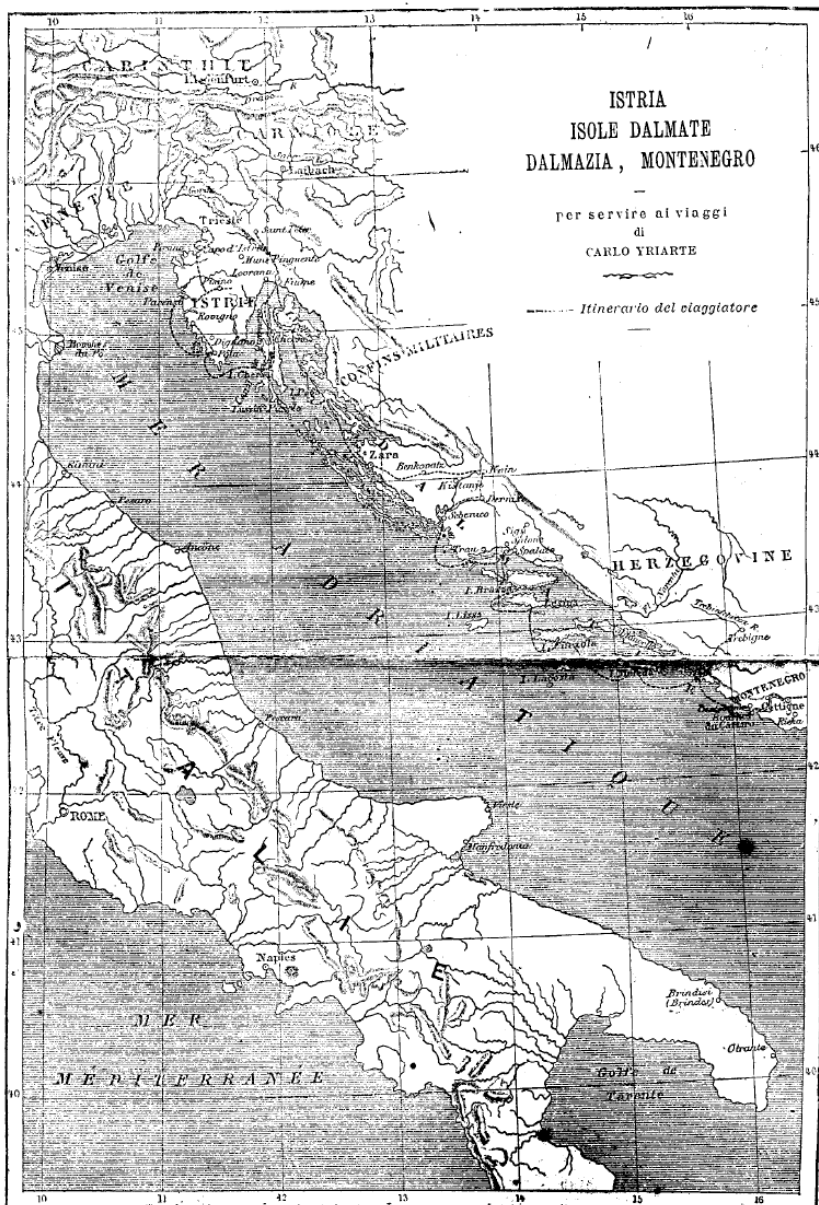
Certo, non saremo noi a disconoscere che il nostro orgoglio nazionale troverebbesi assai più solleticato, se la descrizione dell'Istria e della sua principalissima città ci fosse stata offerta da un Italiano; ma pur troppo non è la prima volta, che gli stranieri vengono a illustrare le cose di casa nostra.

Il signor Yriarte è certo dei migliori; egli descrive soltanto quello che vide; e se non vide tutto, nè tutto esattamente, colorisce però da vero artista con calore, con efficacia di tinte, con vivezza di immagini; del che non sarà sorpreso chi conosce qualche altro elegante e coscienzioso lavoro suo intorno alle cose italiane, come

la Vita di un patrizio veneziano nel secolo XVII.

È dunque una lettura piacevole, che offre questo libretto, e insieme una illustrazione brillante di una poco conosciuta provincia italiana.

A raggiungere meglio codesto ultimo scopo abbiamo voluto postillare il testo con parecchie annotazioni per aggiungere o schiarire qualche circostanza di fatto. L'Yriarte, come molti stranieri, aveva il pregiudizio che l'Istria fosse paese slavo, e, andatovi con questa prevenzione, restò sorpreso del fatto, che la vita civile gli si presentasse sotto aspetto essenzialmente italiano. Perciò nella sua narrazione v'ha spesso una apparenza di contraddizione tra ciò che egli racconta di aver veduto, e le teorie colle quali si studia di giustificare le narrazioni. Noi abbiamo voluto soltanto rilevare alcune di codeste inesattezze, e ricordare al lettore italiano, che è terra nostra quella che lo scrittore francese ha visitato, e di cui, in fondo, ci ha dato una assai pregevole monografia. Il lettore avveduto saprà fare il resto da sè.



TRIESTE E L'ISTRIA

I.

Interesse che presenta un viaggio nell'interno dell'Istria e della Dalmazia.

Dopo aver visitate le isole pittoresche delle rive settentrionali dell'Adriatico, Chioggia, Torcello, Burano, il viaggiatore, cui sia già familiare il soggiorno di Venezia, porta con curiosità lo sguardo sulla spiaggia opposta, e, dalla *Riva degli Schiavoni*, dove stanno ancorati i piroscafi dell'Istria, interroga lo spazio, come se coll'occhio volesse traforare le nebbie del golfo; cerca qual carattere abbia la terra opposta^{a)}, che, da Trieste fino alla Grecia, bagna nel mare le sue cinquecento leghe di costa, dove ottanta isole e scogli

a) Qui l'autore, ripetendo l'errore di molti, crede che il confine naturale d'Italia sia a oriente limitato dall'Isonzo, e che al di là di questo fiume incomincino le provincie della Slavia. Diciamolo qui una volta per tutte: l'Isonzo, come confine d'Italia, è una capricciosa creazione di Napoleone I, e non segnò in passato che il confine tra il territorio della Repubblica veneta e quello dei Conti di Gorizia, e anche ciò solo per qualche tempo e per un tratto soltanto del suo corso. Il confine naturale d'Italia a oriente, come a settentrione e come a occidente, è chiaramente tracciato dalla catena delle Alpi, le quali colla denominazione di Giulie circondano in larga cerchia tutta la penisola istriana e vanno a far capo al Monte Maggiore, il più alto dei monti istriani (1394 metri), che scende in mare nel golfo del Quarnero e muore nella Punta *Paxtecum*. Tutto il territorio al di qua dello spartiacqua del Monte Maggiore e dei monti che fanno nodo con esso, è italiano, la Slavia comincia soltanto sul versante opposto. Vedi AMATI, *Confini e denominazioni della Regione orientale dell'Alta Italia*, Milano, Treves, 1866; BONFIGLIO, *I Termini d'Italia dal Nevoso al Quarnero*, Firenze, 1866; BENUSSI, *Saggio di una geografia dell'Istria*, Rovigno, 1874.

paralleli alle rive e portanti città considerevoli, emergono formando de' *fford* e degli stretti canali.

L'Istria, le isole del Quarnero e la Dalmazia rimangono anche al presente un paese misterioso per noi; la costa, da Trieste a Ragusa, è meglio conosciuta, perchè collegata da un servizio di piroscafi del *Lloyd*, molto frequentato, comodissimo, e bene sistemato: ma chi sbarchi in un di que' porti, e, passata la cinta fortificata delle antiche colonie veneziane, tenti d'entrar nella Bosnia o nell'Erzegovina^{b)}, traversando la catena di monti che le separano dalla Croazia e dalla Dalmazia, può dire arditamente che le regioni più lontane, quelle che ieri ancora erano le più ignorate, trovarono maggior numero di storici e d'esploratori che cotesto angolo dimenticato dell'Europa. Esistono certo delle opere italiane, tedesche o inglesi, delle relazioni di viaggi, sparse qua e là; ma nessuna guida può servire a orientarci in quei paraggi^{c)}.

Zaverio Marmier, più di trent'anni fa, esplorò l'Istria nella parte nord-est; ma per la Dalmazia si attenne alle

b) Qui si vede anche più manifesto l'equivoco accennato più su, giacchè nessuno penserà mai di penetrare nella Bosnia o nell'Erzegovina dalla parte dell'Istria. Tutto quanto è detto nei periodi seguenti si attaglia perfettamente alla Dalmazia e anche al Montenegro, ma dimostra che gli stranieri confondono la Dalmazia, provincia slava, coll'Istria, provincia italiana.

c) Opere brillanti, come questa dell'Yriarte, non ne abbiamo pur troppo intorno all'Istria, come non ne abbiamo intorno ad altre provincia italiane; ma in questi ultimi anni una plejade di scrittori studiò l'Istria tanto sotto l'aspetto naturale che sotto quello sociale e politico. Oltre i tre, che abbiamo nominato, basti ricordare l'Antonini, il Correnti, il Cambi, il Luciani, il Taramelli, l'Occioni-Bonafous, ecc.

città del litorale. Mérimée aveva divisato di spingersi fino a Knin; ma nella prefazione della *Guzla*, scritta più di dieci anni dopo stampato il volume, confessò che, giovandosi della cognizione degli idiomi stranieri e della collaborazione del suo dotto amico Ampère, aveva scritti, a Parigi, sopra dei documenti, i suoi poemi slavi, così verisimili nel ritmo e nella tessitura, che perfino Pouchkine ne rimase ingannato¹.

Nonostante questi lavori diversi, siamo convinti che un tal viaggio resta ancora da pubblicare: viaggio vivo, esatto, ricco d'informazioni, quale insomma oggi si sa scrivere. Alberto Dumont, nel suo libro *Il Balkan e l'Adriatico*, in un eccellente capitolo sugli *Slavi del sud*, ha egregiamente indicato il genere d'interesse che offrirebbe una simile impresa.

Dopo averla tentata, noi ben comprendiamo oggi perchè i viaggiatori siano così poco numerosi. Le strade, se sono sicure, sono però scarse, e quelle che esistono, datano dall'occupazione francese. Fuori de' grandi centri, il viandante non trova nè caravanserragli, nè

¹ Si possono consultare sulla materia: Kotl, Petter, Köhler, Lavasseur, Ami Boué, Marco Cazotti, Cusani, Cyprien Robert, Wilkinson, Featon, Roedlich, Germarr, De la Rue, il dottor Muller, Crasinski, Stevanovich, Falvi e Neigebaur di Lipsia. Ma bisogna osservare che ciascuno di questi autori ha preso o una città o un angolo del paese di cui ci occupiamo, quando pure non si è limitato ad una specialità scientifica, o al lato meramente storico. Citiamo appena per memoria i classici: Paolo Sarpi (1685), Spon e Wheler (1724), Minuccio Minucci di Zara (1683), Fortis (1764), l'inglese Adams che restaurò il palazzo di Diocleziano (1764), Cassas e Lavallé (1802), Kandler, Lanza, Carrara, e innanzi tutto l'*Ylliricum sacrum* del Farlatti, che servì di base a tutti gli autori mentovati.

alberghi, nè commestibili per nutrirsi, nè mezzi di trasporto. Insieme con una salute robusta, è necessario un po' di risolutezza per inoltrarsi in quelle regioni quasi deserte, dove non si parla che lo slavo. Il paese interno è tristo, desolato; talvolta, per un tratto di dieci leghe, l'occhio non iscorge che pianure rocciose, senza un filo d'erba, e le parole *Terra incognita*, che ricorrono così spesso ne' racconti de' viaggiatori, trovansi pienamente giustificate.

Ma in coteste aride montagne o nelle pianure petrose abita una razza fiera, bellicosa, e di bella presenza, che ha usanze singolari, costumi di carattere spiccatissimo, e un modo di vestire molto pittoresco.

A fianco ai panduri, gendarmi locali che adornano di talleri e di altre monete la loro divisa, le pastorelle colle cuffie rosse a pagliette d'oro, come i gonnellini delle ballerine, sedute sulle rupi, mentre custodiscono le capre, ricamano squisiti disegni a colori vivaci. L'aspetto particolare de' mercati par fatto apposta per innamorar gli acquarellisti. Ad ogni passo lo storico trova ancora le tracce de' primi colonizzatori; l'archeologo s'entusiasma alla vista di vestigia senza numero e di rovine così enormi, da non potersi paragonare se non alle più importanti lasciateci dal periodo romano. Talvolta ancora, per un desolante contrasto, il pensatore, sostando dinanzi alle pianure dove già sorse una delle più grandi città della

Dalmazia^{d)}, non ne trova più neppur la traccia, mentre ad ogni passo risvegliasi la memoria di Venezia. Al geologo e al naturalista cotesta natura infeconda porge interessante materia d'investigazioni; l'etnologo non incontra forse in nessuna parte dell'Europa un campo più ubertoso per osservar le razze, indagarne il carattere e le aspirazioni; e l'uomo politico può studiar sul luogo la formidabile ipotesi d'un grand'impero da fondare coll'agglomerazione degli slavi del Sud.

d) Salona, in Dalmazia presso all'odierna Spalato, patria di Diocleziano, che ne aveva fatto la sua residenza.



Illustrazione 1:
Trieste: Piazza della Borsa

Sia una fatalità od una tendenza a cui obbediamo senza saperlo, il fatto sta che, partiti or sono alcuni anni per esplorare una villa edificata dal Palladio, scolpita da Alessandro Vittoria e dipinta da Paolo Veronese, riuscimmo, dopo due anni di ricerche nella più parte degli archivii d'Europa, alla ricostruzione della *Vita d'un patrizio di Venezia nel secolo decimosesto*; oggi andavamo a cercare a Pola, a Zara, a Ragusa, le tracce di questo medesimo patrizio, quando un non so qual

immenso desiderio di girovagare, ci fece uscire dalle città, spingendoci fino in Bosnia, fin nella Erzegovina e nel Montenegro, a decifrar vecchie iscrizioni, disegnar fogge di vestire, notar brani di poemi slavi raccolti dalle bocche dei rapsodi dalmati che pizzicavano la guzla. Ci colpì e la novità degli spettacoli, e il trovare, quasi nel cuore d'Europa, un terreno vergine per lo scrittore, mentre esploratori arditi ci svelano i misteri delle regioni più lontane, dal nord al mezzodi del globo. Allargando quindi lo scopo delle nostre ricerche, chiudemmo i manoscritti di Zara e le vetuste carte di Ragusa, e ci ricordammo che lo storico aveva per un istante soffocato in noi gl'istinti dell'artista e del letterato, innamorato del pittoresco e dedito alle attualità viventi.

Abbiamo dunque visitata l'Istria, il Quarnero e le sue isole, la Dalmazia e il Montenegro, colla matita in mano; e c'ingegneremo di dar al lettore nozioni precise su queste regioni, mentre dipingeremo, col loro rilievo, i paesi attraversati.

Prima di parlare delle condizioni generali della penisola illirica^{e)}, dobbiamo fermarci a Trieste.

e) Anche questo epiteto, se applicato all'Istria, è inesattissimo e procede sempre dalla confusione, che abbiamo sopra notato. L'Illirico anticamente abbracciava le provincie conterminata dal Danubio, dall'Adriatico e dal Mar Nero, e formò poi una delle quattro parti, in cui venne diviso l'impero romano. Napoleone I, nella sua smania di rimpastare li Stati, dopo avere nel 1805 formato il Regno d'Italia, aggregandovi anche l'Istria, ne la distaccò nel 1813 e la aggiunse al Regno d'Illiria da lui formato con ritagli di provincie slave e tedesche. L'Austria, succedutagli nel 1815, mantenne la denominazione, mutando però i territorii, e senza che fra le varie provincie in essa comprese ci

Siamo avvezzi a considerar questa città di Trieste come parte dell'Istria, ma, politicamente e geograficamente, Trieste non è compresa nella penisola illirica^{d)} e forma, insieme col suo territorio, uno Stato nello Stato austro-ungarico. L'Istria e le isole sono rappresentate da una Dieta, che risiede a Parenzo; la Dalmazia ha pure una Dieta sua propria, la cui sede è a Zara. Trieste, popolata da sola quanto ciascuna di quelle due altre parti dell'impero, possiede una sua Dieta speciale; tutt'e tre delegano alcuni membri alla Camera di Vienna, e, allato al potere comunale, il potere centrale è rappresentato dai capitani di distretto e dai governatori locali.

fosse alcun nesso amministrativo. Nel 1848 anche il titolo scomparve; ma il nome aveva fatto fortuna, contro ogni suo merito, e oggidi ancora molti lo adottano, confondendo così cose diversissime.

f) Qui c'è equivoco. Geograficamente e politicamente Trieste fa parte dell'Istria, ne è anzi la capitale. Le ragioni geografiche sono già state accennate alla nota a); tutti sanno poi che nell'attuale circoscrizione politica a Trieste risiede una Luogotenenza imperiale, la quale estende la sua giurisdizione, oltre che sulla città, anche sulle due provincie dell'Istria e del Friuli Orientale, ossia Circolo di Gorizia. A Trieste risiedono egualmente il Tribunale d'Appello, l'Amministrazione superiore di Finanza, il Comando superiore militare, ecc. delle due provincie ora dette. Ciò che costituisce la separazione è che Trieste, l'Istria e Gorizia hanno invece tre rappresentanze provinciali dette *Diete*. È giusto aggiungere che fu più volte chiesto che venissero fuse in una Dieta sola; ciò che il Governo austriaco non ha mai voluto accordare.

II.

Trieste, carattere della città. – Movimento commerciale.
– Movimento sociale. – Le razze diverse degli abitanti. –
I Cici.

Chi da Venezia si rechi a Trieste, o colla ferrovia, o imbarcandosi alla *Riva degli Schiavoni* per attraversare il golfo Adriatico, impiega sette ore per arrivarvi.

Per mare, la partenza è a mezzanotte; una volta usciti dai canali, la linea delle rive e i profili bizzarri de' monumenti, sparsi di punti luminosi, paiono inabissarsi nella laguna; il piroscavo piglia il largo, e alla piena luce del giorno getta l'ancora nel porto di Trieste. La città, appena comincia ad apparire in lontananza, si presenta graziosamente al viaggiatore, seduta al piede delle prime falde del Carso (in tedesco Karst); bianche ville sorgono sulle colline, e un castello dalle linee severe la domina: alla base, immensi edificii regolari, arsenali e magazzini, bagnano il piede nel mare. Gli alberi delle navi, stivati e numerosi, si staccano su quel fondo chiaro; a destra, la costa dell'Istria, bassa e d'un tono azzurrognolo, si prolunga e si perde; il porto di Capo d'Istria, e Pirano, fabbricato sopra una collina, chiudono il golfo con un punto bianco spiccato.

La città, così antica per le memorie e per l'origine, data tuttavia da ieri; della vetusta *Tergeste* non restano che delle rovine. Nel cuore stesso della città, i vecchi

quartieri, stretti, nerastri, ma razionalmente costruiti in modo da evitare il soffio micidiale della *bora*^{a)}, risaltano per il contrasto colle nuove grandi costruzioni, bianche e regolari.

Le strade sono piene di vita, animatissime; le piazze ingombre, e il via vai incessante; si sente che il tempo è danaro, e in quest'atmosfera e sotto questo cielo italiano, questa attività del Nord e quest'agitazione inquieta, colpiscono vivamente lo straniero. Si vive nella via, si negozia sulla piazza o sui moli. Trieste è un emporio colossale e un prodigioso banco di commercio, dove l'altezza dei piani delle case, co' locali terreni smisurati, indica la necessità d'immagazzinar derrate e mercanzie. Portofranco privilegiato, felicemente situato al punto di partenza della via d'acqua che conduce dalla Germania^{b)} in Oriente, si sente che ricetta una agglomerazione di banchieri, di commercianti, di sensali, d'intermediarii d'ogni sorta tra il mondo che consuma e la regione che produce. La città divenne considerevole per la sua massa, e ogni giorno si stende ancora: soltanto Londra, Vienna, e un lato del porto della Joliette a Marsiglia, possono dare un'idea di quelle costruzioni massicce, quadrate, a compartimenti volgari, in cui si stiva una popolazione troppo numerosa per lo

a) La *bora* è un vento celebre, non solo a Trieste, ma in tutto l'Adriatico superiore. Soffia specialmente d'inverno da greco-levante (E.N.E.), ed è dovuto alle correnti d'aria fredda, che, formatesi nei bacini della Drava e della Sava, attraversano senza trovare alcun ostacolo le aride giogaie del Carso, e scendono quindi violente sulla città e sul mare.

b) E anche dall'Italia.

spazio che occupa, e che, per economizzar la superficie, specula sull'altezza. Tutto fa sentire che la gente è troppo addensata su questo suolo limitato tra il Carso e il mare, e ne risulta per la vita abituale una carezza eccessiva. Le pigioni, il vitto, fin la birra, sono cari, e la vita è più dispendiosa che in alcun punto delle due coste.

Trieste ha un'impronta tutta utilitaria, ma la purezza del cielo, la leggiadria italiana, che trasforma ogni cosa, prestano a questa città di mercanti, d'aggiottatori, di sensali, una certa poesia, incompatibile col suo spirito vero. Dei piccioni turchini si riparano tubando sotto il portico abbandonato della Borsa; sulle piazze si vedono fogge originali di vestiti, e nella folla appaiono de' gruppi colorati di vago aspetto. Anche le donne sono interessanti per il portamento e la disinvoltura; avvi dell'audacia orientale nella scelta de' colori, dell'eccesso italiano nel taglio delle vesti, nella laboriosa costruzione delle acconciature. A primo aspetto si rileva una varietà grandissima nelle diverse origini degli abitanti, e questa varietà dà forse alla città il suo carattere più particolare. Il Triestino puro si perde in mezzo a quei rappresentanti di tutte le razze, che vengono sul di lui suolo a commerciare, speculare, arricchirsi. Ben ristretta è la vita intellettuale. Come pensare, come riflettere, come scambiare idee disinteressate e vivere della vita mondana, in un mezzo dove, alle otto, all'alzarsi da un pranzo d'invitati, nel momento in cui si sta per conoscersi, apprezzarsi, dar

nel genio uno all'altro, fors'anche amarsi, ciascun de' commensali, dagli alti baroni della finanza sino al semplice commesso, cava l'orologio per assicurarsi se non sia l'ora di correr alla Borsa della sera per veder *cosa fanno*, e informarsi de' nomi de' bastimenti segnalati nelle ultime ore?

In mezzo agli elementi stranieri, variati e influentissimi, dominano tre grandi elementi nazionali: l'Italiano, l'Austriaco^{c)} e lo Slavo. L'Italiano si considera a Trieste come in Italia, e si fonda sulla ragione della lingua, della razza, delle memorie, e della vicinanza. L'Austriaco comanda con dolcezza, regna con mansuetudine e con bontà^{d)}, ed ha la ragione evidente del possesso. Quanto agli Slavi, hanno la ragione del numero, e rinserrano da ogni parte la popolazione. Intanto, ciascuno de' tre tira nel proprio senso, e si arriva ad una negazione^{e)}: è la politica statica,

c) Etnologicamente parlando, non esiste un elemento *austriaco*. L'Austria non è nazione, è uno Stato composto di varie nazionalità, tra le quali primeggiano i Tedeschi e gli Slavi. Dove dunque l'autore parla di elemento *austriaco* devi intendere elemento *tedesco*, e questo forma veramente a Trieste una colonia numerosa e intraprendente; ma devi aggiungere che appunto per le ragioni dell'affinità i Tedeschi a Trieste si associano tra loro, siano o no austriaci, e il popolo li chiama, senza'altra distinzione, *tedeschi*.

d) Qui c'è da fare qualche riserva; dove il Governo austriaco incontra opposizioni d'indole politica, la sua proverbiale mitezza si cambia in durezza, lo sanno le provincie lombardo-venete, e lo sa dal 1859 in poi Trieste stessa, ove furono e sono tuttodì rigorosamente perseguitati dalla polizia quanti fecero e fanno mostra di simpatie per la causa italiana.

e) L'elemento italiano per altro, oltre che avere per sè il diritto storico, ha quello del numero; fu oppresso fino al 1859, ma si riebbe poi e predomina con grandissima maggioranza nel Consiglio Comunale e nella Dieta.

inventata da quell'amabile uomo di Stato che si chiama Beust.

Trieste offre un campo molto fecondo d'osservazioni sociali; ma qui posso appena sfiorare cotesti lati. La società, ormai, si è ridotta quasi a nulla, divisa com'è, prima dalle razze, poi dalle caste, e infine dalle condizioni speciali di ciascuno. Il governo austriaco, intento a migliorar lo stato delle finanze, paga modestamente i suoi impiegati, spesso distintissimi, di alti natali, e naturalmente fieri, e che si considerano quasi sempre come d'una casta superiore ai banchieri, negozianti o sensali, alcuni de' quali hanno l'influenza che dà la fortuna e i vantaggi evidenti che procura. L'elemento ufficiale, che soffrirebbe del contrasto, non vuol mostrare la propria inferiorità esteriore, e se ne sta rincantucciato da sè. Rimangono dunque di fronte, gli uni agli altri, gl'Italiani, i Greci, gli Albanesi^{f)}, e la colonia israelita, che tiene in mano quasi ogni cosa, per il suo genio degli affari e la sua scienza dell'economia. Ma si capisce quali reticenze di diverse nature separino

f) Una colonia albanese propriamente non si conosce a Trieste; ci sono alcuni Albanesi, ma non tanto da formar nodo. Oltre la colonia tedesca, che fu già accennata alla nota c), si ha la colonia cosiddetta *italiana*, cioè tutti i cittadini del Regno d'Italia, molti dei quali residenti a Trieste da più generazioni, ma che, liberata la Lombardia e il Veneto, non vollero perdere la loro cittadinanza italiana; e questi fanno vita coi Triestini, ed è assai difficile distinguerli da loro; vi ha la colonia *greca*, assai numerosa e ricca, e facilmente riconoscibile, se non alla foggia del vestire, certo al tipo e all'accento. Quanto a *colonia israelitica*; non ve n'ha propriamente: Israeliti si trovano fra gli Italiani, come fra i Tedeschi, e più numerosi sono i primi; ma ciascuno si confonde colla propria nazionalità.

coteste società diverse.

Allora il lusso diventa esterno, e non potendosi spiegare in riunioni private, dove si fondano gli elementi diversi, si rivela al teatro collo sfoggio di diamanti, che possono gareggiare con quelli delle grandi famiglie romane. E mentre le famiglie che appartengono alla Banca, alla Borsa, al commercio, attirano così gli sguardi, la compagna d'un alto funzionario, governatore, generale, ammiraglio, dignitario dell'impero, è obbligata a disarmare, non potendo lottare contro fortune che si accrescono ogni giorno, e non hanno, per assottigliarsi o per prodigarsi, i carichi a cui astringono, in ogni paese, e la nascita e i privilegi del grado.

Un uomo ozioso sarebbe a Trieste una mostruosità; e l'ozio intelligente, il diletterantismo occupato, una anomalia. La vita intellettuale, dissi già, si riduce pressochè a nulla; non avvi nè letteratura, nè arte, nè aspirazioni d'un ordine elevato^{g)}. Distrussero poco fa, senza quasi che nessuno se ne scandalizzasse, la graziosa *Loggia*, reliquia dell'autonomia^{h)}, che si sarebbe potuta incastonare con gusto nella costruzione nuova, divenuta necessaria. Non mancano naturalmente nella città degli uomini insigni, e due nomi primeggiano

g) Crediamo che non tutti i Triestini vorranno accettare senza proteste questo riciso giudizio. Trieste è senza dubbio prima ch'altro città di negozianti; ma i buoni studii non vi sono trascurati, e ne fanno fede la Biblioteca Comunale, che contiene la più completa raccolta, che si conosca in Italia di edizioni petrarchesche, la Società della Minerva, la Società di Belle Arti, ecc.

h) Questo è un rimprovero meritato.

su tutti, quelli di Kandler e di Rossetti, morti da gran tempoⁱ⁾, e che nessuno ha dimenticati: ma il fatto tiene maggior posto che l'idea, e la divisione della vita è tale, che non resta davvero spazio per nessun'altra cosa, salvo il cambio. Di giorno, la città è attiva, lavora, specula sugli effetti pubblici; tutto ciò che viene dal di fuori tende ad alimentare ciò che vive al di dentro. Per le vie, a mezzodì e nella giornata, gente affaccendata, che ha fretta, e va difilata da un luogo all'altro. La sera, alle otto, il *Corso*, ampia strada, poco elegante, ma riboccante di luce, e dove spesseggiano botteghe frequentatissime, dà l'illusione di una grande metropoli. Trieste intera vi sfila; ma alle nove e mezzo, tutto è deserto; è l'ora della cena, e chi non ha famiglia, va nelle birrerie, e queste sono così numerose e vaste, che, in paragone, Vienna e persino Pesth ne contano meno. La tazza di thè e le pastine secche^{j)}, colla conversazione leggiera, briosa, sotto la lampada, vi sono sconosciute; vogliono cene serie, e ricreazioni un po' vive.

Al mattino, la città si alza piuttosto tardi, e l'approvvigionamento che si fa dappertutto, dà un certo carattere alle vie di comunicazione, conducendovi una popolazione svariata e screziata d'aspetto.

I contadini del Carso vengono co' loro carri a ruote

i) Kandler, archeologo insigne, tra i più autorevoli d'Italia, non era triestino, ma di Capodistria, quantunque abbia vissuto oltre 40 anni a Trieste. Mori soltanto tre anni fa. Rossetti morì dopo il 1830, fu letterato e storiografo, e a lui Trieste deve la raccolta petrarchesca accennata alla nota g).

j) Il nostro autore fu sfortunato; se avesse cercato meglio, avrebbe trovato anche a Trieste la conversazione briosa e le pastine secche.

piene, tirati da buoi grigi, e s'accampano nella via; le donne di Servola, colla bianca *petscha* in testa, vestite della dalmatica nera, tagliata in quadrato, e donde sfugge la larga manica d'immacolata candidezza, calzate colla classica *opanche*^{k)}, conducono per le vie branchi di tacchini grigi, macchiati di nero, e colla testa rosa di tono graziosissimo. I mercati sono vaghissimi: le contadine slave del territorio di Trieste vi si recano in folla sui loro somarelli a vender del pane di puro frumento, cotto apposta per la città, o gli ortaggi da loro coltivati, o i fiori, che annodano con gusto in mazzolini leggiadri, in cui domina il lupino, e spicca nel centro, un fiorrancio, od un fiore di corbezzolo. Per conservar questi fiori, gettano sul fondo del paniere pezzetti di ghiaccio, e si vedono anch'esse col busto ornato d'un mazzolino. La *petscha* bianca stacca vivamente sulla carnagione olivastra, e la pulitezza dell'aspetto è seducentissima; talvolta, al pari de' Kabili e degli asinai delle rive del Nilo, passano dietro le spalle, nella cintura, la bacchetta di cui si servono per guidar le loro cavalcature. I *Cici* infine, bizzarri di portamento, conducono per le vie le lunghe carrette basse, tirate da cavalli con finimenti di rame, a lunghe strisce frastagliate.

k) Le *opanche* sono specie di sandali formati di sottili correggie di cuoio intrecciate, ma non le portano le contadine di Servola, che calzano invece certe loro notissime scarpe a tacco alto e a punta largamente arrotondata. Le *opanche* sono una particolarità caratteristica dei *Cici*.

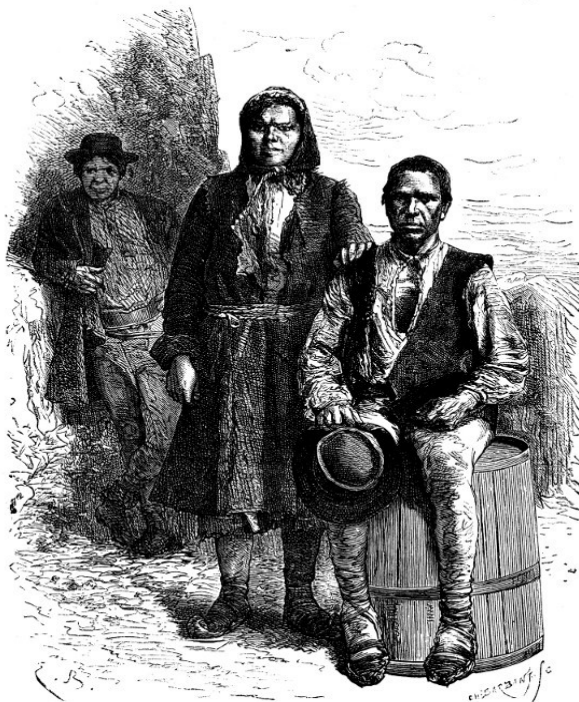


Illustrazione 2:
Trieste: Una famiglia di Cici.

III.

La tribù de' Cici. – Regione che occupa. – Sua origine. – Suoi costumi. – Vestiario. – Industria. – Episodio. – Villaggi cici.

In numero di alcune migliaia, questi *Cici* occupano, nel centro dell'Istria^{a)}, la parte indicata sulla carta dello stato maggiore tedesco sotto il nome di *Tschitschen Boden*, e che si stende tra Pinguente, Planik, Mune e Slaunik, cominciando una lega al di là di Castelnuovo. La cittaduzza di Mune è anzi chiamata la capitale de' Cici. L'origine del nome è controversa: alcuni viaggiatori pretendono derivi dalle frequenti consonanze del *ci* nel loro idioma; ma sui luoghi stessi noi raccogliemmo un'altra interpretazione, e la diamo per quel che vale. Due Cici, ignoti l'uno all'altro, si chiamano *ciccia* (cugino): come in Ungheria, dove il giovine accoglie l'uomo più attempato colla parola *beczi* (zio); e come altresì nell'Andalusia, dove la parola *tio* (zio), o *tia* (zia), s'applica familiarmente al primo che passa.

Il *Cicio*, al dire de' più nebulosi storici, viene dallo Scita; i più autorevoli lo fanno derivare dai Rumeni o

a) Più precisamente ai piedi del Monte Maggiore. I Cici sono una fiera, quantunque scarsa popolazione; hanno bellissima taglia, e si vuole che siano discendenti da colonia romana sopraffatta poi e imbastardita dagli invasori barbari. Certo hanno un loro linguaggio, che parlano soltanto in famiglia, nel quale spesseggiano i motti e le frasi latine. Sventuratamente di questa lingua romancia si vanno di per di perdendo le tracce.

Valacchi; e certo è che, appena duecent'anni fa, parlava la lingua rumena, e oggi ancora questa lingua è intesa a Sejane e in alcune località a' piedi del monte Maggiore. S'aggiunga che, mentre lo Slavo è d'ordinario silenzioso e riservato, il Cicio rivelerebbe l'origine valacca colla sua esuberanza e loquacità.

Le continue relazioni cogli Slavi, fecero abbandonare ai Cici l'uso della loro lingua nazionale; alcuni per altro ne conservarono de' rimasugli, ma, per bizzarro pudore, se uno Zingaro gl'interroga in quella lingua, fanno le viste d'ignorarla. I lineamenti del viso, poco caratteristici per l'osservatore disattento, presentano nondimeno segni invariabili: fronte bassa e piatta, occhi neri e brillantissimi, gote prominenti con zigomi molto risentiti; le donne hanno quasi tutte il naso affilato e rivolto all'in su, con faccia piatta e tonda.

La donna, giovine o vecchia che sia, abdica ad ogni pretesa; sottoposta ad una completa abbiezione, è il martire, il servitore rassegnato, il facchino, l'animale domestico, e nulla nel vestiario ne palesa il sesso. È vigorosissima, e di buon'ora si avvezza alla sua dura condizione. Porta un gonnellino fin ai ginocchi, calze di grossa lana, e l'opanke allacciata al garetto da funicelle di paglia, come le *scaligæ* antiche. Si copre con una lunga giacchetta con cappuccio, aperta davanti, come negli uomini, legata da forte correggia intorno alla vita massiccia, e munita di larghi bottoni di metallo; la testa è avvolta fin agli orecchi da un fisciù, annodato sotto il mento.

Il Cicio vive senza istruzione, senza educazione, e senza memorie; non pensa nè al ieri nè al domani; sua industria è far doghe da botti e fabbricar carbone; pasce le pecore, e il suo campo, situato in vicinanza al Carso, esposto alla bora, è magro, e non produce nè uva, nè olive. Appena la futura sua compagna sappia camminare, deve porsi sulle spalle una soma troppo grave per le sue forze, e tuttavia valicherà le balze scoscese, i passi pericolosi, col dorso curvato, ma continuando sempre a far la calza di lana. Taciturna e rassegnata, non ride mai: al viandante che le passa vicino, chiede l'elemosina. Dal villaggio alla città bisogna che venda il suo carico: portarlo indietro sarebbe troppo faticoso; e se la giornata è cattiva, sarà costretta a lasciarlo per una palanca.

A Trieste il Cicio si diverte, ciarla, beve, canta; la moglie resta fuori, all'uscio della bettola, a custodir la carretta, curva sotto il fardello; è la donna kabila, che considera il marito come padrone e signore. Il Cicio, parlando di lei, dice: «La mia femmina, salvo il vostro rispetto;» ma, come l'uomo getta un osso da rosicchiare ad un cane che ama o che sopporta, egli porge talvolta alla sua mesta compagna un bicchiere riempito a metà, e quella faccia nera, si avviva appena.

I villaggi de' Cici sono miserabili. Bisogna vederli nelle loro *vente*, in libertà, dove fanno il carbone e vivono all'aria aperta, come Zingari girovagli; ma benchè non sieno pericolosi, non bisogna fidarsene. Hanno una morale facile, e nessuna nozione della

proprietà: stendono la mano, e pigliano ciò che possono: nelle città, la polizia li sorveglia da vicino; nella campagna i loro istinti sono conosciuti. Il curato di Mune, ecclesiastico benemerito, che aperse delle scuole, e a cui gli abitanti di quelle regioni devono molto, tentava d'incivilire cotesta tribù singolare. Egli teneva i polli al primo piano, nella stanza dove riceveva; e siccome Burton, il celebre viaggiatore, se ne maravigliava, il buon prete fece un gesto d'umiltà, che voleva dire: «Il mio pollaio sarebbe ben presto vuoto, se fosse a pian terreno.»

Il Cicio è cattolico, ha delle superstizioni, ma nessun fanatismo, ed è molto più indifferente dello Slavo.

La famiglia di Cici, che qui riproduciamo, è un saggio assai caratteristico di questi tipi curiosi.



Illustrazione 3:
Mune: L'interno dell'abitazione del curato di Mune,
villaggio dei Cici.

IV.

Le grandi istituzioni commerciali e industriali di Trieste. – Il lapidario di Aquileia. – La chiesa di San Giusto. – Le tombe della famiglia di Montemolin.

Il viaggiatore, che visita Trieste coll'intento di rendersi ragione e dello spirito della città e delle sue fonti di ricchezza, dovrà lungamente studiare l'organismo delle grandi istituzioni a cui, dopo gli sforzi benevoli di Carlo VI e di Maria Teresa, quell'importante piazza di commercio deve certamente la prosperità: *la Deputazione di Borsa, – il Lloyd, – la Società navale, – lo Stabilimento tecnico triestino*. Ma i lettori comprenderanno l'opportunità di riservare ad un libro completo il capitolo speciale dedicato a questo soggetto, che consideriamo di grandissimo momento, ma potrebbe forse esser trovato arido, giacchè riuscirebbe irto di cifre statistiche. Ci limitiamo dunque per ora a riconoscere la floridezza di quei grandi stabilimenti, e seguiamo la nostra visita da *touriste*, salendo alla vecchia città, in cima alla quale sorge la cattedrale di San Giusto.

Si può recarsi a San Giusto in carrozza, per lunghi pendii; tutti i veicoli della città sono muniti di martinicche o freni, senza de' quali non potrebbero girar nelle vie ripide e lastricate fino alla sommità. Andando a piedi, si sale per una serie di scalinate strette, di aspetto

allegro, incassate fra alte muraglie, donde sporgono dei giardini a terrazzi; e, via via che procede nel tragitto, il passeggero, volgendosi indietro, scopre la rada, il porto, la marina, i grandi edificii quadrati delle rive, dove si fabbricano le vele e gli attrezzi della navigazione. Veduta dalle alture di San Giusto, la città arieggia Genova e i quartieri vicini alla chiesa hanno aspetto meridionale, e non mancano di carattere. La vegetazione si fa meno scarsa, si presenta anzi piuttosto rigogliosa. Addossati ai muri che servono di parapetto alle salite, dei gruppi di fanciulli nudi, bruni come Zingari, giuocano al sole. Delle vecchie, degne delle caverne d'Albaicin, sbrucano sulle ginocchia le teste brune e ricciute di zitellone gialle, a cui non manca che la sottana a pagliette metalliche e il pandero, per figurar degnamente in una quadriglia di Gitane.

A due passi dalla larga scalinata che conduce alla terrazza di San Giusto, attira i nostri sguardi l'iscrizione, *Lapidario Aquilejense*, in caratteri antichi; picchiato alla porta, penetriamo in un recinto misterioso, dove l'edera cresce su cippi diroccati, statue antiche, bassorilievi di bella fattura, steli con iscrizioni ieratiche. A destra della porta, e addossato ad un'alta muraglia che chiude un lato del recinto, sorge un tempio moderno, ma d'architettura greca; e la porta socchiusa lascia scorgere, al posto dell'altare, sopra un piedestallo, una statua antica, di proporzioni colossali, rovinata dal tempo, la quale spicca sul fondo rosso sangue delle pareti: appoggiati ai plinti, se ne vedono riuniti molti

frammenti. Mena al fondo del chiostro solitario una corsia semicircolare, contornata, a modo di balaustrata, da numerosissime urne romane: il ragazzo che ci guida, solleva il coperchio d'una di esse, e la troviamo piena di piccoli cubi vetrificati, che servivano agli operai de' primi secoli per le decorazioni in mosaico; altre contengono ancora ceneri di antenati. Passiamo in un secondo chiostro, dove, come in un cimitero turco, de' begli alberi nodosi, pittoreschi nella disposizione e con rami bassi, ombreggiano altri frammenti d'ogni età, tombe antiche, frantoi d'olio, metope, fregi spezzati, sparsi sul suolo. Un gran rosone romano, proveniente dalla chiesa di San Giusto, giace sull'erba. L'arte romana si mescola alle vestigia bizantine, alle sculture del medioevo e del risorgimento veneto. Un monumento moderno, appoggiato alla salita stessa che conduce alla chiesa, e su cui leggesi il nome di Giovanni Winckelmann, rinchiude i resti del gran critico d'arte, assassinato a Trieste dal suo servitore per derubarlo. Eretto nel 1832, col prodotto di una sottoscrizione, il monumento porta incisi nel marmo i nomi degli oblatori.

Col sussidio di cotesti frammenti che la pietà pubblica ben fece a raccogliere, potremmo ricostruire la storia di Trieste, romana dapprima e municipio, devastata al quinto secolo della nostra età dai Barbari che poi distrussero Aquileja, saccheggiarono Padova, e piombarono su Roma. Bisantina cogli imperatori greci vincitori di Teodorico, re de' Goti; veneziana nel decimo

secolo; dominata dal patriarca di Aquileja nel duodecimo; austriaca nel decimoquarto per la pace di Torino e per l'atto spontaneo di *Dedizione* agli arciduchi d'Austria; francese al tempo della rivoluzione e sotto l'Impero; assediata ad ora ad ora dai Veneziani, dai Genovesi, dagli Austriaci e dagli Inglesi, Trieste è all'ultimo ritornata all'Austria.

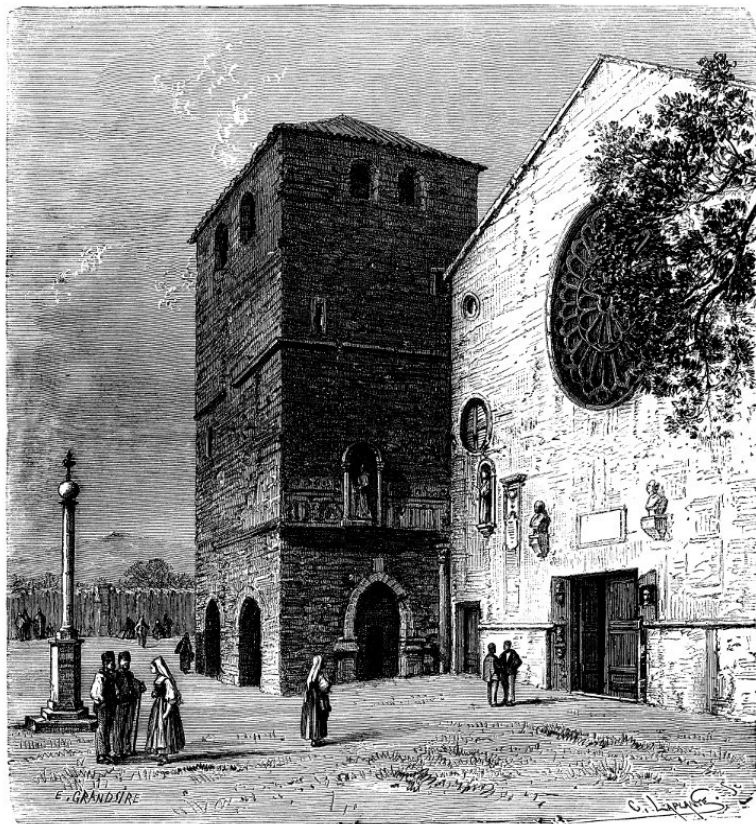


Illustrazione 4:
Trieste: Chiesa di San Giusto.

La facciata di San Giusto è nuova, e ristaurata per modo, che la chiesa, a primo aspetto, sembra offrire ben poco interesse pel viaggiatore. L'assedio del 1813 la distrusse quasi da cima a fondo: sottostando al castello, l'attacco e la difesa le riuscirono egualmente fatali; una

lapide ricorda la data del restauro. Una tomba antica di marmo, ornata di figure molto rilevate e coperta di iscrizioni, divisa in due, secondo la linea dell'asse, e incastrata ne' due stipiti della porta principale, attira innanzi tutto l'occhio del viaggiatore. La facciata, volgare, senz'ornamenti, fuori de' busti di bronzo dei vescovi di Trieste, si annesta ad una torre quadrata, molto più antica della chiesa, specie di campanile contesto di rozze pietre, traforato da porte ogivali, che lasciano vedere, attraverso ad una inferriata, una larga buca con un suolo antico, molto più basso di quello della chiesa. Per una combinazione singolare, di cui gli archeologi non hanno ancora svelato il segreto, nel punto in cui la torre si collega alla facciata, una colonna antica, interrata per parecchi metri e impigliata nella costruzione, sostiene ancora il vetusto architrave, avanzo evidente d'un tempio molto ornato, colle metope del cornicione ben divise, e formante un fregio di bello stile, che rappresenta trofei, strumenti di musica guerresca, separati da triglifi regolari. Il gocciolatoio, d'esecuzione accuratissima, si delinea anch'esso distintamente, incastonato a livello ne' filari di pietra della torre; e nell'asse d'una delle tre facciate di questa bizzarra appendice, venuta a ficcarsi nel tempio in rovina, i Veneziani incastrarono una nicchietta a colonnini, sormontata da un tetto trilobato della fine del decimoquarto secolo, sotto il quale vedesi la statua di San Giusto. È tutto un problema archeologico da risolvere; quattro epoche essenzialmente distinte, hanno

senza dubbio lasciata la loro traccia nella parte dell'edificio ora descritta.

L'interno, a prima vista, sembra meno interessante ancora della facciata; ma se la tettoia venne sfondata dalle bombe, nell'ombra dei tabernacoli, a destra e a sinistra dell'altar maggiore, anch'esso privo d'interesse artistico, brillano due mosaici bizantini. Sgraziatamente, gli affreschi che ornano il basamento, perdettero ogni carattere, per i detestabili restauri praticativi.

La prima cappella, a destra dell'altar maggiore, attrae anch'essa il visitatore: lì riposano tutti i Montemolin, ceppo dei don Carlos di Borbone, le cui gare insanguinano adesso la Spagna. Il primo nell'iscrizione lapidaria, è intitolato «Carlo V, re di Spagna;» morì il 6 marzo 1555, di sessantasei anni; e sua, moglie, la regina Maria Teresa di Borbone, morta il 16 febbraio 1574, gli riposa a fianco, sotto una lastra di marmo colle armi di Spagna e i fiordalisi agli angoli.

Al disotto stanno i loro figli: Carlo VI, conte di Montemolin, primogenito di Carlo V, morto a Trieste di quarantadue anni, il 13 gennaio 1561; e, allato, sua moglie, Carolina di Borbone, morta lo stesso giorno dello stesso anno, a sei ore di distanza, in età di quarant'anni. Per qual misteriosa fatalità, questi due Borboni, giovani e pieni di vita, scesero nella tomba a poche ore l'uno dall'altro? un sospetto involontario attraversa lo spirito.

Un'ultima iscrizione annunzia che i resti d'un altro infante di Spagna, Ferdinando, terzo figlio di Carlo V,

defunto anch'esso a quarant'anni, a Brunsee, nella Stiria, riposano allato al padre e al fratello.

Un altro personaggio, ch'ebbe la sua ora di celebrità, e rimase come un tipo nella storia dell'Impero, Fouché, duca d'Otranto, dorme anch'esso l'ultimo sonno sotto le volte di San Giusto.



Illustrazione 5:
Trieste: Contadine slave di Servola.

V.

Miramar. – Residenza costruita dall'arciduca Massimiliano. – Il palazzo. – L'interno. – I giardini. – Il museo.

Da Trieste si può visitare in poche ore, sulla costa all'ovest della città, il palazzo di *Miramar*, fondato dal fratello dell'imperatore d'Austria, l'arciduca Massimiliano, principe ch'ebbe così tragica fine.



Illustrazione 6:
Dintorni di Trieste: Il castello di Miramar, residenza
dell'arciduca Massimiliano.

Quand'era arciduca, privato dagli avvenimenti del governo del regno Lombardo-Veneto, Massimiliano aveva fissata la sua residenza a Trieste^{a)}. D'inquieta attività, di spirito largo e intraprendente, volle trasformare in giardini gli scogli sterili della punta occidentale del golfo, ed erigere il suo palazzo proprio sulle rupi sbattute dall'onde.

La via, che conduce da Trieste alla residenza, oggi deserta, attraversa dapprima quei grandi spazi bigi di polvere, popolati di depositi, di magazzini, di cantieri, che circondano una gran città commerciante. Dal lato del porto nuovo, il terreno venne conquistato sul corpo della montagna, di cui furono attaccati i massi superiori, per gettarli nel mare e colmar il fondo. È una marina d'aspetto grigio, attraversata da ferrovie a cavalli e a vapore, senza giardini, senza abitazioni di lusso. Ben presto per altro il sito diventa più ridente, la città si allontana a poco a poco, e la campagna comincia; a destra della strada non si vede più che qualche osteriuccia tentatrice, colle tavole disposte all'ombra; a sinistra il mare batte e scherza sulla sabbia: è San Bortolo, specie di sobborgo, dove la domenica e i giorni di festa la città si riversa fuori, e si diverte in quelle graziose bettole di carattere italiano. In un'ora appena si

a) Massimiliano era stato nominato dapprima comandante supremo della marina da guerra con residenza a Trieste e poco stante anche governatore generale del Lombardo-Veneto. Attendeva contemporaneamente all'uno e all'altro ufficio, allorchè gli venne in pensiero di costruire lungo la costiera, che corre fra Trieste e Duino, e precisamente a Grignano; la splendida villeggiatura, che con nome spagnuolo intitolò *Miramar*.

arriva al palazzo, che si scopre da lontano, alla punta del golfo, e le cui torri merlate spiccano su un chiaro orizzonte.

Miramar è un vero concetto: gli uomini positivi diranno forse ch'è una pazzia; ma, in ogni caso, non è uomo volgare chi lotta a tal punto colla natura, e, approfondendo l'oro a piene mani, converte un'arida rupe in un giardino verdeggiante, dove le liane s'allacciano al tronco degli alberi esotici.

Un grande uliveto stendevasi lì dianzi, sul pendio d'una collina rocciosa, che moriva nel mare, sbricciolandosi in larghi blocchi ammonticchiati gli uni sugli altri, come le rovine d'una costruzione ciclopica. A mezza costa, ma molto al disopra del palazzo, passa la ferrovia che da Trieste si rannoda a Nabresina colla linea italiana e con quella di Vienna. Il palazzo data da ieri; è costruito con quel gusto gotico quadrato che ricorda l'immenso arsenale di Vienna e molti edifizii pubblici della metropoli austriaca; la pianta è abbastanza tormentata, perchè la linea del profilo generale riesca mossa, e le numerose torri angolari, le cui merlature si staccano sul cielo, rompono la secchezza della linea retta. Di là dominate il mare da grande altezza, e, appoggiati ai larghi balconi, sulle terrazzo sbattute dal vento, vi sentite sospesi sulla voragine adriatica. Da qualunque parte vi volgiate, la veduta è splendida: Trieste, seduta appiè del Carso, col suo golfo e i porti di Muggia, di Pirano, e la costa d'Istria, che fugge verso l'est, formano una mirabile

visuale. Se guardate verso Venezia, avete l'immensità davanti a voi, e, a destra, il litorale del Friuli svanisce all'orizzonte. È certamente la dimora d'un principe e d'un poeta, ma anche d'uno spirito che voleva abbracciare ogni cosa; d'un uomo d'immaginazione, che volgeva in mente concetti grandiosi, e si sentiva dotato d'una certa tenacità nell'impossibile. Giudicata con un gusto fino, la residenza è tutt'altro che irreprensibile; forse, quando il tempo, questo grande armonizzatore, avrà passata la sua patina su quegli intavolati troppo lucidi di vernice, velato di ombre trasparenti quei fondi delle grandi sale, che arrivano fino ai primi piani, appannato insomma dappertutto quegli ori troppo nuovi, ammorzate quelle pitture troppo vive, l'occhio si riposerà con maggiore soddisfazione su quegli interni. Ma, in ogni caso, senza entrar nelle particolarità, nulla turba nell'immaginazione del visitatore il ritratto che ognuno ha potuto tracciarsi di questo principe avventuroso, cavalleresco, di questo fantasticatore dagli occhi azzurri, nato sui primi gradini del trono di Carlo Quinto, e a cui mancava una corona.

Agli appartamenti superiori si giunge per una immensa *halle* o atrio, che sale dal fondo e dove si sviluppa lo scalone, ornato d'armature di cavalieri, di trofei, di panoplie, di corna di cervi, di scudi, di stemmi. Nel gabinetto di studio, di cui presentiamo disegnato l'interno, costruito sul tipo di quello che aveva a bordo della fregata *Novara*, quando fece il giro del mondo, Massimiliano rivela sè stesso; lì gli oggetti hanno la loro

poesia, e tutto parla fortemente all'immaginazione.



Illustrazione 7:
Dintorni di Trieste: Il gabinetto da lavoro dell'arciduca Massimiliano
a Miramar.

Sulla tavola dove lavorava, accanto al libro socchiuso, si vedono i busti di Omero, di Dante, di Shakespeare, di Byron, e quello del vecchio principe di Metternich. Nella libreria leggo i nomi de' poeti francesi più grandi e più umani. Per la memoria tutti i ricordi, per lo spirito tutte le evocazioni; qui ritratti d'amici entro quadri, su cui gli occhi del principe si fermavano mentre lavorava; là, spiegata nella sua ampiezza, circondata di figure allegoriche, pende la carta dell'impero di Carlo Quinto, prodigioso regno, tagliato a colpi di spada nel globo, e sul quale il sole mai non tramontava.

Dio sa quali visioni grandiose e quali sogni impotenti quell'immaginazione di poeta avrà evocato dinanzi a una tal carta! E, a due passi di là, su un piccolo cavalletto, vedesi in un angolo molto riposto, quella Parigina malinconica dell'*Auto-da-fè* d'Heilbuth, il pittore abituale de' cardinali, la quale, seduta accanto al fuoco, brucia le ultime lettere d'un amore defunto, e il mazzolino avvizzito, che manda ancora un profumo acuto. – E neppur un modello di cannone Krupp!

Nelle varie sale, ad ogni passo, una tela dipinta dalla mano di Cesare dell'Acqua, istriano^{b)}, rappresenta un episodio del dramma shakespeariano, che comincia con una festa e finisce come la più cupa tragedia. Poi viene la sala del trono, riboccante d'oro, col ritratto in piedi di Massimiliano, che tiene in mano lo scettro ed è vestito del manto imperiale.

Per una orribile derisione della sorte, che gela il cuore, accanto al ritratto leggesi questa iscrizione fatidica: *Si fortuna juvat, cavete tolli!*

Oh! fosse piaciuto a Dio, per noi tutti, e per quella principessa la cui ragione si smarrì nel lugubre viaggio, che il principe non avesse mai ascoltata la voce della sirena, e avesse rivolti altrove gli occhi il giorno in cui l'ingannevole fortuna passò cantando sulla sua via!

b) Cesare dell'Acqua, uno de' più insigni acquarellisti viventi, nacque a Pirano da genitori capodistriani, coi quali passò, giovanetto, a Trieste, ove ebbe i primi rudimenti artistici, che perfezionò poi a Venezia. Ora abita a Brusselle, ove i suoi acquerelli sono ricercatissimi. Di lui si ammira a Trieste, tra molti altri lavori, nella chiesa greca detta di *San Nicolò de' Greci*, sulla *Riva Carciotti*, una grandiosa tela raffigurante scene della vita di Cristo.

Il giardino è tracciato nella rupe stessa che fu livellata a colpi di mine, e sulla quale bisognò trasportare la terra; dei grandi viali e delle cupole, delle vòlte di verzura conducono a grotte, a esedre, a statue; e delle larghe scalinate architettoniche danno a questa creazione il suo carattere, rustico insieme e monumentale.

Le differenze di livello vennero superate mediante una serie di scalinate o di salite sabbiose; la vegetazione ha aspetto meridionale; là crescono le varietà di cipressi; là fioriscono la *seguia gigantea*, il *chamærops excelsa* e il *pittosporum*. A destra del palazzo, a considerevole altezza sul mare, si eleva un *chalet* ritirato; e lì si rinchiuse per tre mesi la principessa, dopo la lugubre catastrofe.

Riparato da un molo elegante, e nell'ansa formata dal promontorio su cui sorge il palazzo, s'apre un piccolo porto, a cui si scende da scalinate costruite lungo le alte mura di sostegno ad arcate, e sulle quali dondolano delle grandi liane: era la darsena per il yacht e le imbarcazioni del principe. Oggi in quelle acque tranquille si culla la scialuppa a vapore del conte Brandi, proprietario di un palazzo nelle vicinanze; e sui lastroni riscaldati dai raggi, dormono due marinai, colla testa all'ombra e i piedi al sole.

A Miramar non c'era acqua; gli abitanti del palazzo sarebbero morti di sete, e sotto quel clima asciutto, i giardini avrebbero deperito: fu dunque costruita una

macchina sull'altura, e derivata l'acqua dalla Recca^{c)}, che sbocca in mare vicino a Trieste. Salita la collina, usciamo nella campagna; un piccolo *bier-haus*, bettola villereccia nella montagna, mostra le sue tavole all'ombra di grandi olivi, e varii sott'ufficiali bevono sotto que' pergolati romantici, in compagnia di belle fanciulle colle cuffie bianche, che staccano sulla loro pelle bruna.

A pochi passi dalla porta d'ingresso; sulla strada a cornice che conduce a Miramar, un piccolo museo riunisce tutte le memorie personali del principe, vestimenti, armi, scettro, accanto alle collezioni da lui fatte ne' viaggi, esemplari di storia naturale, fotografie curiose di paesi visitati, frammenti di sculture egiziane, oggetti di ceramica degli Aztechi.

c) Recca è il nome dato dagli Slavi sopravvenuti nei tempi di mezzo al classico Timavo, che sbocca presso a Duino e oggi ancora è conosciuto col suo antico nome.

VI.

**Dintorni di Trieste. – Le antiche saline distrutte dai
Veneziani. – Una salina storica. – La cittaduzza di Muggia. –
La dominazione veneta. – Il porto di Pirano.**

Un mattino, con un bel tempo fresco, mi avviai all'avventura sulla strada che va da Trieste a Fiume; attraversati dapprima i polverosi sobborghi che circondano le grandi città, riuscii poi, per lunghi pendii, sulla strada maestra, contornata di ville modeste.

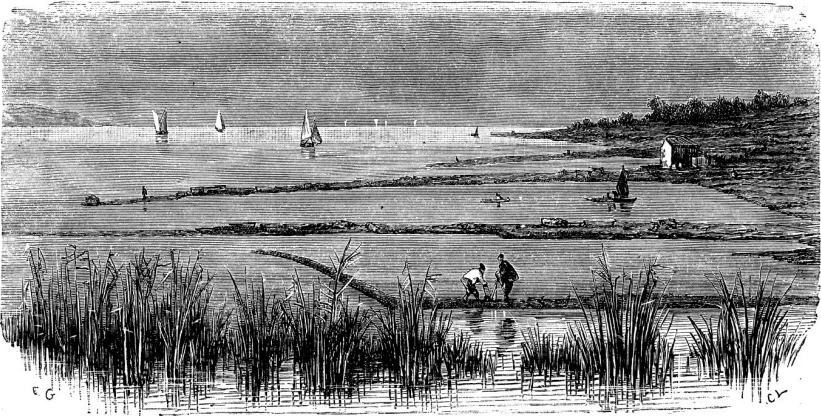


Illustrazione 8:
Trieste: La salina di Lusandra, distrutta dai Veneziani.

I contadini de' dintorni, le donne di Servola, di Cattinara, di Rizmanie, venivano al mercato di Trieste in groppa a somarelli grigi; parecchi Cici, colla faccia

burbera, conducevano i lunghi loro carri, ingombrando le strade. Il paese è pieno di vallette; a destra, a sinistra si alzano delle colline; le strade presentano delle coste enormi, e vi è impossibile, da qualunque lato vi orientiate, di scoprire grandi orizzonti. Ben presto, oltrepasso il cimitero^{a)}, immensa necropoli, dove, separati da semplici cancellate, e distinti dalle forme diverse delle tombe, riposano i morti di tutti i culti, dal cattolico romano al maomettano. All'ingresso del cimitero, in un chiosco arredato alla turca, un custode, con una testa da basci-bozuck, coperta col tarbuch, sorvegliava il suo caffè, fumando lo scibuc.

Stanco di camminare tra due muri, senza scoprire nuovi orizzonti, presi la prima strada che mi si offriva, e questa, contornando la città a distanza d'una lega, mi condusse, passando dinanzi ai macelli, nel golfo di Muggia, all'est di Trieste. La via traversa una valle fertile, amena, con begli alberi, che crescono riparati dalla bora. Il piccolo porto di Muggia si eleva all'altro braccio del golfo, e, alla sua punta, lo *Stabilimento tecnico triestino* de' fratelli Strudthoff, grande arsenale di costruzione. In fondo all'ansa, numerosi operai scavano le fondamenta di vasti depositi di petrolio, per servire alla Società del Lloyd.

Nella parte occidentale del golfo, delle vestigia di

a) O piuttosto *i cimiteri*, giacchè a Trieste ogni Confessione religiosa ha il suo, e così, oltre quello de' cattolici, c'è quello degli anglicani, quello dei luterani, quello dei greci, quello degli israeliti, ecc. Sono vasti recinti, senza alcuna pretesa architettonica; ma chi vi entra li trova folti di monumenti marmorei, molti dei quali dovuti allo scalpello dei più reputati artisti italiani.

muricciuoli in rovina, bacini smantellati, che paiono tante dighe abbandonate, sulle quali crescono lunghe canne e vengono a fermarsi delle alghe verdi e delle erbe marine, mi indicarono le antiche saline di Trieste, rovinate dai Veneziani, che in esse vedevano una pericolosa concorrenza nel monopolio da loro esercitato nell'Adriatico.

Durante la lunga guerra contro gli Uscocchi (corsari di cui troveremo le tracce ad ogni passo in questo viaggio, da Pirano a Cattaro), la Repubblica, in mezzo al suo grande movimento generale offensivo, diresse una piccola spedizione speciale allo scopo di distruggere la salina di cui porgiamo il disegno, salina fondata allora da appena quarant'anni, e ne' documenti storici designata col nome di Salina di Lusandra. Mentre rovesciavano le dighe, di cui rimangono ancora le tracce, e colmavano i canali, i sudditi austriaci, coloro che vivevano del lavoro e del prodotto delle saline, piombarono sul nemico, uccisero buon numero d'aggressori, e li inseguirono fino nel Friuli. Una galea veneziana stanziava nel golfo per sostenere il moto; il provveditore che comandava la spedizione, dovette gettarsi in mare a cavallo, a rischio d'annegare, per rifugiarsi a bordo. Superbi de' loro successi, i contadini s'avanzarono sulle terre della Repubblica, mettendo ogni cosa a sacco sul loro passaggio. Il governatore di Trieste citò i provveditori a comparire dentro tre giorni, per rispondere del saccheggio, sotto pena d'esser condannati e impiccati come briganti; e al tempo stesso

promise seimila ducati a chi li consegnasse morti o vivi.

Il Senato veneto rispose bandendo una taglia sulla testa del governatore di Trieste, e la guerra, dapprima dichiarata contro gli Uscocchi, fu portata nel Friuli, sostenuta dai contadini, istriani e triestini mescolati ai pirati. La Repubblica toccò una dura sconfitta, in seguito a defezioni, di cui diedero l'esempio alcune truppe ausiliarie reclutate nella Dalmazia; e il Senato dovette applaudirsi d'aver, nel 1590, fatta erigere da Marc'Antonio Barbaro la fortezza di Palmanova contro le invasioni de' Turchi e degli Austriaci, giacchè i suoi eserciti dovettero rinchiudervisi, per isfuggire alla rovina. Questi fatti accaddero nel 1616, e la distruzione della salina di Lusandra, di cui diamo il disegno, fu la causa diretta dell'assedio di Gradisca.

VII.

Muggia. – Tracce della dominazione veneta. – Pirano.

Chiamiamo dei pescatori che han tese le reti nell'antica salina, e proponiamo loro di farci attraversare il golfo, per approdare al porto bianco che si eleva dall'altro lato.

Affatto italiano d'aspetto, primo porticino sulla costa, la città di Muggia siede graziosamente appiè della montagna, dominata a destra da un vecchio castello diroccato, di cui si scorgono ancora le rovine della cinta. Vi credereste sull'altra riva dell'Adriatico: ecco la *Piazzetta* ridotta, il *Duomo*, la *Loggia* col balcone per proclamare gli editti del Senato; è la colonia veneta in proporzione ristretta. Sulla facciata del municipio, un leone feroce, il leone di san Marco, tien il vangelo colle zampe, tra le quali porta scolpito l'anno 1444 in cifre arabiche: al disotto, un'altra iscrizione allude ad un editto del Senato, ed ha la data del 1532.

In quelle viuzze, in quelle *stradine* tutte veneziane, stanno ammuccinati sette mila abitanti^{a)}, di cui quasi tre mila lavorano alla punta orientale, ne' cantieri dove vediamo campeggiare l'enorme nave corazzata *Custoza*.

a) Gli abitanti di Muggia non oltrepassano i 2500, e son già molti alla piccolezza della città; quindici o venti anni fa, vale a dire prima che si istituisse il grande *Stabilimento tecnico triestino*, che impiega da solo un migliaio d'operai, non arrivavano ai mille.

Tutte coteste cittaduzze hanno la propria storia, agitata, piena di peripezie che si rivelano anche dalla quantità di iscrizioni da noi rilevate e sulla piazza e nelle chiese, relativamente numerose e antiche, poichè sulla pietra commemorativa della consacrazione di una, leggiamo la data del 1398.

Vi sono quattro chiese, e tutte hanno un proprio interesse: il Duomo è del 1447, e fu ristaurato dal doge Pietro Dandolo.



Illustrazione 9:

Il leone di san Marco sopra l'albergo della città di Muggia.

Dopo gustato senza dispiacere il vino di Muggia, ci facciamo trasportare al largo, e oltrepassiamo la punta Sottile^{b)}, che forma un altro golfo con quella di Salvore,

b) Qui l'autore salta a piè pari due altre punte, che stanno tra la Punta Sottile e Salvore, cioè la Punta Grossa, che copre la Valle o rada di Stagnone, in fondo alla quale giace Capodistria, e la Punta di Pirano, in cima a cui torreggia il

dove si erge un faro, noto ai naviganti. Ecco il porto di Capo d'Istria, ma ci ritorneremo nell'attraversar l'Istria per terra. Con un tempo delizioso, dolce e fresco, guidati da due pescatori che parlano il più puro veneziano^{c)}, ci culliamo un istante sulle onde dirimpetto a Pirano, che, piantato sulla montagna, e dominato dalla cattedrale, colle sue case costruite a gradini, si spinge fin sulla lingua di terra che forma la punta del golfo.

La base della piramide s'incava in una mezzaluna, dove si ripara il porto; tutta la parte interna forma un pendio abbastanza dolce, mentre il lato esterno ed esposto al nord, scende a picco nel mare. Questo lato è devastato dalla bora, flagellato da flutti enormi, che da secoli ne avrebbero minata la base, se non l'avessero protetta con opere ardite, costruendo tutt'intorno allo scoglio un rivestimento rinforzato d'archi incrociati.

Cotesto promontorio di Pirano, coronato di antiche mura di una bella linea, e fiancheggiato di torri, ha l'aspetto d'una graziosa decorazione scenica, e a chi venga da Trieste per mare, come noi in questo momento, la veduta della città è molto seducente.

Pirano è un punto importante, uno de' porti più sicuri

campanile di Pirano; tra quest'ultima e la Punta di Salvore s'apre il celebre Porto Rosa, così denominato per la tranquillità delle sue vaste e profonde acque, e trovano poi posto le non meno vaste e non meno conosciute saline di Pirano.

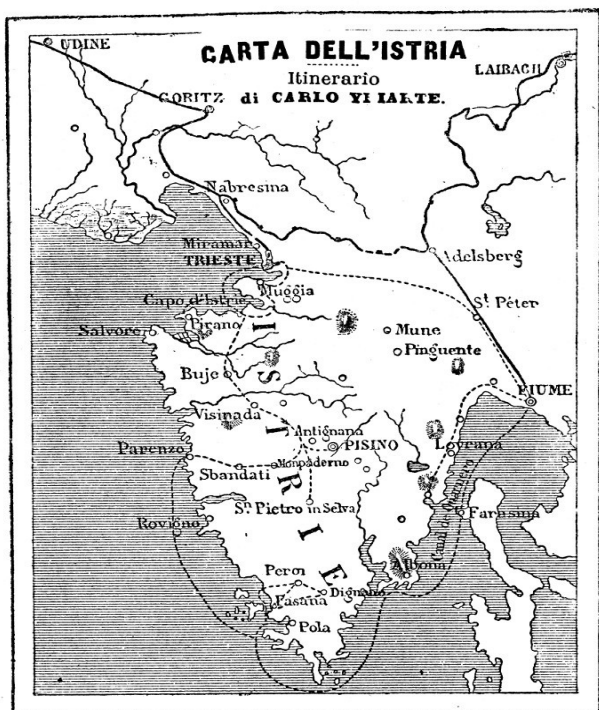
c) Ecco un altro saggio dei pregiudizi, che prevalgono anche presso i più culti intorno all'Istria; vi si va colla falsa credenza di trovare un paese slavo, e si trova invece un paese, in cui il cielo, il suolo, i monumenti storici, i costumi, la lingua, tutto è italiano, e in luogo di ricredersi dal proprio errore, si fanno le grandi meraviglie perchè su terra italiana gli abitanti parlino italiano.

dell'Adriatico; più fortunata delle sue vicine, la città non ebbe a soffrire nè guerre, nè pesti; ma questa insenatura della costa vide la gigantesca lotta del Barbarossa e de' Genovesi collegati contro la flotta della Repubblica veneta, il felice esito della qual lotta valse a Venezia il dominio dell'Adriatico^{d)}, simboleggiato nella cerimonia dell'anello. Papa Alessandro III, nel consegnar l'anello al doge Ziani, gli disse queste parole: «Ricevete quest'anello, come segno dell'impero del mare; voi e i successori vostri lo sposerete ogni anno, affinché sappiano i posterì che il mare vi appartiene per il diritto della vittoria, e deve star sottomesso alla vostra repubblica come la moglie al marito.»

Tale è l'origine della solennità dello spozalizio del mare (anno 1177).

Stiamo per toccare il suolo dell'Istria; ma amiamo entrar nella penisola per la via di terra, onde ci limiteremo per il momento ad ammirare la pittoresca veduta che presenta Pirano, e attraversato il golfo, per approdare alla punta Sant'Andrea, ritorneremo a piedi a Trieste dall'escursione di Muggia.

d) Allude alla battaglia navale detta di Salvore dal nome della punta, presso cui ebbe luogo lo scontro, combattuta tra i Veneziani da una parte e le galere di Federigo I Barbarossa dall'altra nel 1174 o in quel torno, e terminata colla sconfitta degli imperiali. È degno di nota che ai Veneziani erano in quella occasione alleati anche alcuni Comuni istriani, le cui galere ebbero parte alla lotta e alla vittoria.



Gravé par Erhard.

Illustrazione 10:
Carta dell'Istria. Itinerario di Carlo Yriarte.

VIII.

Geografia dell'Istria. – Condizioni generali del paese. – Sue divisioni. – Le coste. – Distretti dell'interno. – La popolazione. – Razze diverse. – Religione. – Costumi. – Caratteri.

L'Istria, dopo i trattati del 1815, dipende dall'impero austro-ungarico: essa forma, al nord dell'Adriatico, un triangolo irregolare, la base del quale sarebbe la linea condotta da Trieste a Fiume, linea che misura a un dipresso duecento sessanta chilometri. Una seconda retta, tirata dal mezzo di questa base alla punta del capo Promontore, presso Pola, misurerebbe trecento quindici chilometri^{a)}.

Il marchesato d'Istria, come lo chiamano nei protocolli, è limitato al nord dalla Carniola (Krain), al sud dall'Adriatico, al nord-est dalla Croazia, al nord-ovest dal territorio di Trieste. La punta meridionale del capo Promontore, avanzandosi nell'Adriatico, separa questo mare ne' due grandi golfi di Trieste e del Quarnero. Tutta la riva occidentale, che si bagna nel

a) Tutto ciò si deve intendere dell'Istria amministrativa, quale la vollero i trattati del 1815. Bisogna anzi aggiungere che ad essa furono in quella occasione aggiunte le isole del Quarnero e due distretti d'oltre Monte Maggiore, che naturalmente appartengono invece alla Liburnia. Geograficamente l'Istria è assai più vasta, avendo i suoi confini naturali chiaramente segnati a Oriente e a settentrione dalle Alpi Giulie, e più precisamente dai Monti Vena e Caldera, che dal Monte Maggiore risalgono in largo giro fino a S. Giovanni di Duino, dove la separa dal Friuli orientale il Timavo.

golfo di Trieste, ha un declive molto più dolce della riva orientale, ed è anzi relativamente bassa; i golfi vi sono numerosissimi, molto propizii per riparar le navi dai venti e dalle tempeste, nè su tutta questa costa trovate una sola cittaduzza che non abbia il suo porto comodo e bene stabilito. Rare le spiagge dirupate; le isole sono appena degli scogli.

La maggior parte de' fiumi che mettono capo alla riva occidentale, formano delle valli graziose, d'aspetto ridente, pittoresco, con terreni ben coltivati, abbastanza ricchi, e propizii alla coltura della vite e dell'ulivo. Numerose ville sorgono, sui pendii o sulle cime, in vicinanza ai centri abitati. Da Trieste alla punta del capo Promontore si contano cento dieci leghe francesi di spiaggia: è la costa fortunata; distesa lungo la via d'acqua più sicura e più frequentata, è la più vicina all'Italia, la prima che partecipò alla civiltà; è inoltre, per la Germania, una delle grandi strade dell'Oriente.

Questa riva, che fu alternativamente romana, bisantina e veneta, oggi è austriaca, e il governo vi eresse alla punta occidentale gli arsenali marittimi di Pola. Le città abbondano e interessano per la statistica e per la storia; la costa pescosa, offre grandi vantaggi ai pescatori delle isole veneziane, che fecero di quest'industria una propria specialità; in fine, i più grandi porti e i più grandi golfi si aprono da questo lato.

La costa orientale, che dalla punta Promontore va a Fiume, misura cinquanta leghe francesi, e si tuffa nel golfo del Quarnero; è pericolosissima, sparsa di grandi

isole e di scogli, che lasciano appena dei passi stretti; il vento di nord-est, la bora, – flagello di queste rive, – e il vento sud-est, lo scirocco, vi fanno grandi rovine. Appunto a tali condizioni bisogna attribuire lo spopolamento delle rive, che appena a lunghissimi intervalli presentano territori coltivati. A mano a mano che vi avanzate nel Quarnero, verso Fiume, l'aspetto diventa più ridente, le spiagge meno scoscese, i villaggi più numerosi. Da Albona a Volosca la plaga è incantevole; i pendii di *Monte Maggiore*, benchè ripidi, sono fertilissimi, e li mette capo, con un enorme contrafforte, la catena principale delle montagne della penisola. Questa parte del paese di Fiume verso Volosca fu spesso paragonata al golfo di Napoli: ci ritorneremo dopo visitata l'Istria, per approdare da Fiume e dalle isole del Quarnero in Croazia.

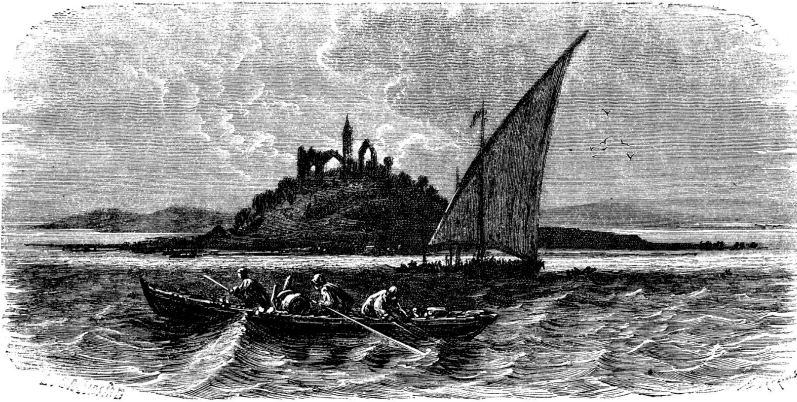


Illustrazione 11:
Costa d'Istria: Santa Caterina nell'Isola, scoglio davanti a Rovigno.

Tutta la costa dell'Istria è veneta per tradizione e per origine; tutta la campagna è slava^{b)}, e quest'ultimo elemento costituisce oltre due terzi della popolazione totale^{c)}. L'elemento tedesco si compone soprattutto di

b) Abbiamo già detto che ciò non è esatto: la base della popolazione è dappertutto italiana; ma mentre nelle città, specie in quelle della costa essa è esclusivamente italiana, nelle campagne dell'interno trovasi commista con parecchi elementi slavi. Le prime immigrazioni di Slavi avvennero nell'800; altre ebbero luogo nel 1500 e 1600 e furono eseguite ad opera della Repubblica per ripopolare il paese devastato dalle guerre e dalle pestilenze. Gli Slavi dell'Istria appartengono a diverse stirpi e non vi fecero mai alcun progresso; anzi vanno sempre più italianizzandosi, come accade del resto, agli Slavi del vicino Friuli.

c) Qui l'autore deve aver preso per guida le opere statistiche del Barone Czörnig, che trattò l'etnografia della monarchia austriaca al modo in cui il celebre padre Loriquez trattava la storia di Francia. Considerando l'Istria entro i suoi naturali confini e quindi compresi Trieste, vi sono 160,000 Italiani,

impiegati e militari, rappresentanti del potere centrale, che, venuti dall'interno dell'Austria, si considerano spesso come esigliati in questo paese perduto, raffrontandolo con rammarico alle ridenti valli della Stiria e alle belle provincie dell'arciducato d'Austria.

La lingua in uso nelle città è l'italiana; si fanno grandi sforzi per introdurvi la tedesca^{d)}. Nelle città del litorale e in quelle dell'interno, i piccoli commercianti parlano slavo per la necessità d'intendersi coi contadini, ne' giorni di mercato; ma, senz'entrare in questioni d'ordine politico, è impossibile al viaggiatore di non riconoscere l'antagonismo flagrantissimo fra l'elemento italiano e l'elemento slavo. Tra queste due razze, l'elemento tedesco, che rappresenta il potere e l'autorità, barcheggia con prudenza e con bontà, si rivela unicamente co' beneficii, e studia di conservar

112,000 Slavi di varie razze e 3000 Romanici o *Cici*; ne' suoi attuali confini amministrativi invece, e cioè esclusa Trieste, e compresi in essa i distretti di Castelnuovo e di Volosca e le isole del Quarnero, che appartengono alla Liburnia, la provincia conta 100,000 Italiani e 150,000 Slavi. Vedi COMBI, *Etnografia dell'Istria*.

Quanto all'elemento tedesco, a cui l'autore accenna, esso non esiste affatto, meno che a Trieste, come abbiamo detto. Nelle piccole città di provincia si incontrano, a quando a quando, degli impiegati tedeschi, che stanno qualche tempo, e poi se ne vanno; ma essi non possono ascrivarsi alla popolazione stabile.

d) A lode del vero bisogna notare che il tentativo d'intedescare l'Istria fu fatto dall'Austria ai tempi di Schwarzenberg, cioè dal 1850 in poi, ma fu dovuto smettere, perchè non conduceva ad alcun risultato. Ora anche la monarchia è governata a sistema rappresentativo, c'è tra le leggi fondamentali una, che ad ogni nazionalità garantisce l'uso della propria lingua, e la Dieta Provinciale e i Municipi dell'Istria fanno appello a cotesta legge ogni volta che qualche troppo zelante funzionario vorrebbe dimenticarsene.

l'equilibrio tra queste forze diverse, bene spesso scatenate l'una contro l'altra^{e)}.

Quando affronteremo, nelle città stesse in cui sono stabilite, l'argomento importante delle divisioni di razza, ne daremo il carattere e le origini, limitandoci per il momento a indicare le tre grandi divisioni generali.

La religione dominante è la cattolica, e gli Slavi, senz'essere fanatici, sono estremamente ferventi. Tra i nazionali non si contano nè protestanti, nè israeliti; ma vedremo più tardi che, per una singolarità storica, sino dal decimosettimo secolo si è stabilita nei dintorni di Dignano una colonia greco-scismatica, e si conserva intatta nella sua fede, sebbene circondata da una popolazione di cattolici, come un'isola dalle onde. La costa, italiana di sangue e di tradizione, è più indifferente alle cose sacre che la campagna, dove la fede è vivissima e la religione è praticata con fervore.

L'italiano del littorale e delle città dell'interno è di media statura, molto bruno di pelle e di capelli, di spirito vivo, carattere sveglio e faceto; pronto a capire, pronto ad eseguire.

Lo slavo ha un bel portamento; occhi azzurri, capelli biondi; è spesso delicatissimo di giunture e molto alto della persona. Poco incline al lavoro, diventa infaticabile quando la necessità ve lo spinge, e le sue facoltà lo rendono attissimo all'agricoltura. È intelligente, fino, scaltro, talvolta violentissimo, ma sempre leale.

e) Vedi le note *b* e *c*.

Tenerissimo delle usanze avite, qualunque siano i vantaggi offertigli dai progressi della civiltà, è refrattario alle innovazioni. Osserva un grande spirito di disciplina, rispetta lo straniero, e gli è ospitale; nella famiglia considera l'autorità del capo come sacra^f.

Tra le razze che popolano l'Istria appaiono numerosissime sfumature, spesso anzi delle differenze essenziali; e siccome le tribù slave non si mescolano tra loro, ma si imparentano soltanto nella propria località, così tutte conservano co' loro costumi speciali, il loro modo di vestire e le loro usanze. Da qui una grande varietà pittoresca, e la necessità assoluta, nelle osservazioni, di non concluder mai dal particolare al generale. Così, allato allo Slavo grande e robusto, il *Berkin*, pure Slavo, è magro e di aspetto febbrile; e la mollezza e la rara fiaccona del *Morlacco* contrastano colla ruvidezza e la perseveranza d'altre tribù vicine. Torneremo su questo punto importante.

Oggi l'Istria è divisa in tredici distretti: Capo d'Istria – Pirano – Buje – Parenzo – Rovigno – Dignano – Pola – Albona – Volosca – Castel Nuovo – Pingente –

f) Come abbiamo detto, gli Slavi dell'Istria appartengono a varie razze diverse per origini, per tipo, per costume, per lingua. Nella parte settentrionale della provincia predominano gli Sloveni, i quali si suddividono in *berchini*, e sono quelli del territorio di Trieste, e in *savrini*, provenienti dalla valle della Sava, i più antichi della provincia, che abitano i distretti di Capodistria e di Pirano. I distretti più meridionali sono invece abitati da Slavi di famiglia *croata* e *serbica*. Infine i *cici* o Romanici, ridotti alla Valle dell'Arsa, formano un terzo e ultimo tipo, che, come si disse, è certamente il più interessante e per l'osservatore italiano anche il più simpatico.

Montona – Pisino.

Ciascun distretto ha condizioni sue particolari, con una propria industria o specialità agricola; ma si possono stabilire le condizioni generali d'industria e di produzione: il sale, i bachi da seta, il pesce salato, le doghe di botti, la pietra da costruzione; le fascine da bruciare, un po' di legname da costruzione, alcune miniere di carbon fossile e d'allume; l'esportazione del vino, dell'olio, della lana, delle pecore, e soprattutto l'industria salina. L'Istriano è obbligato di domandare ogni cosa all'estero: il grano, i legumi secchi, le sementi, il bestiame, le derrate coloniali, la chincaglieria, le droghe, il vetro, le stoviglie; ma, fuori delle sementi, quasi tutto ciò che viene importato, si consuma nelle città. Il campagnuolo slavo non ha bisogno: tesse egli stesso i suoi abiti, e li adorna; non tinge neppure la lana, e le lascia il color naturale.

Soltanto a cominciare da Zara troveremo i vestiarii colorati, brillanti, un po' bizzarri, e che staccano violentemente dall'abito europeo; quelli dell'interno dell'Istria sono forse meno caratteristici di quelli del territorio di Trieste e di Gorizia; ma avremo occasione di osservar riuniti a Pisino, nel centro stesso della penisola, alcuni rappresentanti di tutti i distretti e di tutte le razze, e vedrete che vi sono fogge di vestire molto spiccate, con gioielli interessanti e di lavoro singolare. Ma le particolarità che distinguono gli abitanti delle diverse regioni dell'Istria stanno soprattutto nella razza stessa, nell'attitudine, nel gesto, nel modo di

camminare, in quel non so che, insomma, che in arte chiamano il *carattere*.

Le strade esistono fra i grandi centri, ma lì soltanto. I mezzi di locomozione mancano affatto; c'è bene un servizio di posta, che attraversa il paese, ma, oltre al non partire tutti i giorni, la vettura non ha che due posti, ed è un mezzo lento, a causa delle località da servire. Abboccandovi cogli abitanti, trovate quasi dappertutto dei vetturini, che vi portano da un luogo a un altro, ovvero potete viaggiare sui muli.

Rispetto all'alloggio e al vitto i grandi centri hanno degli alberghi, e si può mangiar convenientemente, Se vi dirigete verso il nord, non trovate altro modo d'alloggiare fuori dell'ospitalità degli abitanti, nè potete sperare altro cibo, oltre quello portato con voi. Se visitate la campagna, bisogna assolutamente che vi provvediate d'una guida, presa alla costa, e che parlando lo slavo e l'italiano, vi può render più facile la vita. Non mai, nella sua capanna, uno Slavo accetterà la ricompensa del servizio prestato; egli è taciturno, un po' diffidente e timoroso, ma ospitalissimo. Le strade sono più che sicure; il maresciallo Marmont, al tempo della dominazione francese, atterri i malfattori, che trasformavano il nord dell'Istria in una caverna. Da allora, l'amministrazione austriaca, proba, saggia, energica rispetto alla polizia, provvede alla sicurezza de' viaggiatori con un servizio di gendarmeria, fatto con gran coscienza.

Se alcuno fosse tentato di intraprendere l'escursione

che sto per raccontare, dovrebbe munirsi d'un bagaglio ridotto così, da poterlo attaccare sotto la paletta della sella, o come portamantello, perchè, in certi luoghi, le strade mancano; vi bisogna attraversare un torrente dalle rive scoscese, e dove non possono discendere le vetture, come, per esempio, nel tragitto da Pola ad Albona.

Nelle isole potete andar bravamente a picchiare alla casa del curato del luogo che deve esser povero, ma che accoglierà con lieta cera il viaggiatore. La pietanza sarà magra, senza dubbio, poichè la vita è assolutamente negativa; ma troverete dell'uva secca, delle olive, del pane, del vino, ben di rado un po' di porco salato. La nostra valigetta contenga dunque il Liebig classico, con del thè o del caffè, dello zucchero, e soprattutto delle candele, se non volete esser ridotti al *veglione* a tre becchi, il cui largo stoppino si bagna nell'olio^{g)}.

Una cosa che non mancherà mai presso il contadino istriano è il saccone di foglie di granturco, sul quale le coscienze tranquille e le anime pure troveranno un sonno riparatore.

Se anche l'ospitalità non è strettamente scozzese, le spese d'albergo sono minime; ma in cambio i mezzi di trasporto, *carrettini*, vetturini, muli o cavalli, sono relativamente cari.

g) Cotesto *veglione* non è altro che la classica lampada d'ottone, frequentatissima ancora nel Veneto e detta tanto colà che in Istria *fiorentina*.

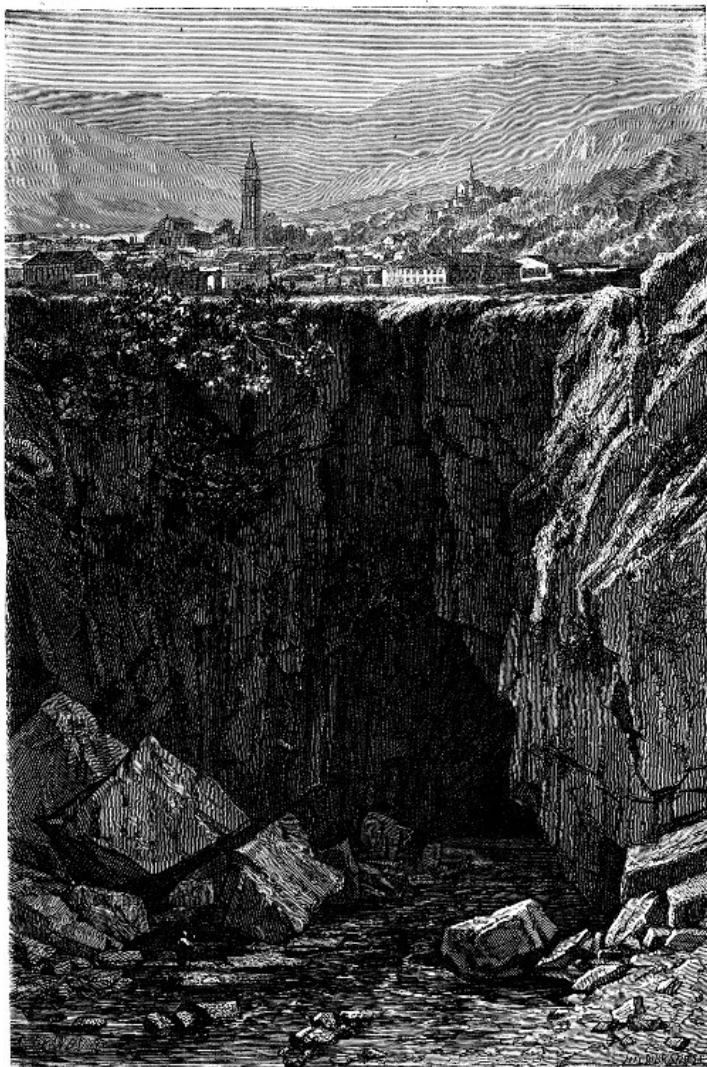


Illustrazione 12:
Istria: Veduta della città di Pisino alla riva della Foiba.

IX.

La strada da Trieste a Pisino. – Capo d'Istria. - Buje.

Partii da Trieste nella diligenza postale che porta il corriere a Pisino, capoluogo del distretto omonimo, proprio nel cuore dell'Istria. È la pesante diligenza classica, quella dei rapimenti di Scribe, colla cassa gialla, su cui spiccano le grandi armi imperiali e reali; impiegammo quindici ore per arrivare alla tappa, attraversando Capo d'Istria, Buje, Visinada, Caroiba e Vermo.

Il paese è ridente e fertile nelle parti riparate dalla bora; su tutte le strade che attraversiamo, ci sono delle viti, e dove l'esposizione è buona, vediamo anzi i ceppi intrecciati ai gelsi, come sulle strade di Lombardia. L'anno sarà eccezionale; i grappoli neri e serrati fanno piegar le ghirlande; i pampini già tinti di carmino, rivestono i colori d'autunno.

Svoltiamo verso la costa per entrare in Capo d'Istria, grande città, con costruzioni troppo ampie rispetto alla popolazione, e che evidentemente fu detronizzata, e perdette la sua influenza. È anch'essa una colonia de' Romani (Ægida), presa d'assalto nel 932 dai Veneziani, ripresa dai Genovesi nella gran guerra di Chioggia, e restituita alla Repubblica. Approdando dal mare, la città si presenta bene, circondata com'è da graziose ville, alle falde delle colline; ma veduta dall'interno, risente della

decadenza. Alla foce del Risano e della Corna Lunga si stendono le grandi saline che si vedono dall'altra parte del golfo, formata dalla valle di Stagnone; esse costituiscono il gran reddito della città, che fabbrica annualmente settecentocinquanta mila chilogrammi di sale. Pirano, sua vicina, ne fabbrica quattro milioni di chilogrammi. Capo d'Istria occupa ottocento operai, donne e fanciulli; Pirano ne impiega tre mila. È, come dissi già, la grande industria del paese; il lavoro, a quanto pare, è aspro per i salinatori; le donne vi rendono grandi servigi. Fu in ogni tempo l'occupazione degli abitanti delle rive, ai quali i Veneziani ne proibirono l'esercizio per secoli; ma la natura stessa della costa si prestava così bene, che, dopo la caduta della Repubblica, l'industria del sale divenne più fiorente che mai. Un tempo era un monopolio; oggi, soltanto a Capo d'Istria si contano diciassette proprietari di piccole saline parziali, il cui complesso, insieme con quelle dello Stato, costituisce l'industria locale. Le più grandi saline sono naturalmente situate alle foci de' fiumi, dove le coste sono aperte, e tagliate da canali che facilitano le comunicazioni colle barche; e dove si formano altresì i depositi naturali, sviluppati poi artificialmente. Così, le saline di Pirano sono alla foce della Dragogna, a Strugnano e a Porto Rose. Il sale dell'Istria è d'eccellente qualità, ma fin qui si consuma sul posto; il commercio d'esportazione non se n'è impossessato; i proprietari consegnano i loro prodotti allo stato, che, a sua volta, li cede ai consumatori.

A Capo d'Istria attendono anche ad allevare i bachi da seta e a salare il pesce; vi sono alcuni mulini, alcune fucine, e, in un quartiere della città, si esercita la graziosa industria dei fiori artificiali e dei ricami, che vengono esportati anche all'estero. Il commercio coll'Istria è relativamente considerevole; oltre al sale, consiste in vino, burro, formaggio, grasso di porco, lana, pelli, e un po' di seta. La navigazione si limita alle piccole corse tra Capo d'Istria, Trieste, Venezia, Chioggia, e la laguna. Abbiamo visitato i cantieri della città, pochi ma abbastanza importanti; si stava anzi allora per varare una nave d'alto bordo^{a)}.

a) Capodistria ha una storia lunga e importante, era città prima ancora della conquista romana (178 avanti Cristo), ed era chiamata Egida. Fu municipio e colonia romana, e vi si veggono ancora avanzi architettonici, che denotano una certa prosperità. Distrutta da una incursione di barbari all'epoca dell'impero bizantino, fu riedificata da Giustino II, in onore del quale prese nome Giustinopoli. Divenne poi Comune libero con proprio statuto, ebbe guerre con Venezia, che rapidamente cresceva a prosperità, e le si sottomise spontaneamente nel 1270.

L'industria del sale vi è antichissima, i Veneziani la protessero con ogni maniera di privilegi, e solo nel 1721 introdussero il monopolio, col quale speravano di poter meglio combattere la concorrenza, che alle saline di Capodistria e di Muggia facevano quelle di Trieste. Per effetto di questo monopolio i proprietari delle saline erano obbligati a vendere allo Stato tutto il prodotto della lavorazione a un pezzo da esso fissato, e lo Stato lo rivendeva a un prezzo maggiore. L'Austria, sopravvenuta nel 1815, mantenne e restrinse anzi il monopolio, introducendo la cosiddetta *limitazione*, per la quale, non solo bisogna che i produttori vendano allo Stato il sale da essi prodotto e al prezzo da lui fissato, ma che *limitino* anche la produzione stessa alla quantità voluta da esso. La *limitazione* del 1875 p. e. fu fissata per Capodistria a 159 mila funti, cioè qualcosa meno di 100 mila chilogrammi; ottenuto questo prodotto, non è più lecito ai proprietari di fabbricare altro sale e devono anzi distruggere quello che si producesse da sè. Si vede dunque che su questo punto le informazioni dell'autore non sono esatte.

Buje, anch'esso capoluogo di distretto, ha una specialità abbastanza curiosa; è il luogo dove tutti i villaggi de' dintorni vengono a vestirsi e a calzarsi. Nella campagna i contadini slavi si fanno da loro i propri abiti, mettendo in opera la lana proveniente dalla tosatura, che convertono in vestimento. Ma Buje calza anche Capo d'Istria, e lo veste^{b)}; oltre quest'industria, vi sono alcuni frantoi d'olio a forza di cavalli.

Abbiamo mutati i cavalli due volte, a Capo d'Istria e a Buje. A cominciare da Visinada, l'aspetto si modifica singolarmente; la via diventa montuosa, l'orizzonte si restringe, le strade diventano disagiate, sebbene siano in buono stato. Si attraversano grandi spazii aridi; ma dappertutto dove l'uomo ha trovato un po' di terra, ha seminato e raccoglie; il sorgo è anzi d'un'altezza enorme. Sospese ai fianchi della montagna si vedono delle magre pecore nere, custodite da fanciulli che, vestiti di bigio, si confondono col tono della pietra; ma si rivelano col suono della loro zampogna a due canne.

Spesso le colline sono coperte di boschetti folti e brevi, e formano delle macchie; e quando c'è un po' di terra coltivabile sulla roccia bigia, apparisce d'una tinta rossa molto cupa. Di tanto in tanto, al ciglio della strada,

Capodistria diede all'Italia parecchi uomini celebri nelle scienze e nelle arti; quivi nacquero i due Vergerii, l'uno umanista, l'altro vescovo, poi apostata, e fautore di Lutero; Muzio, letterato; Carpaccio e Trevisani, pittori; Gian Rinaldo Carli, economista.

b) La buona fede dell'autore fu qui tratta in inganno; Buje è borgo celebre per la intelligenza e attività de' suoi abitanti dediti quasi tutti all'agricoltura, che vi è in gran fiore; ma non esercita alcun'altr'industria.

una gran pietra miliare indica lo spazio percorso, ovvero è inciso sulla rupe stessa il numero delle miglia. Qua e là ergono ancora la cima alcune quercie di media statura, e pochi gelsi: siamo per altro già ad una grande altezza nella montagna. Ma ben presto la strada fa una grandissima giravolta, il pendio si pronuncia fortissimamente, e noi scendiamo rapidi in una valle limitata all'orizzonte dal picco del monte Maggiore, che domina tutto un sistema di monticelli. La città di Pisino ci appare seduta all'orlo d'uno spaventoso precipizio, e pur essendo in una valle, sembra ancora sopra un'altura. Ma, via via che avanziamo, la prospettiva cambia, e le linee ripigliano il loro valor vero: il davanti si disegna, rilevandosi sulla destra in una leggiera collina, sopra la quale si profilano le croci d'un calvario. A sinistra della strada, la città, che da lontano pareva piana e sopra un suolo poco disuguale, si vede disposta a scalinata e come a onde; le case s'aggruppano intorno ad un campanile altissimo, costruito sul tipo di quello di San Marco, e al par di esso staccato dalla chiesa. Una vecchia fortezza in buono stato di conservazione occupa il davanti del burrone, e vari grandi stabilimenti ospitalieri o militari, costruzioni tutte moderne dell'autorità austriaca, indicano un gran centro amministrativo.

Le strade sono coperte di veicoli d'ogni sorta, di gruppi di contadini che conducono degli armenti di bestiame o de' branchi d'ocche.

Abbiamo la fortuna di entrare a Pisino il giorno di san

Michele, ch'è la gran fiera. Sulla collina del calvario, specie di sobborgo della città, intorno al quale s'aggruppano alcune abitazioni, stanno riuniti i buoi, le pecore, i porci. Invano il postiglione suona la tromba perchè gli sgombrino il passo; non possiamo avanzare che assai lentamente, in mezzo ad un concorso enorme dall'aspetto più pittoresco. Anche nella città le vie non si possono attraversare; scendiamo in una piazzetta fangosa, dove sopra un'osteria di magra apparenza si spiega l'insegna che rappresenta un'aquila nera.



Illustrazione 13:
Istria: Contadino slavo e Zingaro alla fiera di Pisino.

X.

Pisino. – Primo aspetto del mercato. – I costumi slavi.

L'*Aquila nera* è assediata; è l'unico albergo della città, e l'oste non sa più a chi dar retta; bisogna che andiamo a picchiare ad un'abitazione privata, ove ci daranno un letto, ma potremo mangiare all'osteria. Ci preme di approfittare dello spettacolo del mercato, e, ritornati indietro fino all'entrata di Pisino percorriamo tutto il campo della fiera, dal calvario al centro della città e alla piazza principale.

Eccoci nel cuore dell'Istria! quante fogge diverse di vestire, e quanti tipi! Innanzi tutto, all'entrata, un accampamento di zingari, gialli, stracciati, stranissimi di portamento, con capelli d'un nero turchino che pendono fino alla cintura, e dei cenci laceri che lasciano vedere la pelle bruna. Qui dei Morlacchi, lì degli Istriani del sud, degli Slavi di diverse tribù, co' loro vestiarii variati e il loro aspetto singolare. Il più degli uomini usano un berrettino, coronato d'un grazioso mazzolino di lupini, talvolta fregiato di monete e di medaglie, e tenuto sul cocuzzolo del capo. I vecchi portano capelli lunghissimi, che scendono sul petto in ciocche sparse; i giovani hanno la nuca rasata, e i capelli, tagliati regolarmente a corona, ricadono sugli occhi.

Tutti hanno un unico orecchino, anello leggero di filo d'oro, alla cui parte inferiore si innestano degli ornati di

filigrana o dei pendenti. La camicia è di lana bianca, con colletto pieghettato, allacciato con due graziosi bottoni di filigrana; sulle spalle posa una giacchetta di stoffa dura, a pieghe quadrate e nella quale non infilano le maniche; essa ricopre un lunghissimo panciotto, ornato di bottoni di metallo; i calzoni sono all'ungherese, bianchi pei ricchi, di lana bruna per i più modesti; e le *opanche*, allacciate alla gamba da corregge, come i coturni antichi, sono la calzatura comune a tutti.

Il vestire delle donne varia all'infinito: quanti villaggi, tante mode diverse; allettano l'occhio le graziose acconciature del capo; la maggior parte nascondono i capelli sotto ampii drappi bianchi, ornati di trine e di ricami a traforo, che ne incorniciano le brune fisionomie; ma alcune mostrano altresì le trecce intessute di cordoncini bianchi, verdi o rossi. Oltre a grandissimi orecchini, tutte portano collane, catene d'oro, file di coralli, larghe croci pettorali d'oro impresso, e anelli con pietre informi a tutte le dita. Vestono delle giubbette color verde carico, ricamate di giallo e di rosso, con dei grembialini di colore, e delle sottane doppie e corte, che staccano l'una dall'altra per le tinte diverse. La bianchezza delle stoffe, e una certa civetteria nello sfoggio de' gioielli, colpiscono il viaggiatore.

Le contrattazioni sono abbastanza clamorose; la giornata si avvanza, e già tra i bicchieri vennero cementati parecchi contratti; è una fiera generale, dove si vende di tutto, compatibilmente coll'industria ristretta

del paese e coll'esiguità di produzioni del territorio. Il suolo è sparso di attrezzi casalinghi molto semplici: stoviglie grossolane, arnesi di legno tornito, ramaiuoli, cassette del sale, bizzarri gingilli lavorati col coltello, di cui ignoriamo l'uso. Sono venuti ad ogni parte; vedete della gente del sud, di Dignano, di Pola, e della gente dell'est, arrivata da Albona e da Fianona, con dei Cici partiti da Pinguente. È un insieme svariato, vivo, colorito, che ha una vera attrattiva. Tento di penetrare in una bottega, per vedere la forma dei gioielli da contadina; è piena zeppa, e nessuna delle donne mi può dar retta, tanto hanno tutte a cuore di portar via chi un vezzo, chi un monile. Un gran numero, all'entrata, silenziose, cogli occhi fissi, con quell'aria selvatica degli Slavi della campagna, stanno lì esposte come reliquiarii, mostrando i colli carichi di collane e le grandi croci sul petto. Cosa singolare! neppure i poveri non consentirebbero mai a portare un gioiello d'argento dorato. Esprimiamo il desiderio di riunire tutti i gioielli istriani e dalmati, e d'averli semplicemente d'argento dorato, importandoci soltanto la loro forma; ma i mercanti ci dissuadono di cercarli: non li possiedono, perchè non potrebbero vendere un oggetto che non fosse d'oro puro. Comperiamo alcune grandi medaglie di Maria Teresa, contornate di filigrana, che le donne slave appendono al collo per ornamento.

Il tipo di queste donne è talvolta abbastanza seducente, ma hanno una rassegnazione muta e una fissità strana nello sguardo. Di tanto in tanto, un

contadino brillo attraversa la folla mandando delle grida bizzarre, e, ad ogni passo, delle donne di diversi villaggi, nell'incontrarsi, si saltano al collo e s'abbracciano con trasporto. In mezzo a questa contusione, l'ufficiale austriaco, tranquillo e benevolo, passeggia impassibile.

La sera, tutta la città canta: Pisino è in cimberli; nelle vie oscure, dei beoni in ritardo urlano nelle bettole, e ci incrociamo con dei gruppi singolari, che picchiano contro i muri e cantano dei poemi slavi. Sulla via che mena al sobborgo e esce nella campagna, de' falò accesi di distanza in distanza indicano degli accampamenti; le carrette si urtano nel buio: chi bestemmia, chi grida; e in mezzo al buscherio s'odono delle sonerie militari come in una fortezza. Rientro nella stanzuccia, imbiancata a calce, dove ebbero la cortesia di darmi asilo; non occorre nulla di più ad un viaggiatore stanco: il viso degli ospiti è simpatico, e la cameretta è pulita.



Illustrazione 14:
Pisino: Contadini dei differenti villaggi del distretto
nel mercato di Pisino.

XI.

Pisino. – La città. – Sua storia.

Pisino è città che interessa per molti lati; l'aspetto, – salvo quella situazione unica alla riva della Foiba, dove scenderemo tra poco, – non ha tuttavia un carattere molto spiccato: è insieme tedesca, italiana e slava. Anche le costruzioni private non hanno nulla di molto pittoresco. Toltone il gran campanile, staccato dalla chiesa e isolato sulla piazza, e un buon castello medievale, di carattere bene spiccato, con cortili e torri che guardano la Foiba, non c'è nulla da citare. Ma Pisino è un centro, anzi il cuore dell'Istria, dove si possono studiare i costumi, le razze, la statistica agricola e commerciale del paese.

L'intero distretto si compone di una città, d'un borgo, e di trentacinque villaggi; il complesso degli abitanti deve ascendere a venticinque mila appena. Il terreno è quasi dappertutto estremamente accidentato; la popolazione è slava, eccetto quattro Comuni d'origine valacca, situati appiè del monte Maggiore, che parlano tra loro un rumeno corrotto.

Basta vedere il castello di Pisino, per capire che la città ebbe le istituzioni d'una baronia, e fu soggetta all'autorità feudale. È la *burg* in tutto il suo bel carattere, coi merli, colle fosse, i ponti levatoi, le gallerie a feritoie. Sulla facciata si vedono ancora gli

stemmi sovrapposti, incastrati gli uni accanto agli altri, colla data del dominio de' conti e de' baroni.

Non entra nel nostro disegno di estenderci sulla storia, ma, come i navigatori non si avventurano senza carta e senza bussola, così noi abbiamo una tradizione, quella di cercare chi ha calpestata prima di noi la terra dove posiamo il piede.

Pisino è il nome italiano della città; – Mitterburg n'è ancora oggi il nome tedesco. – Fu costituita in contea verso il duodecimo secolo, e una nobile famiglia delle regioni del Reno prese il titolo di conti d'Istria, con Mitterburg per residenza. Poco a poco i vescovi de' dintorni, quelli di Parenzo e di Cittanova, danno alla contea dei beni feudali, e le vengono incorporate tutte le cittaduzze che sorgono ingiro. A Pisino e alle sue dodici baronie si riuniscono Visinada, Piemonte, Momiano, Barbana, Racizze, Sovignaco, per formar la Contea, riconosciuta da un diploma dell'arciduca Alberto (1365).

Nel 1509 scoppia la guerra in Istria, e i conti fortificano la loro capitale. Avevano per altro un castello a Pola, e vi risedevano in tempo di pace. Queste contee rimanevano sempre soggette all'imperatore di Germania; e quando, per estinzione della famiglia, il retaggio non era più trasmissibile, l'investitura tornava all'Austria. Le ricche prebende accordate dai conti e dai baroni ai diversi conventi e alle abbazie stabilitesi nella contea, permisero ai Francescani di elevare grandi edifizii e di istituire pie fondazioni, che sussistono

ancora. Sulla fede di un'iscrizione, siamo andati fino a *San Pietro in Selva*, ove, in una cappella, dovevano esistere delle pietre sepolcrali e dei mausolei de' conti d'Istria: la passeggiata è agevole per la via d'Antignana, ma la delusione è completa rispetto all'indicazione storica. La buona gente con cui ho parlato colà, mi prese assolutamente per un uomo uscito di cervello, e non capì un ette della mia domanda. Le abbazie di Santa Petronella e di San Pietro non offrono maggiore attrattiva; quest'ultima è anzi abbandonata, e i suoi beni confiscati. Rimane alla città di Pisino una fondazione, detta «Mosconi» dal nome del fondatore, che ascende a ventisette mila fiorini di rendita, a vantaggio de' poveri vergognosi. Anche le cittaduzze vicine hanno conservato dai tempi feudali delle donazioni, colle quali mantengono degli ospitali.

Pisino ha un collegio tedesco e due scuole dirette dai Francescani; le rendite della città sono soprattutto agricole, e siccome è un centro amministrativo, con un capitano di distretto, un ospedale, una guarnigione, e un tribunale, così c'è una colonia tedesca, con un piccolo casino modesto, al primo piano di un caffè, dove ricevono alcuni giornali tedeschi, italiani, e uno slavo. Colpisce sempre il vedere come, in queste città dell'interno, l'impiegato austriaco si trovi isolato fra l'elemento slavo e l'elemento italiano; la maggior parte di quelli con cui ci siamo affiatati si consideravano come in esilio in coteste contrade. Pisino non ha industria; la sua produzione si restringe ai piccoli

attrezzi domestici, di legno o di terra; ed esporta soltanto i prodotti dell'agricoltura. Da alcun tempo il suo mercato prese una certa importanza rispetto alla seta. Tutto quanto abbiamo veduto in que' magazzini assediati nei giorni di fiera dai contadini, viene dal di fuori, e non si fabbrica punto in luogo. Il piccolo commerciante è istriano del sud, o italiano; e così pure il piccolo borghese della città, e degli Slavi parla anzi in modo un po' sbrigativo. «Tutti quanti sono Morlacchi!» ci dicevano, accennando la folla screziata degli Slavi venuti alla fiera, e avviluppando tutta la razza in una comune espressione di spregio^{a)}.

a) Pisino è città di appena 3000 abitanti, in cui l'elemento originario italiano è più che altrove screziato di misture slave, ma vi manca affatto una colonia tedesca, giacchè non bastano a formarla i pochi impiegati, non sempre tedeschi del Capitanato. Non ha Tribunale, ma semplice Pretura, non ha collegio tedesco, ma ginnasio italiano. Del resto fu il centro del feudalismo in Istria; nel 929 il re d'Italia ne infeudò per la prima volta il vescovo di Parenzo, dandogli il titolo di *Castrum Pisinum*. Divenne poi residenza dei conti d'Istria, capoluogo del marchesato, e passò di mano in mano ai Montecuccoli di Modena, i quali anche oggidi vi hanno vasti possedimenti.



Illustrazione 15:
Tipi di contadini slavi: Affittaiuolo di Dignano;
abitante di Monpaderno.

XII.

Razze diverse che popolano l'Istria.

Alla fiera di Pisino, una delle più considerevoli dell'Istria, abbiamo potuto vedere, per la prima volta, radunati i tipi svariati della razza slava che popola l'Istria: e sarà per noi occasione di stabilire, forse un po' sommariamente, ma coll'appoggio di esempi, le divisioni bene distinte e le differenze della natura fisica o della natura morale, che costituiscono le varietà. Un gioielliere d'Albona, venuto alla fiera per far affari, ci ha destato vivo interesse col mostrarci ad uno ad uno, nella folla, i diversi tipi della razza slava, riconoscibili e per il carattere e per il vestiario; e sono appunto i tipi che abbiamo tentato di riprodurre ne' disegni presi al volo, all'insaputa de' modelli, non meno refrattarii degli Orientali a tutto quanto concerne la rappresentazione della loro immagine.

Nella razza slava si stabiliscono due grandi divisioni: gli Slavi del Nord e gli Slavi del Sud. Gli Slavi del Nord sommano a circa settanta milioni; quelli del Sud, appena a dodici milioni. Negli slavi del Nord si distinguono tre categorie: i Russi; – i Polacchi e gli Slesiani; gli Czechi, i Moravi e gli Slovachi.

Gli Slavi del Sud sono i Croati, gli Schiavoni, i contadini del territorio di Trieste, gli abitanti dei principati di Gorizia e di Gradisca, della Carniola,

dell'Istria, quelli che popolano un terzo della Stiria, della Carinzia, e gran parte de' confini militari; vengono poi gli Sloveni, i Dalmati, i Montenegrini, i Serbi e i Bulgari, che abitano la regione più orientale. Per maggior esattezza bisognerebbe forse distinguere ancora, al centro, i Bosniaci, i vecchi Serbi e gli Erzegovini.

Tutti gli Slavi del Sud parlano la stessa lingua, diversificata dai dialetti. Sui dodici milioni, un milione e cento mila Serbi sono indipendenti; più di sei milioni subiscono dominazione ottomana; tre milioni e mezzo appartengono all'Austria.

Tutti i tipi di questa gran famiglia degli Slavi del Sud hanno contribuito a popolar l'Istria, di modo che le diverse gradazioni che diversificano la razza possono essere osservate anche qui, ed è necessaria una attenzione assidua per seguire ciascuna varietà, confusa nell'insieme. Avviene talvolta che gli abitanti d'un territorio non capiscono quelli d'un territorio un po' lontano; ma c'è una lingua scritta, sulla quale si intendono, e che i Russi pure comprendono.

Questi Slavi di diverse origini compongono, come dicemmo, i due terzi della popolazione totale dell'Istria; gli Italiani formano l'ultimo terzo, insieme coll'elemento austriaco trapiantato. Nelle città del centro, quasi tutti gli abitanti parlano le due lingue; alla costa, è frequentissimo di trovare degli abitanti che ignorino lo slavo, sebbene lo intendano almeno per l'uso abituale della vita. Per alcuni Italiani, o piuttosto

Istriani, l'uso della lingua italiana ha il suo significato; come per un grandissimo numero di Slavi culti, che possiedono i due idiomi, è certamente una manifestazione nazionale l'usare la loro lingua nativa. Una dimostrazione solenne di questo genere ha appunto avuto luogo recentemente, il giorno dell'inaugurazione dell'Università di Agram (Zagabria).

Rimontando all'origine, i Celti furono i primi ad abitare la montagna, e i Traci attenevansi alla costa; ma vengono i Romani, e i Traci a poco a poco parlano latino, e si fondono insieme coi colonizzatori. Per tutta la durata della dominazione bisantina, il popolo parla ancora latino; ma sotto Carlomagno, gli Slavi scendono dal nord-ovest.

Gli uomini che studiarono la questione sul posto e conoscono bene i dialetti, credono che gli Slavi più antichi dell'Istria abitino il distretto di Buje, tra la Dragogna e il Quietò; essi per altro sono italianizzati: il che è contrario e ai principii e alle tendenze della razza; ma pur vivendo e vestendo all'italiana, parlano ancora la loro lingua.

I *Morlacchi* occupano il territorio tra il *Quietò* e il *Leme*, vale a dire tra Visinada, Pisino, Parenzo, Gemino e Rovigno. Vengono dalla Dalmazia, dal Montenegro, dall'Erzegovina, e dal litorale della Croazia. Nel territorio di Castelnuovo alcune famiglie latine sono state *slavizzate*.

Chi voglia veder sulla carta dell'Istria le diverse regioni abitate dalle diverse tribù, noti presso alla costa

est, che si bagna nel golfo del Quarnero, tra Fianona e Lovrana, e quasi appiè di monte Maggiore, un laghetto, chiamato il lago Cepich. Sulle sue sponde abita una popolazione di circa cinque mila anime, sparsa in parecchi villaggi, la quale, nella cerchia della famiglia, usa la lingua rumena degenerata.

Non è da trascurare una leggenda locale, secondo cui gli abitanti di questa colonia del lago Cepich discenderebbero dalle colonie militari trapiantate dai Romani.

Gl'*Istriani del Sud*, cioè gli abitanti del territorio di Pola, sono certamente Italiani, ma si distinguono tuttavia dagli Italiani del rimanente della costa; senza dubbio, provengono dai coloni latini di Pola, più tardi mescolati ai Veneti, che vi si stabilirono dopo la conquista. Da coteste due origini risulta un dialetto italiano particolare e per la desinenza e per l'accento; resta nell'idioma una quantità di voci latine, il cui senso moderno ha significato diverso dall'accezione originaria: donde si potrebbe concludere, che quando Roma popolò questa colonia di Pola, vi ha inviato o de' Siciliani, o degli Italiani dell'estremità meridionale.

Non facciamo che indicare, incastonata nella popolazione degli Istriani del Sud, tra Dignano e Fasana, la piccola colonia montenegrina di Peroi, conservatasi molto pura, rispetto al carattere fisico; ma ci proponiamo di farvi un'escursione, e di studiarla sul

luogo^{a)}.

a) Occorrerebbe troppo spazio a ristabilire ne' suoi veri termini il problema delle tribù slave, che è dei più difficili, e quello assai minore delle origini degli Slavi dell'Istria, il quale non è però meno complicato. Rimandiamo perciò il lettore a quanto ne abbiamo detto alla nota *f* a pag. 48 (pag. 66 di questa edizione elettronica).

XIII.

La Foiba.

Pisino trae il proprio carattere dalla sua postura all'orlo della Foiba^{a)}, che si è scavata un letto formidabile, e s'inabissa in una cupa caverna, dove le sue acque scompaiono. Il disegno che ne abbiamo fatto, mostra la città sospesa al disopra di quello scosceso precipizio; ma si può arrivare al letto del torrente da declivi, se non facili, almeno accessibili al pedone risoluto.

Visitiamo in prima la chiesa, di cui si scorge l'alto campanile, di forma elegante; poi, addentratici in istrette viuzze, sbocchiamo sopra una piazza, specie di terrazza, chiusa da un piccolo parapetto. Da un lato sorge una vecchia torre merlata, di bellissimo stile, con gallerie a feritoie, saracinesche, manganelle, tutta la rozza difesa del medio evo, e le porte ogivali a ponti levatoi; dall'altro lato si erge un muro, traforato da numerose finestre inferriate, munite alla parte inferiore di botole, che impediscono di comunicare coll'esterno, e non permettono la vista che dal basso all'alto: è la prigione della città. Siccome è giorno di mercato, la maggior parte de' carcerati, all'ora della ricreazione, applicano

a) *Foiba* è parola slava, che significa *fossa*. La Foiba di Pisino non è dunque che una gran fossa, un orrido profondo 57 metri, nel quale scorre un ruscello senza nome, che si getta in una caverna e scompare.

l'orecchio contro le sbarre, e, rispondendo al loro nome, proferito da un visitatore per avvertirli ch'è lì, appiè della muraglia, danno udienza agli amici e ai parenti venuti dal villaggio nativo, i quali raccontano a voce alta tutti gl'interessi della famiglia, e s'informano degli incidenti della prigionia.

È una curiosa scena questo parlatorio all'aria aperta, in cui dei due interlocutori, uno solo è visibile; ma il piccante di una tale conversazione ad alta voce ci sfugge, giacchè tutti usano la lingua slava. Domando ad un passeggero se siano malfattori, ovvero semplici delinquenti. *Baruffa*, mi risponde; e una baruffa, dopo bevuto, trae seco le percosse, talvolta una coltellata. I contadini che ier sera cantavano a squarciagola, pare abbiano talora il sangue caldo. Bevilacqua, l'oste che mi condurrà tra poche ore a Parenzo, mi racconta che ieri, nella sua osteria, un litigante ha ucciso l'altro con una coltellata: «L'ha ucciso secco.»

Visito il castello, e mi appoggio col gomito al parapetto; la vista è imponente e terribile; la voragine ha una profondità enorme ed una larghezza considerevole; da questo balcone, le case che sorgono fino all'orlo, paiono proprio sospese sull'abisso; il letto è appena melmoso; l'acqua si divide in magri rigagnoli, che lasciano a secco le rupi del fondo, e aprendosi una via nel suolo argilloso, si perde dentro un buco nero, scavato dalla corrente impetuosa; è una grotta, una caverna, un imbuto misterioso, dove la Foiba scompare. In certe stagioni, l'immenso buco, – il *buso*, come qui

dicesi con voce del dialetto veneto, – si riempie a un tratto, e le onde fangose ne bagnano le pareti fin al punto dove si vedono le liane dondolare al di sopra della voragine.

Sarebbe interessantissimo d'avere in una tale escursione qualche geologo distinto, qualche naturalista, un Carlo Martins, l'uomo de' ghiacciai, che studiasse il fenomeno di coteste masse d'acqua che, inabissandosi sotto una montagna, scompaiono senza che se ne possa seguire il corso. Anche alle gole del Fier, presso Annecy, e in molti altri luoghi, l'acqua si scava in tal modo delle vie tra le rupi, lasciandovi l'impronta de' flutti, come sopra una sabbia friabile. Qui sembra che i fondi siano cretacei; per canali misteriosi, di cui non si può seguire la traccia, la Foiba prosegue il suo corso, per riapparire a distanza di parecchie leghe, ma in direzioni così opposte, da non poter riconoscere se siano le medesime acque inabissatesi sotto la città di Pisino.

Il giovine conte Esdorff, addetto alla prefettura o *capitanato* di Pisino, con una barchetta di piccole dimensioni ha cercato di penetrare nella caverna, per veder fin dove potesse seguire il corso della Foiba; ma, a poco a poco, il rinserrarsi delle pareti e l'abbassarsi della volta lo obbligarono a distendersi nella barca, senza poter più eseguire nessun movimento, onde dovette ritornar indietro. Dicono che delle perle d'ambra, gettate all'orifizio della voragine, vennero trovate nel canale di Leme, tra Orsera e Rovigno. Nel momento in cui siamo noi pure entrati nella grotta,

aggrappandoci faticosamente alle anfrattuosità delle rupi, le acque della Foiba erano bassissime, così poteva inoltrarsi per un bel tratto; ma il terreno troppo cretoso non permetteva di spingere più avanti un simile tentativo coi soli nostri mezzi d'azione.

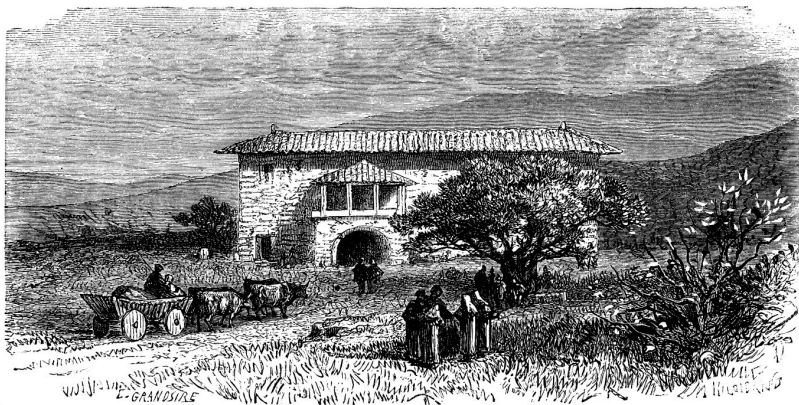


Illustrazione 16:
Istria: Casa colonica a Sbandati (distretto di Pisino).

XIV.

La strada tra Pisino e Parenzo. – Antignana. Monpaderno. – Sbandati.

La fiera di Pisino mi agevolò i mezzi di recarmi a Parenzo; trovai una carrozzella di ritorno, tirata da un cavallo pieno di nerbo e velocissimo; una specie di sedia a traforo, di legno bianco, d'aspetto miserabile, ma bene sospesa per coteste strade detestabili, e munita della martinicca indispensabile per le chine ripide.

Vi sono quattro ore da Pisino alla costa, e la strada passa per Antignana, Monpaderno, Sbandati. Pisino giace in un fondo, ch'è a sua volta un altipiano al di sopra del corso incassato della Foiba, sicchè bisogna riguadagnar l'altura, e addentrarsi in vallette, formate da sequele di colline. Il paese ha una fisionomia propria; è, relativamente, una regione agricola. Il mio vetturino mi dice che qui il suolo è molto frazionato; i grandi possidenti affittano le tenute a mezzeria; il contadino per altro ama la terra, e compera a particelle degli appezzamenti; raccoglie frumento, sorgo, cucurbitacee. Il frumento è di due sorta: la *golta candida*, il grano bianco, e il *frumento comune*, di seconda qualità; i coltivatori li mescolano insieme tutt'e due, e fanno un pane compatto, ma nutriente. Riservano la *golta candida* per le città, dove vanno a portare il pane bell'e fatto; industria di alcuni centri vicini appunto alle città.

Le grandi case coloniche sono costruite sopra una pianta dappertutto identica, quale appare dal tipo che diamo a pag. 73 (pag. 97 in questa edizione elettronica); le strade vedonsi solcate da carri tirati da buoi, carri bassissimi, con ruote piene, e col mozzo rattenuto da una copiglia; il modo di vestire de' contadini varia poco: è quello che abbiamo rappresentato ne' tipi presi al mercato di Pisino. Di tanto in tanto, a destra e a sinistra della strada, scorgiamo dei branchi di tacchini bigi, custoditi da fanciulle abbastanza graziose, e i cui capelli, visibili sotto la bianca acconciatura, appaiono intrecciati con dei cordoncini rossi.

Più ci allontaniamo da Pisino, e più il paese diventa scosceso e sterile. *Mojani* non è che una fattoria, situata quasi in pianura; i termini divisorii de' possessi consistono in pietre posate a mano, senza cemento, e sopra tre file sole; la coltura è così povera, che vi domandate da cosa questa gente cavi partito e di che viva. A dieci minuti da *Mojani*, avanzando sulla strada, si affaccia il mare a gran distanza, al disotto d'una serie di colline; il sistema delle montagne si abbassa, e vanno a morire alla costa in contrafforti quasi appianati. Si sentono benissimo di là le insenature del litorale.

Lasciamo da un canto *Monpaderno*, ma abbandoniamo un momento il vetturino per veder il villaggio e disegnare la chiesa, che ha un curioso campanile: non è che una specie di impiallacciatura dello spessore d'un filare di pietre, che si eleva sull'asse stesso della porta, nella facciata principale, e si spinge

verso il cielo colle due sue campane, le cui corde, traforando l'unica porta centrale, ricadono proprio sulla testa de' fedeli. I villaggi sono qui raramente riuniti intorno ai campanili, ma si sparpagliano a grandi distanze, e le abitazioni sorgono nel luogo dove la terra è coltivabile.

Davanti alla chiesa di Monpaderno si stende una piazza regolare, e due alberi, contornati da scalini, che vi fanno un duplice piedestallo, si elevano da ciascun lato e incorniciano il modesto monumento. Lasciamo ancora a destra un altro villaggio, *Cetani*. I pendii, a mano a mano che ci inoltriamo, diventano meno forti e le colline meno alte; ormai avanziamo sopra altipiani leggermente vallivi. Tutte le donne che passano, anche le più povere, portano grosse collane di coralli; le pastorelle che custodiscono le pecore, hanno croci d'oro o medaglie di Maria Teresa al collo; i loro armenti, abbastanza meschini, si compongono di montoni e pecore nere.

Bonaci, che attraversiamo dappoi, si aggruppa intorno ad una casa colonica di una certa appariscenza, con un avancorpo traforato da un grand'arco schiacciato, e un portichetto al primo piano; ma il corpo principale, con largo tetto che sporge fuori sulla facciata, gettando grand'ombra, è appena traforato da alcuni buchi. Si vede colà un certo movimento agricolo; alla porta stanno fermi dei carri pesanti, pieni di cocomeri o *angurie*, come dicono nel nord d'Italia, e sui quali sono sdraiati de' gruppi di fanciulli.

Sbandati, ultima tappa, è anch'esso disperso in gruppi di due o tre case; cogliamo di passata qualche graziosa foggia di vestire; tra l'altre, notiamo una fanciulla alla fontana, che, scesa in una cisterna naturale formata dalle rupi, si stacca con amabile profilo sul fondo rosa del masso; con un gesto elegante rialza la sottana per riempire il *bucaro*. A cominciare di lì, si elevano de' boschetti cedui di querce, fitti e vigorosi, che forniscono le fascine per i forni. Una figura bizzarra, che, vestita da uomo, guida una carrozzella simile alla nostra, fumando un lungo sigaro di Virginia, passa con rapidità, sferzando il cavallo: la nostra guida ci dice che quel viaggiatore è una signora di Parenzo, il cui solo nome, per altro abbastanza frequente in queste regioni, basta a ispirarci interesse. La signora *Bradamante* caccia e viaggia così sola, in piano o in monte, sempre armata, senza paura e senza macchia, conosciuta e rispettata da tutti.

Già da un istante, nelle cose e negli uomini, – non è per *Bradamante* che lo dico – apparisce una certa grazia italiana; l'elemento slavo s'allontana, e ritorniamo all'Italiano del Nord, quello della costa da Ancona fino a Venezia, senza un modo di vestire ben definito, e senza carattere spiccato nell'esteriore. Dopo *Sbandati*, quasi d'improvviso, nello scendere un'ultima costa, si scopre Parenzo, che spicca graziosamente sul mare colle barche del porto, i due campanili, e lo scoglio di San Niccolò, che pare una gran nave ancorata nella rada.

Abbiamo impiegato quattro ore per recarci da Pisino

a Parenzo, cioè per andare dal centro dell'Istria alla costa occidentale.

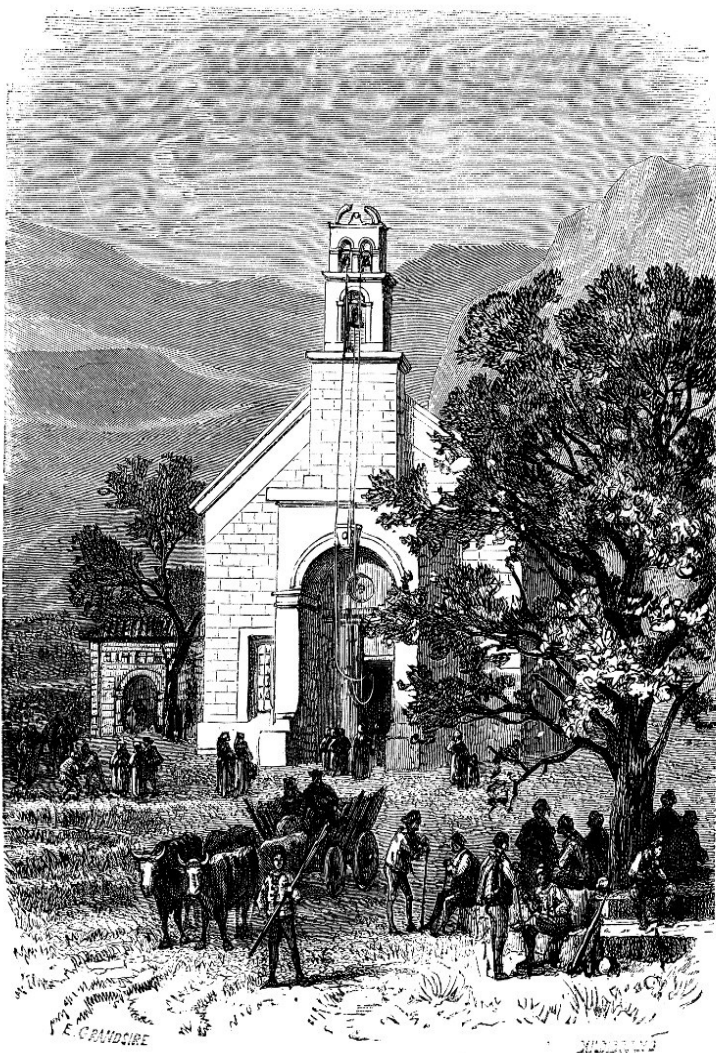


Illustrazione 17:
Distretto di Pisino: La piazza della Chiesa a Monpaderno.

XV.

Parenzo. – La città. – I monumenti. – L'isola di San Niccolò.

Parenzo è molto più importante che non lo comportino l'estensione e l'apparenza. È sede della dieta dell'Istria e residenza del vescovo. Parenzo, da sola, fornirebbe materia d'un volume storico d'alto interesse; nessuna forse delle città della costa orientale dell'Adriatico, senza eccettuar Zara, ha mai avuto sorti più agitate. Al presente Parenzo conta circa quattro mila anime; la città è gradevole, pulita, ben tenuta; si sente che gli abitanti vivono nell'agiatazza, col prodotto delle terre. Coltivano la vite, il granturco il frumento, i legumi. Proprio alle porte, e sul littorale immediato, s'elevano immensi cantieri per i depositi di legna da forno da trasportarsi a Venezia e a Chioggia. Le larghe feluche, che scompaiono sotto il carico di legna, e che, in piccole flottiglie, stazionano costantemente dalla dogana della Salute fino alle Zattere, nel canal della Giudecca, vengono da questa parte della costa. Parenzo fornisce anche della pietra alle città vicine, ed ha ne' dintorni cave importantissime.

È una cittadetta veneziana, innestata sopra una colonia antica, e i due periodi vi hanno lasciate tracce molte evidenti. La città era fortificata; le mura, fiancheggiate da torri, formavano una cinta, collegata da un porto; degli stemmi, incastrati nella pietra, portano

ancora un fiero leone e due date, 1432-1472. All'interno, la *Piazza de' Signori* ha carattere veneziano; de' palazzetti, ornati di graziosi balconi bisantini, con leoni appoggiati agli angoli, balconi a colonnini sveltissimi, con capitelli a fogliame, ricordano il periodo della dominazione veneta; come ne' cortili ad arcate, o anche sulle piazze, i graziosi pozzi del quinto e sesto secolo, co' parapetti scolpiti, logorati dalle traccie delle corde, fanno ugualmente pensare a Venezia.

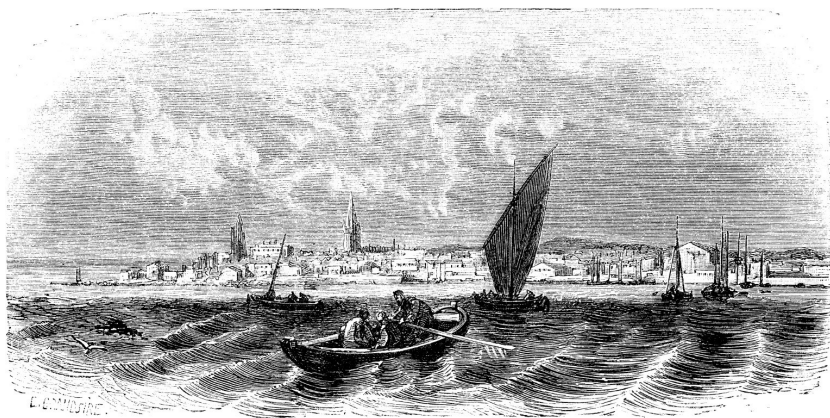


Illustrazione 18:
Veduta di Parenzo.

I monumenti di Parenzo consistono in rovine numerose dell'epoca romana, ma in tale stato di devastazione, da interessare soltanto l'archeologo. In fatto di chiese, il *Duomo* è certamente la più importante di tutta la costa, e, malgrado la distruzione di alcune parti e gli evidenti restauri, dà l'idea più giusta e compiuta della basilica ai primi tempi del cristianesimo.

A Roma avvi la basilica di San Clemente, a Milano il mirabile tempio di sant'Ambrogio, dove si rinvennero di recente i corpi de' patroni della città; anche Torcello vanta un esemplare delle basiliche cristiane; ma il Duomo di Parenzo è di tale interesse, che, nel 1863, la Commissione de' monumenti storici di Vienna credette di doverne assumere la manutenzione, per conservarlo al paese.

La data pressochè certa della costruzione del Duomo si fissa tra il 524 e il 543, momento in cui Teodorico, re de' Goti, fonda i vescovati d'Istria. La chiesa, divisa in tre navate, è preceduta da un atrio, e, innanzi all'atrio, da un battistero, con piscina battesimale; come si vede nello schizzo che abbiamo fatto dal vero. In questa parte diroccata, momentaneamente abbandonata, vennero riuniti molti vestigi antichi, tra cui alcuni di grand'interesse. Chi, stando nell'atrio, guarda la facciata superiore del Duomo, scorge che le pareti esterne, tra le aperture che danno luce al monumento, erano rivestite di mosaici, di cui oggi non rimangono che dei frammenti.

All'interno dividono le tre navi delle colonne di marmi greci preziosi; ma se, in un canto della nave, afferrate un anello di ferro, che serve ad aprire uno sportello del pavimento, potete penetrare in un compartimento sotterraneo, che indica il suolo anteriore, ancora ricoperto di bellissimi mosaici a un metro e venti centimetri al di sotto del suolo attuale; sicchè le colonne che separano le navi, posano sopra un muretto nascosto

sotto il tavolato.



Illustrazione 19:

Parenzo: Il *Duomo*, chiesa dei primi tempi del cristianesimo.

L'altar maggiore si arrotonda a fondo di forno, ornato, allo zoccolo, di marmi preziosi, di mosaici,

d'incrostazioni di madreperla e di porfido dell'Oriente, di fregi, di pesci, di fiori d'alghe, e di conchiglie. Nella parte superiore, una composizione de' tempi primitivi del cristianesimo rappresenta sant'Eufraso e suo figlio, coll'arcidiacono Claudio, i santi e gli angioli aggruppati intorno alla Madre di Dio. Sant'Eufraso è un uomo di colore, e l'iscrizione reca la data della costruzione. Gli amboni e i pulpiti, un tabernacolo estremamente curioso per l'iscrizione e per le sculture di cui è rivestito, danno dell'interesse a quest'interno, i cui capitelli, notevoli dal lato dell'esecuzione, non possono essere posteriori al sesto secolo.

Dalla chiesa si passa in un *martyrium*, specie di catacomba, molto meno sotterraneo di quelle scavate sotto le basiliche; ma lì, come a San Marco, le acque invadevano il suolo, e bisognò accontentarsi di una profondità minore. Tutte le costruzioni del Duomo sono fatte con avanzi antichi, come sgraziatamente era uso a que' tempi.

Le tracce di restauri appaiono evidenti; il primo risale al decimo secolo; il secondo al decimoterzo; un altro ebbe luogo sotto il vescovo Peterani; l'ultimo nel 1764, e il vescovo Negri, che lo sorvegliava in persona, rinvenne il famoso tabernacolo, che, indicando il numero d'anni d'episcopato del fondatore della chiesa, permette di fissare all'anno 534 la data della sua costruzione.

La parte antica della città non esiste più se non nella pianta, e chi voglia, coll'immaginazione, ricostruire la

colonia romana, deve riportare ai luoghi dove primitivamente sorgevano, le vestigia trapiantate qua e là. Una piazza detta «Marafor» (*forum Martis*) indica chiaramente il luogo de' Comizii e il *forum* plebeo, co' suoi due templi dedicati a Marte e a Nettuno. Chi penetri, come noi abbiamo fatto, in un giardino delle vicinanze, appartenente al marchese Polesini, che ci fece gli onori di Parenzo nel nostro soggiorno, può ancora vedere le basi di uno dei templi, e dell'altro un frammento di colonnato, inserito in un edificio. Del teatro antico non rimane che la pianta, indicata da vestigia di forma circolare; ma se vi allontanate dalla città, seguendo la spiaggia del mare fino alla punta San Pietro, all'ora del riflusso potete distinguere, al fondo delle limpide acque, delle fondamenta enormi, delle ancore, degli anelli di ferro arruginiti, vestigia d'un porto antico, con rive murate.

Rimpetto a Parenzo, a un quarto d'ora appena, un canotto permette di approdare all'isola di San Niccolò, dove sorgeva un tempo un convento di Benedettini, oggi rovinato, e di cui più non resta in piedi che l'altissima torre rotonda la quale serviva di faro ai naviganti. Lo scoglio è verdeggiante e fertile; appartiene al marchese Polesini, che ha colà un gran recinto con giardino e una specie di fattoria. Appena sbarcati, la prima cosa che colpisce i nostri occhi è una grande iscrizione veneta, incisa sopra una lastra di marmo, che, eretta sul suolo, e sormontata da un leone di Venezia, si bagna quasi nel mare. È un editto del cavaliere procuratore Alessandro

Zeno, provveditore alla sanità, che proibisce, sotto le pene più severe, a qualunque nave, armata o disarmata, d'approdare all'isola, se prima non ha soddisfatto alle leggi e alle consuetudini della *Sanità*, e scontata la quarantena.



Isola San Niccolò: Editto dei provveditori
nell'occasione della peste del 1600.

Non era una precauzione vana. Leggendo le cronache, vediamo infatti che, nel 1360, una prima peste – o almeno la prima ricordata dalla storia – infierisce nella città, alla quale restavano ancora tre mila abitanti, tuttochè già devastata dalla guerra civile. Risparmiata dalla guerra di Genova, mentre le altre città andavano a fuoco e sangue, potè rialzarsi, erigere il faro, costruire le mura, scavare le cisterne; ma quella prima peste l'aveva spopolata di molto. Nel 1580 il flagello, scoppiando una seconda volta, non lascia più che settecento abitanti. Nel

1600 colpisce di nuovo Parenzo, ridotta a sole trecento anime. Nel 1630, venuto dall'Italia superiore, imperversa con tal forza nella disgraziata città, che i superstiti l'abbandonano, e Parenzo diventa un cimitero, dove soffia un'aria pestifera. I naviganti, trentacinque anni appresso, evitano ancora que' paraggi. Ma qui si rivela l'energia di Venezia: la quale vi trapianta dei Greci di Candia, degli Slavi, degli Albanesi, dei Dalmati; dà loro le belle terre che si stendono in giro alla città, e rappresentano il suolo più fecondo del territorio; e in meno d'un secolo gli abitanti tornano al numero di due mila. Ben si comprende per altro, che i provveditori alla salute pubblica prendessero le misure più severe per evitare un nuovo infortunio, e piace di toccar col dito, sopra un'iscrizione monumentale qual'è quella da noi riprodotta, le testimonianze storiche del pericolo che allora correva la costa con que' pellegrini e viaggiatori non curanti delle leggi severe di contumacia.

Andiamo ad imbarcarci a Parenzo, per guadagnar Pola, il grande arsenale militare dell'Austria, alla punta della penisola d'Istria. Questa costa occidentale è mirabilmente provvista di mezzi di comunicazione: tutti i suoi porti, tutte le sue città sono rannodate dai vapori del Lloyd, che recano con loro la vita e l'abbondanza; è la riva privilegiata, dove sorgevano un tempo le belle colonie romane, quelle dove più tardi i Veneziani assicurarono le conquiste, sviluppando la prosperità di tutti i porti che loro offerissero ricoveri sicuri nei viaggi

in Oriente. Basta rasentare la costa, per comprendere, al solo aspetto della configurazione, le cause che determinarono la conquista, e che dell'Istria e della Dalmazia fecero in ogni tempo una preda per il vicino più potente, non lasciando per oltre due mila anni, da Trieste alle bocche di Cattaro, che una sola città indipendente, Ragusa, la quale si governava a repubblica, sebbene pagasse tributo triennale al Gran Signore, e fosse stata obbligata a domandargli d'impossessarsi di due territorii inchiusi, che l'isolavano dai territorii delle colonie venete.

L'Istria è certamente un paese sassoso, triste, quasi dappertutto desolato, dal litorale in fuori; è tributaria all'estero, e non basta a sè stessa; ma la popolazione fornisce marinai eccellenti per le flotte, le cave danno pietre da costruzione, le foreste (di cui cercate oggi invano la traccia) producevano un tempo legname per le galee. Dall'altro lato dell'Adriatico, la riva è piana; da Venezia ad Ancona non c'è un buon rifugio, e quando la Repubblica voleva approdare in Grecia, le sue navi dovevano costeggiare la spiaggia illirica, che forma dei golfi ed è piena di porti eccellenti. Voleva delle palafitte per le case, de' rematori, de' soldati, de' materiali per la marina? Venezia doveva ancora domandarli all'estero. Seduta nella laguna, gettando già le basi della sua potenza, agognava dunque l'Istria; e dal 991, quando i ripuarii dell'Adriatico infestato dai pirati narentini, la chiamarono in aiuto, la Repubblica di San Marco, restituendo agli abitanti la sicurezza, tolse loro

l'indipendenza^{a)}.

Dopo le grandi peripezie delle guerre dell'impero francese, quando il trattato di Vienna diede all'Austria l'Istria e la Dalmazia, gl'inventori dell'equilibrio europeo intendevano altresì di eguagliare le forze de' varii Stati rappresentati al Congresso, rifacendo più equamente la carta d'Europa. Oggi, se toglieste quei paesi alla casa d'Habsburg, non le rimarrebbero più nè porti, nè flotte, nè marinai abili; e la marina austriaca, che ha nella storia di questi ultimi anni e Lissa e la spedizione al Polo nord, non avrebbe più modo di esistere.

a) Furono più veramente i Comuni dell'Istria, che, dopo essersi lungamente guerreggiati e indeboliti a vicenda, gelosi l'uno dell'altro, minacciati continuamente dagli Uscocchi, dai conti di Pisino, dai vescovi di Aquileja, preferirono darsi in braccio a Venezia, già grande e potente, che non cadere nelle mani di codesti nemici. Abbiamo già accennato la dedizione di Capodistria avvenuta nel 1270; Parenzo l'aveva preceduta nel 1267; Pirano la imitò nel 1283 e nel 1330 e 1331 anche Rovigno e Pola fecero altrettanto. Divenuta padrona delle città più importanti e de' loro territorii, era naturale che la repubblica fosse condotta a occupare anche le terre minori, le quali da sole non avrebbero potuto durare. Fu dunque quel che oggidì si direbbe una *annessione*, non una conquista, e nei sei secoli, che succedettero, il buon accordo tra la dominante e la provincia non venne mai interrotto, anzi oggi ancora le memorie della Serenissima sono conservate in Istria come una delle tradizioni più preziose e simpatiche.

XVI.

**Da Parenzo a Pola per mare. – La costa. – Rovigno. – Fasana.
– Gli scogli. – Santa Caterina in Scoglio. – Il canale di Fasana.**

Quando il tempo è calmo e l'atmosfera dolce, il viaggio della costa d'Istria a bordo de' piroscafi del Lloyd è molto attraente. Il litorale è popolatissimo; dappertutto si fanno scali, e l'escursione ricorda le facili passeggiate de' grandi laghi italiani, il lago di Como, il lago Maggiore, o il lago di Garda, con orizzonti più vasti, e senza la cintura di montagne azzurrognole. Anche qui i porti bianchi sfilano gli uni dopo gli altri, tutti più o meno veneziani d'aspetto; i villaggi si succedono, seduti su collinette; e quando si entra nella serie di scogli di cui la costa è disseminata verso la punta del capo Promontore, par di navigare in un canale, e si dimentica l'Adriatico. Girato il capo Promontore, entreremo nella regione delle tempeste; fin là siamo ancora sulla costa riparata.

Da Parenzo a Pola si va in quattr'ore; dopo incrociato Fontane e Orsera, paeselli sulla montagna, si toccano due porti, *Rovigno* e *Fasana*. Il vapore rade sempre la riva, sparsa di piccoli scogli quasi a livello de' flutti, con un po' di verzura e delle lunghe strisce rocciose, che appaiono e scompaiono sotto l'onda, e sui quali si fermano talvolta grandi stormi d'uccelli marini. Alle undici il piroscavo leva l'ancora; alle dodici e mezzo

sostiamo dinanzi a Rovigno, per prendere de' viaggiatori e alcune casse di merci.

La città è costruita sopra una rupe, e la chiesa, che ne occupa la cima, è fiancheggiata da un campanile, la cui forma è esattamente ricalcata dal campanile del Sansovino. Serve di guglia all'edifizio una statua della Vergine, di profilo abbastanza grazioso.

Per entrare nel porto abbiamo dovuto girare la rupe, su cui si elevano a gradinata i fabbricati; quelli della punta posano sopra un masso tagliato a picco come un muro di sostegno; e il mare, quando è in furore, deve schiumeggiare fino alle prime finestre, battendo sordamente le basi. Le case della città vecchia sorgono sull'altura, e si aggruppano intorno alla chiesa; la città austriaca^{a)} si distende lungo le nuove rive, e specchia nell'acqua i suoi magazzini, le sue caserme, i suoi stabilimenti. Rovigno è ricca, e la sua ricchezza consiste in olivi; se dall'alto del bordo ne guardate le rive, vi accorgete di un certo movimento d'affari; sulla piazza si eleva una torre, che ricorda quella della *Merceria* di Venezia; al disopra delle case scaglionate, i giardini mostrano le loro montagnuole erbose e il loro verde fogliame.

a) Rovigno non ha propriamente nulla di austriaco, è città essenzialmente veneta, nè vi si trovano i magazzini e le caserme, che l'autore credette vedervi dal bordo del vapore. Fra tutte le città istriane è la più popolata (circa 10,000 anime), e i suoi abitanti danno i più arditi e intraprendenti marinai dell'Adriatico. Il loro breve territorio, magnificamente coltivato, dà abbondante prodotto di olio e di frutta; ma molte fortune furono fatte appunto sul mare.

Esaminando il porto, vi discerniamo due ancoraggi, uno al nord, l'altro a mezzodi, e intorno a noi vediamo operarsi un movimento abbastanza grande di polacche, di tartane, di trabacoli, di navi d'ogni fatta, che vengono a prendere a Rovigno l'olio prodotto ne' dintorni. Come a Parenzo la ricchezza del paese è la vite, qui è l'olivo, che col cupo fogliame fa macchia sulla terra bigia, e dà alla costa la sua fisionomia.

Uscendo da Rovigno, prendiamo un istante il largo, per evitare la rupe che costituisce la punta del golfo, e ci addentriamo ne' canali formati da tutti gli scogli che emergono a circa cinquecento metri dalla costa, e sui quali tutti crescono degli olivi; qua e là sorge qualche rara capanna, destinata a ricoverar i contadini nel tempo della raccolta. Delle dodici isole che compongono il gruppo, citiamo *Santa Caterina in Scoglio*, – *Figarola*, – *Lamatorina*, – *Sant'Andrea*, – *San Giovanni in Pelago* e le *Due Sorelle*, che ne formano una sola; le altre sono piuttosto scogli. Nella prima di tutte, dirimpetto a Rovigno, si vedono ancora in piedi un alto campanile e gli archi d'una nave, che si profilano sul cielo; ivi si elevava il convento di Santa Caterina in Scoglio.

Tutti questi canali sono angusti, ma l'acqua è profonda, e la traversata sicura. Oltrepassati gli scogli, serriamo di nuovo la costa, piuttosto deserta, bassa, macchiata di tanto in tanto da un punto bianco e da piccoli monticelli bigi, che indicano delle cave e dei forni di calce. I villaggi, abbastanza rari, sorgono quasi sempre sulla cima delle colline. Entriamo un'altra volta

in uno stretto passo, formato dalle isole *Scoglio Minore* e *Brioni*, che si stendono parallelamente alla riva: è il canale di *Fasana*, piccolo porto tra Dignano e Pola. Prendiamo la valigia della posta, senza lasciar viaggiatori, nè riceverne, e, voltata la punta *Rancon*, penetriamo in un golfo formato dalla *Penada* e dal *capo Compare*: siamo nelle acque di Pola.

La punta di questo capo Compare si inoltra abbastanza nel mare, nella direzione nord, per formare colla punta opposta un circo di colline, tagliato da una stretta gola per l'entrata delle navi. È un porto circolare, scavato dalla natura, d'un'immensa estensione, e intramezzato nel suo diametro da isolotti, di cui s'è impossessato il genio marittimo, sia fortificandoli per la difesa, sia stabilendovi cale di raddobbo e tettoie per la costruzione navale. A chi entra nel porto di Pola, si spiega davanti la città, mirabilmente situata alla riva, cogli immensi arsenali a destra, gli ufficii dell'ammiragliato al centro, e la maravigliosa arena antica a sinistra; ma se volge indietro lo sguardo, invano cerca il passo dal quale è penetrato, perchè le due punte de' capi si ricoprono l'una l'altra, e l'anello è chiuso. I forti dominano l'entrata, e trenta navi da guerra possono così, protette dai venti, manovrare in piena sicurezza nel vasto circo.

XVII.

Pola. – La piazza del Foro. – Il palazzo municipale. – I templi di Diana. – Il tempio di Roma e d'Augusto.

Pola ha per il viaggiatore molteplici attrattive; l'archeologo vi incontra, ancor bene conservati, dei monumenti romani del miglior periodo; chi cerca in Istria le tracce della dominazione veneta, trova nella città del medio evo un saggio compitissimo delle colonie della Repubblica; mentre la città moderna, enorme agglomerazione di edifizii militari, offre un genere d'interesse vivissimo a coloro cui seducono le grandi manifestazioni del genio industriale del nostro tempo.

Come la città civile scompare dinanzi alla città militare, che occupa una superficie molto più considerevole, così la popolazione autoctona scompare nella colonia marittima.

All'albergo Pavanello, dove discendiamo, non danno il vitto al viaggiatore, sicchè bisogna ch'egli cerchi nella città italiana una trattoria alla meglio; ma se ha avuta la precauzione di munirsi di lettere per qualche ufficiale della marina imperiale e reale, sarà presentato al *Casino* degli ufficiali, dove, con una società di cortesia squisitissima, troverà una tavola eccellente, e i giornali italiani, francesi, tedeschi, inglesi.



Illustrazione 20:
Istria: La piazza del Foro o della Signoria, a Pola.

Visitiamo innanzi tutto la piazza della città, ch'è la più vasta della provincia, e serve insieme di mercato, di passeggio, di punto di ritrovo; all'ora in cui vi arriviamo, parecchi ufficiali di marina passeggiano in lungo e in largo, come se fossero sul ponte della loro nave. Lì era l'antico *Forum*, e le vie che vi mettono capo, portano ancora de' nomi antichi, – via de' *Comizii*, – via di *Giunone*. Il vecchio palazzo municipale, di cui porgiamo il disegno, occupa tutto il fondo; il portico ad arcate, il balcone, e il concetto

generale della decorazione, ne fanno un grazioso esemplare delle costruzioni municipali veneziane. Deve appartenere al secolo decimoquinto; ma, essendo rovinato nel 1581, lo restaurarono senza molta cura del carattere, segnatamente nella parte superiore. Lì risedeva il rettore inviato da Venezia col titolo di conte di Pola, e incaricato d'amministrare la città con un collegio di quattro cittadini. Le parti angolari, rimaste intatte, e spettanti all'edificio primitivo, contengono iscrizioni curiose, che raccontano la storia del monumento. Sul lato destro, una pietra scolpita, incastrata nella massa, rappresenta un cavaliere bardato di ferro; bizzarra immagine d'un marchese d'Istria nel secolo decimoquarto.

Addentrandosi nella viuzza, di cui quel pilone forma l'angolo, per guardare la facciata laterale e la facciata posteriore, si scopre con meraviglia che, all'altezza d'un metro circa, quest'ultima è antica, e presenta dei pilastri romani, con un sistema di fondamenti di quell'epoca, dei fregi eleganti e dei graziosi fogliami: sono i resti d'un tempio, che occupava un lato del Foro, di cui la piazza attuale segna ancora da quella parte il limite esatto. Poco curanti delle vestigia dell'antichità, i Veneziani, più di cinquecento anni fa, adattarono in tal modo la parte conservata del tempio, e ne fecero la facciata posteriore del loro *Palazzo dei Signori*.

Se esaminiamo la piazza del Foro, guardando verso il palazzo municipale, essa presenta la figura d'un lungo quadrilatero, contornato da caffè, i cui tavolini si

stendono fuori sul lastrico, e dove la gente viene alla sera a sedere, per prendere i sorbetti, come nelle città italiane. Le case che si elevano sui tre lati, sono costruite alla veneziana, con balconcini a colonnette, alti camini, ed archi bisantini. Tutto il lato sinistro, edificato nel medio evo, si distende sull'antica piazza del Foro: dove ora sorge il Municipio, ergevasi il tempio di Mercurio; quello d'Augusto, che gli faceva riscontro, è ancora intatto, ma le case a sinistra ce lo nascondono. Entriamo dunque nella straducola parallela alla facciata del Municipio, e scopriremo il tempio del divino Augusto.

È un monumento di piccole dimensioni, ma di proporzione squisita. La fotografia, che abbiamo riprodotta come documento, ne dà un'idea precisa; il tempio consiste in una cella e in un pronao o vestibolo, a cui si accede da alcuni gradini; i capitelli, i fregi, i piedestalli, le modanature, gli architravi, tutto è intatto; nel fregio anzi si legge ancora questa preziosa iscrizione: «ROMAE · ET · AVGVSTO · CESARI · DIVI · FILIO · PATRI · PATRIÆ.»



Illustrazione 21:
Monumenti antichi a Pola: Il tempio dedicato a
Roma ed a Augusto.

È storia scritta sulla pietra, nella forma più nobile e più elegante; e la maggiore attrattiva d'un viaggio sono appunto tali vestigi del passato, che, dopo due mila anni, si ergono incolumi alla svolta d'una via, evocando la memoria de' secoli trascorsi. Pola era colonia romana e municipio, e gli abitanti avevano diritto di cittadinanza, con tutti i privilegi che il titolo di cittadino comportava. Già fiorente, parteggiò per Pompeo nella lotta di lui contro Cesare, e la città fu saccheggiata: Giulia impetrò la clemenza dell'imperatore, e Pola, che le doveva la salvezza, assunse il nome *Julia Pietas*. Il tempio innalzato ad Augusto fu un pegno di riconoscenza; e poichè al nome dell'imperatore si associava allora l'idea di patria, il monumento venne dedicato a Roma e ad Augusto «Padre della Patria».

Questo tempietto non andò privo di vicissitudini. Mentre il tempio che gli faceva riscontro era già scomparso, nel secolo decimosesto, esso dovette la propria conservazione alla destinazione avuta sotto il Rinascimento, di servire come magazzino di grano. Oggi, isolato dai fabbricati che potevano comprometterne la sicurezza, ne fecero un museo d'antichità, in cui si trovano sparse, qua e là, le vestigia di tutt'i monumenti romani della città, e parecchie iscrizioni d'alto interesse per la storia locale. È questa, come si vede, la parte antica della città; quella del medio evo sorse sullo stesso spazio di terreno: le due epoche lasciarono dappertutto le loro tracce, e l'architettura ne ha il duplice carattere. Addentrandosi

nelle viuzze verso cui guardano le facciate posteriori dei due templi antichi, si arriva ai sobborghi della città tra due file di case veneziane del decimoquinto, del decimosesto e decimosettimo secolo. Alcune conservano gli eleganti balconi, e le tettoie con larga gronda; spesso anche, intorno a porte di proporzioni nobili, e i cui riquadri hanno sagome graziose dell'epoca, si notano quegli stipiti di aspetto leggiadro, ornati di cordoni scolpiti nella massa, così frequenti a Venezia. Da questo lato la vista del porto è ancora nascosta dallo spessore delle grandi costruzioni moderne che contornano le rive. Oltrepassate che le abbiate, attraversando dei sobborghi dove, a fianco a case miserabili, si elevano gruppi di costruzioni aggraziate, uniformi d'aspetto, e che dall'esterno denunciano il gusto e le abitudini tedesche, arrivate dinanzi a giardini, a terreni incolti, a baracche, a depositi di polvere, di munizioni e di materiale, a caserme e magazzini. Seguite allora una strada parallela alla riva, strada affondata, e che, ben lo sentite, s'allontana dal quartier militare: ben presto vi sorge a fronte, in tutta la sua architettonica maestà, la stupenda arena antica, colle arcate sovrapposte, la quale nella bella sua unità, nella sua massa leggiera, viva, e insieme imponente, può essere paragonata ai più bei monumenti dell'antichità.

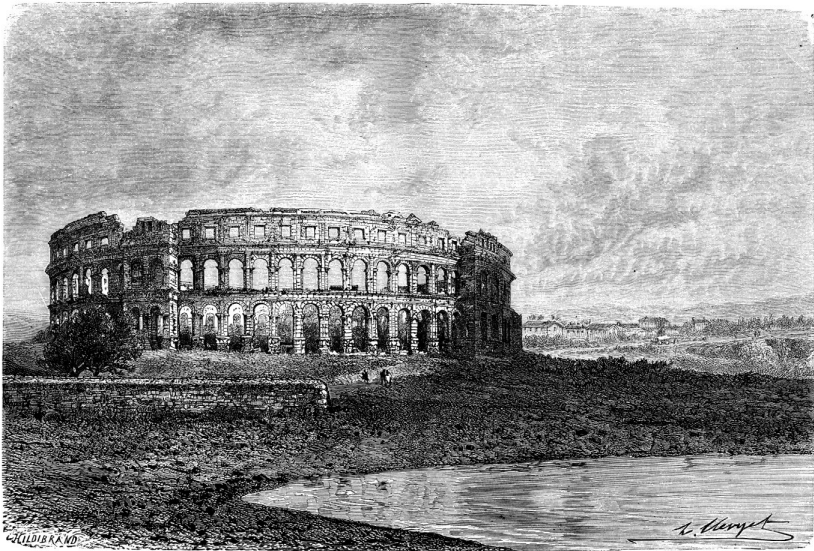


Illustrazione 22:
Monumenti antichi a Pola: L'anfiteatro romano.

XVIII.

L'arena antica.

L'arena antica di Pola non ha nè la grandezza opprimente del Colosseo, nè la pesantezza dell'anfiteatro di Verona: seduce per l'eleganza delle forme, la leggerezza degli ordini, e, nella ricercatezza delle modanature che la decorano, sentite l'atticismo dell'arte greca.

Il monumento è dovuto alla munificenza degli imperatori, e si suppone fatto costruire da Tito. L'edifizio si eleva quasi alla riva del mare; il terreno su cui è collocato, forma una collina, ed è mosso in tal guisa, che la parte verso il porto conta quattro ordini sovrapposti, mentre quella verso la campagna ne conta tre soli. La base del secondo ordine, da questo lato, è a livello col suolo della collina. L'arena serviva alle lotte degli atleti e dei gladiatori; l'interno è affatto vuoto, tutti i gradi e i gradini essendo stati tolti: dell'edifizio rimane soltanto la facciata esterna, ch'è intatta; circostanza alla quale è senza dubbio dovuta l'impressione di leggerezza che gli spettatori risentono a primo tratto; non si può tuttavia dubitare che a produrre tale effetto contribuisca la suprema eleganza delle proporzioni degli ordini sovrapposti. Fino all'altezza del terzo ordine da un lato, e fino a quella del secondo dall'altro, salivano le gradinate su cui sedevano gli spettatori; gli archi

dell'ultimo ordine formavano alla parte superiore un immenso ambulacro circolare, con pavimento di legno, e dal quale lo sguardo spaziava sul mare e sul paese circostante. Un immenso velario, di cui vedonsi ancora i punti d'attacco, formati da un rialzo a guisa d'attico, traforato di tratto in tratto, e sostenuto da dadi, proteggeva gli spettatori, che potevano assistere in numero di ventun mila, oltre a cinque mila nell'ambulacro.

Quattro corpi avanzati, molto sporgenti, annessati alla costruzione e chiusi alla parte superiore da *claustra* frastagliate con arte e ancora intatte, contenevano le scale, che conducevano ai gradini superiori. Gli archi sono in numero di centoquarantaquattro; l'altezza approssimativa del monumento è di settantacinque piedi, e il maggior diametro misura cento settantadue piedi.

Nel secolo decimoquarto il monumento era ancora intatto; i patriarchi di Aquileja avevano promulgato editti speciali per conservarlo, comminando una multa di cento zecchini per ogni pietra portata via. I Templari, che avevano un convento nelle vicinanze, vi venivano ad esercitarsi ai tornei; verso il 1425 vi si davano regolarmente delle feste, delle giostre alla lancia, e dei simulacri di combattimento, a cui erano invitati i popolani. Ma in quello stesso torno di tempo, durante la gran guerra de' Veneziani contro i Genovesi (guerra di Chioggia), Pola, già tre volte rovinata in quattro secoli, ebbe tanto a soffrire, che nessun potere fu abbastanza

forte da impedire ai poveri abitanti di portar via i gradini dell'arena, pietra per pietra: li trasportavano sulla riva opposta, dove i Veneziani li mettevano in opera nelle loro costruzioni. Il monumento rimaneva tuttavia abbastanza completo quando Baldassare Peruzzi e Serlio, i grandi architetti del decimosesto secolo, vennero a Pola a studiare le costruzioni antiche, e le rilevarono colla maggior cura in disegni che si conservano ancora agli *Uffici* di Firenze. Ai giorni nostri, con uno spirito d'iniziativa di cui bisogna sapergli grado, un giovane architetto francese, il signor Chabrol, in un suo invio da Roma, ha preso per soggetto lo studio dell'architettura a ordini sovrapposti, e dovette venire a Pola a studiar l'arena.

Mi posto all'intersezione di due strade, in un crocicchio donde il monumento si compone gradevolmente col paesaggio; una delle vie, perpendicolari al mare, conduce alla riva del porto; l'altra, venendo dalla piazza del Foro, passa al piede dell'arena, nella parte in cui si appoggia alla collina, ed è fiancheggiata, da un lato, da casuccie, le cui soglie, seguendo la ripida salita che raggiunge l'altura, presentano grandi differenze di livello. Dall'altro lato si stendono dei giardini, chiusi da pietre ammonticchiate le une sulle altre, senza commettiture nè cemento, e piantati di begli olivi, che si staccano sul monumento. Un melograno carico di frutti maturi indica una temperatura propizia e un clima meridionale. Il sole è

splendido, il cielo puro, il calore grande per essere d'ottobre. La nobile curva dell'arena si disegna in prospettiva sull'orizzonte, gli archi vuoti degli ordini romani si profilano sopra un fondo azzurro, macchiato di leggiere nuvole bianche. Mentre schizzo un acquerello, mi passano dinanzi degli slavi venuti al mercato, e, fermandosi al crocicchio, formano dei gruppi geniali, che si dileguano appena mi metto a fissarli: una moltitudine di fanciulli chiassosi mi si stringono intorno per seguire sulla carta le forme che vi traccio colla mano. Tutti questi ragazzi portano delle cartelle a tracolla e delle lavagne; le scuole sono numerose, e l'istruzione è obbligatoria; ma i benefici di questa civiltà, che non armonizza coi cenci onde sono coperti, non si rivelano punto nel gridio di questi scolari scapigliati, che si sbeffeggiano, buttandosi in viso l'epiteto di *Croato!* fra altri meno inoffensivi. Il quartiere povero, dove mi sono fermato, si chiama appunto *la Croazia*: ma in questa parola, che per noi non suonerebbe ingiuria, si deve forse vedere una manifestazione locale delle divisioni di razza?

XIX.

Le mura antiche. – La porta d’Ercole. – *Porta Gemina.* – *Porta Aurata.*

Si può rientrare nella città seguendo la vecchia cinta fortificata; la mura antica è ancora in piedi, modificata in molti luoghi dagli ingegneri del medio evo, ma bene appariscente colle sue tre belle porte romane intatte: la *porta Gemina*, porta doppia, entrata principale della colonia di *Julia Pietas*; la *porta d’Ercole*, piccola, semplice, massiccia, dove si vede ancora la testa colossale d’Ercole e la sua clava, con un’iscrizione commemorativa, che reca i nomi de’ decemviri sotto il cui governo fu costruita; in fine la *porta Aurea*, stupendo monumentino, di cui diamo il disegno a pag. 105 (pag. 140 in questa edizione elettronica), la quale conduce per una via antica e diretta alla piazza del *Foro*, donde siamo partiti poco fa. Malgrado le vicissitudini dei tempi, i bombardamenti de’ Genovesi e de’ Francesi, malgrado le lotte intestine, la porta Aurea è rimasta in piedi e quasi intatta; essa ha tre aperture: la mediana per i carri, le altre due per i pedoni; conduceva al *Foro*, e usciva sulla via delle Tombe. Dedicata a Minerva, la sua chiave di vólta porta ancora scolpita in rilievo la figura della dea; nel volger dei secoli il popolo ne dimenticò il nome, e siccome si chiudeva con un cancello dorato, la chiamò porta Aurea. La reputano del tempo di Trajano,

ed è a dolere che la mancanza di spazio non permetta di disegnarla nell'interno, e che appunto la facciata che dà sulla via di circonvallazione, e donde si può meglio esaminare, sia la meno ornata. La facciata opposta rivela molto buon gusto: ne' timpani, due Vittorie alate portano delle corone; un'aquila morsicata da un serpente che la stringe nelle sue spire, spiega le ali sulla chiave di vòlta; e lo spessore dell'archivolto, dalla base fino al nascere dell'arco, offre un riquadro riccamente incavato, dove s'arrampicano dei pampini intrecciati e carichi di frutti; infine, nel fregio dell'architrave si leggono queste parole: SALVIA · POSTUMA · SERGII · DE · SUA · PECUNIA.

È dunque un arco votivo, innalzato da Salvia, figlia postuma, a que' Sergii di Pola che figurano nella storia della città, fino al medio evo.

Gli archeologi potrebbero a lungo almanaccare intorno a questo piccolo monumento antico. Uno della famiglia dei Sergii, già segnalati al tempo della Repubblica, venne a Pola, al tempo della fondazione della colonia, per rappresentarvi l'autorità romana; vi fece razza, e i suoi eredi diedero alla repubblica di Pola dei magistrati, dei decemviri, degli edili, dei colonnelli. Il marito di Salvia Postuma (come si raccoglie dalle iscrizioni) fu edile, poi colonnello della 29^a legione; c'era altresì un Lucio, figlio di Cassio, esso pure edile, poi decemviro; e un Caio, ch'era insieme decemviro e censore quinquennale. Salvia volle rendere omaggio a loro tutti, e alla porta (probabilmente già elevata come

arco trionfale, poichè era proibito di tributare siffatti onori ai semplici cittadini) fece aggiungere a sue spese un altro arco, scolpire gli archivolti e i timpani, incidere il fregio, e innalzare sul cornicione le statue dei suoi antenati e parenti, immagini oggi disperse. Questa porta, ch'è ancora chiamata l'arco dei Sergii, non fu sbarazzata se non dopo il 1826, giacchè il medio evo l'aveva fortificata, e una falsa torre ne mascherava l'entrata.

C'è un uomo, a cui deve sempre rendere omaggio chi viaggia l'Istria da *touriste*, preoccupandosi dell'età delle pietre: è Kandler, il quale, insieme con Giovanni Carrara, consacratosi alla storia del paese nativo, indusse il governo austriaco a fare degli scavi nelle antiche colonie romane. Egli ha dimostrata a Pola l'esistenza d'un teatro antico, sul declive d'una collina, dove noi ne cerchiamo invano la traccia; ma esistono dei documenti, e sollevando leggermente la terra, se ne trova la pianta. Una tradizione, d'altra parte, ci conduceva su questi luoghi: il cicerone che accompagna lo straniero nella bella chiesa della *Salute* a Venezia, ripete macchinalmente che le quattro grandi colonne di marmo prezioso, ond'è adorno l'altar maggiore, provengono da cotesto teatro ora scomparso. È verissimo che Venezia, da tutti i punti delle sue colonie, da tutti i luoghi delle sue conquiste, caricava le sue galee di frammenti colossali delle rovine antiche, e bene spesso, pur troppo! Riduceva ella stessa a rovine i monumenti che trovava ancora in piedi. I meravigliosi piloni che sorgono all'ingresso del palazzo Ducale,

all'angolo di San Marco, non hanno altra origine, e così pure le due colonne di granito della Piazzetta, e i quattro cavalli di bronzo dorato che scalpitano sulla facciata della basilica.

Pietro d'Angera afferma d'aver veduto il teatro intatto nel 1501; Serlio fece meglio ancora, poichè non si appagava di vederlo, ma lo disegnava, pietra per pietra.



Illustrazione 23:
Monumenti antichi a Pola: La porta Dorata.

Se non che la peste e gli assedii rinnovati avevano

generata la miseria; si volevano inoltre ricostruire i bastioni e ciascuno, a poco a poco, portava via delle pietre. Nel 1630 poi, i Veneziani vollero erigere una fortezza sulla collina, e un ingegnere francese, Deville, eseguì l'ordine di costruirla con quanto rimaneva del teatro romano.

Ben altri monumenti antichi esistevano ancora a Pola, tra cui un *Nymphæum*; l'altare è distrutto, ma, grazie a Dio, la najade resta: è una sorgente abbondante, allacciata molto lontano nella campagna, e che affluisce, all'entrar nella città, entro un bacino, a cui si accede da scaglioni d'origine antica.

Tutta la parte che or ora abbiamo visitata, è la Pola antica, e anche la Pola veneziana, sorta sul suolo stesso della *Julia Pietas*, conservandone e le porte e parte delle mura. Il Foro, la *Piazza* attuale, n'è il cuore; e questa città è affatto distinta dalla Pola industriale e dalla colonia marittima, regolare, massiccia, amministrativa, antipittoresca, ma che, per la struttura stessa, per la massa, per il carattere affatto moderno, fa un contrasto, che dà a Pola una impronta particolare. La città nuova si nasconde interamente al viaggiatore che visiti la parte antica, giacchè una lunga via diritta, che parte dal porto e mette capo al Casino degli ufficiali, isola completamente i due quartieri. I recinti dell'arsenale, in certi luoghi sormontati da lunghe cancellate, che ne lasciano vedere l'interno, in altri si elevano a grande altezza, e nascondono la seconda città alla prima.

XX.

L'arsenale. – L'interno. – *Lo Scoglio degli Olivi.*

L'Austria ha concentrato a Pola i suoi arsenali marittimi, ed è a questa concentrazione che la città, un tempo floridissima, ma soggiaciuta poi a tante vicissitudini, deve oggi la riacquistata importanza e il risorgimento. A un momento della sua storia, Pola non esisteva più che di nome, malgrado lo spazio che occupava sempre, malgrado i monumenti superstiti. Un vento di morte aveva soffiato sulle sue coste; l'aria era appestata; i naviganti, dimenticata la via del suo porto, avevano tracciata nei flutti dell'Adriatico una frontiera ideale, al di là della quale, dicevano, si respiravano i miasmi pestilenziali. E di fatto, il solo secolo decimottavo vide scoppiarvi la peste sei volte, negli anni 1723, 1731, 1762, 1763, 1783, 1784. Mentre Parenzo si ripopolava, la potente sua vicina rimaneva deserta; e bisognò che la repubblica di Venezia, alla vigilia della propria caduta, vi trapiantasse, dalle lontane sue colonie, degli uomini abituati a una vita aspra e a climi pericolosi.

Considerata indipendentemente dall'arsenale e dalla popolazione fluttuante, la città è ancora poco popolata, a paragone della colonia antica. Oggi l'intero distretto, che occupa una superficie di quattro leghe quadrate, non conta più di sette a otto mila abitanti, mentre il distretto

di Pisino, sopra una superficie appena doppia, ne conta venticinque mila.

Il bacino di Pola, per la configurazione naturale, era più adatto d'ogni altro punto dell'Istria a divenire il gran porto militare d'un Impero; là sono gli arsenali di costruzione e d'armamento, là è il quartier generale della flotta. Chi visitasse Pola per questo aspetto speciale avrebbe a scrivere un capitolo d'alto interesse. Il governo austriaco permette difficilmente l'entrata nell'arsenale; ma il viaggiatore che passa e non si dà pensiero de' segreti mezzi di distruzione di cui tutti i governi si mostrano gelosi in quest'età di ferro, vede per altro quanto basta, in una visita da dilettante, per giudicare della potenza di questi arsenali e del loro superbo ordinamento.

Pola è di creazione affatto recente. Dopo gli avvenimenti del 1848, il governo austriaco capì che, a un dato momento, gli sarebbe toccato abbandonar Venezia, e il ministro della marina fu incaricato di nominare una commissione che visitasse la costa d'Istria, affine di scegliere il punto più propizio alla costruzione d'un arsenale marittimo. Già dal 1849 il governo aveva ricevuto i rapporti in proposito, ma la prima pietra non venne posta che sette anni più tardi: fino allora Trieste (la *Città fedele*, come la chiamano)^{a)} aveva fatto tali istanze per attirare a sè la prosperità derivabile dalla creazione di un tale stabilimento, che i

a) Da un pezzo questo epiteto immaginato dai giornalisti ufficiali nel 1848 ha cessato di esser dato a Trieste, che davvero non lo merita.

governanti si erano, per un momento, soffermati all'idea di scegliere l'Ansa di San Marco, dove oggi sorge lo Stabilimento Tecnico triestino.

Abbiamo avuta la fortuna di incontrare a Trieste un sotto-ingegnere della marina francese, segretario del Consiglio de' lavori, il signor Dislère, che aveva allora allora compita una missione speciale ne' grandi porti dell'Adriatico: egli ebbe la cortesia di comunicarci, in alcuni colloqui, il risultato delle sue osservazioni rispetto all'arsenale di Pola. Egli stima che uno dei caratteri particolari di questo stabilimento, e uno de' più grandi suoi vantaggi, sia l'essere stato creato, per così dire, tutto d'un getto, e sopra un disegno lungamente meditato, mentre la maggior parte degli arsenali d'Europa rappresentano, più o meno, una agglomerazione di fabbricati, aggiunti alla meglio gli uni agli altri, a seconda de' bisogni. Un altro carattere essenziale sta nell'essere Pola una colonia militare, dove si è dovuto crear tutto, mentre d'ordinario via via che lo stabilimento dipendente da una città si sviluppa, il centro a cui collega, aumenta insieme con lui.

L'arsenale, situato in fondo al golfo, è protetto da numerose opere, erette non solo intorno alla rada, ma anche sui molteplici isolotti che chiudono i passi. Dal lato della difesa, pare che lo stabilimento sia al sicuro d'un attacco e da un bombardamento per parte d'una flotta; il pericolo evidente sarebbe un lungo blocco, perchè, nello stato attuale delle cose, gli approvvigionamenti si fanno per mare, e, se bisognasse

effettuarli per terra, la difficoltà sarebbe considerevole, attesa la mancanza di vie di comunicazione, e la natura scoscesa del paese. Si pensa ora di aprire una ferrovia strategica, che, protetta verso il mare dalle isole, rimarrebbe in mano delle forze che fossero bloccate dall'Adriatico^{b)}.

b) L'arsenale di Pola non è così recente, come pare dal racconto dell'autore. L'Austria non fece che ampliare e perfezionare ciò che già esisteva. Pola, appunto per virtù del suo stupendo porto e della facilità di ricoverarvi un'armata, era stazione marittima fin dall'epoca romana, e i Veneziani ne fecero una fortezza e un arsenale, che l'Austria ereditò e mantenne. Solo dopo il 1848, il governo di Vienna pensò di trasportare colà la sede di tutti i magazzini della marina di guerra e li ampliò per modo che oggi Pola è uno dei primi arsenali di guerra che si conoscano.

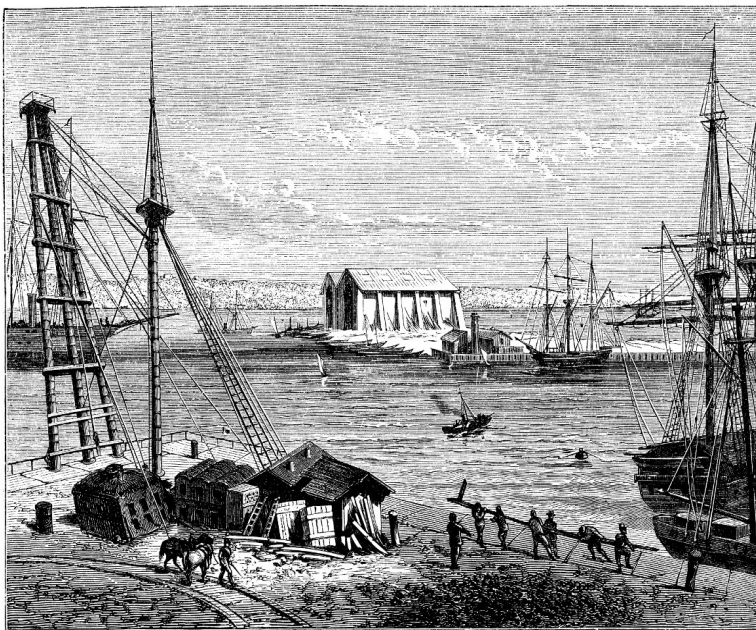


Illustrazione 24:
Veduta interna dell'arsenale di Pola:
Le cale di raddobbo e lo scoglio degli Olivi.

L'arsenale si compone di due parti; una sulla riva stessa, dove sorgono su tre linee parallele tutti gli opifici e i magazzini; l'altra sopra lo *Scoglio degli Olivi*, isoletta che contiene le cale di costruzione e di alaggio, le seghe, e i bacini di raddobbo. Tutti i magazzini e gli opifici comunicano tra loro mediante una rete ferroviaria delle più complete; vi sono due grandi linee parallele alla riva, alle quali riescono perpendicolari i magazzini, provvisti anch'essi di rotaie: all'intersezione

si trovano delle piattaforme girevoli.

A Pola non si fabbricano i cordami, ma li traggono da Trieste. Per la velatura, s'impiegano macchine da cucire di grande dimensione, e le donne vi lavorano in concorso cogli uomini. Gli operai ascendono a mille cinquecento, numero che sembra ristretto per uno stabilimento così colossale. La marina austriaca stimò necessario d'organizzare un personale d'operai militari speciali all'arsenale. Per comprendere come funzioni questo servizio particolare a Pola, giova sapere che in Austria e in tutte le province dell'impero austro-ungarico il reclutamento si fa per circoscrizione, e che tutti gli uomini provenienti dai distretti delle coste, da Trieste alle Bocche di Cattaro, vengono applicati unicamente alla marina. Ora, siccome la costruzione navale è una delle industrie dei porti del littorale, ogni anno rende disponibili per l'armata di mare due o trecento operai della professione. Questi uomini sono divisi in due parti pressochè eguali: una è mandata agli equipaggi della flotta, precisamente come il resto del contingente; l'altra forma due compagnie speciali, che dipendono dalla *Divisione degli equipaggi della flotta a Pola*, e rimane specialmente e unicamente addetta al servizio dell'arsenale. In tempo di pace, questo personale non vien mai distratto dai lavori de' cantieri e degli opifici, e, oltre al soldo di marinaio, riceve una paga di lavoro, che varia da trentatre a settantasette centesimi; in tempo di guerra ne aggregano un certo numero agli equipaggi, per completare il personale

operaio imbarcato. Dal lato tecnico avremmo molte osservazioni da fare a Pola, ma dobbiamo accontentarci qui d'una visita a volo d'uccello.

In questa passeggiata attraverso ad immense officine, a cortili sterminati, in cui stanno ammontati e segnati col bollo dello Stato tutti i pezzi del materiale; in quelle tettoie di costruzione, che ricordano i mercati centrali di Parigi; in quelle cale asciutte per i raddoppi; in que' magazzini colossali, in quella sequela di depositi, opifici, fucine, bacini, ecc., tre cose soprattutto ci hanno colpito: vogliamo dire i magazzini d'armamento, il dock galleggiante (*balance-dock*), e il *Ciclope*.

Ne' magazzini d'armamento, ciascuna nave della flotta ha il proprio magazzino speciale, che porta il suo nome, e dove, dal più minuto oggetto all'attrezzo più colossale, tutto è disposto in ordine mirabile, e conservato in numero proporzionato al personale imbarcato. Per tal modo, dietro un ordine venuto da Vienna per telegrafo; la nave che sta in disarmo nel porto può, in uno spazio di tempo relativamente minimo, e senza nessuna confusione, essere armata col vuotare lo scompartimento corrispondente. Questi magazzini hanno una disposizione particolare: chiusi da cancellate di ferro tutte rivolte verso uno stesso lato d'un largo corridoio di circolazione, lasciano vedere gli oggetti classificati in ordine perfetto. Al disopra di ciascuna separazione, si legge il nome della nave, e tutta la flotta è cola rappresentata. La nave salpa? l'armano, e tengono pronti, in caso d'avarie, gli oggetti che si

deteriorano. Ritorna in porto? La disarmano, e rimettono in magazzino tutto ciò che non ha bisogno di riparazione.

Il dock galleggiante (*balance-dock*) è un'immensa carcassa di ferro fluitante, colla forma di una doppia scatola senza coperchio, la quale è messa in comunicazione colla terraferma per mezzo di tavolati mobili. Abbassano uno dei lati, a modo di cataratta, e la nave entra; in breve le fanno il vuoto intorno nel grande ricettacolo galleggiante, e la nave rimane sospesa. Fatta la riparazione, rientra l'acqua, e la nave galleggia di nuovo.

Il *Ciclope* è un opificio galleggiante, un vascello colossale, avente a bordo la fucina coi potenti magli. In una guerra, il *Ciclope* segue la squadra; e se vi fu urto o avaria, se una macchina è saltata in aria, possono rifare dei pezzi di dimensioni considerevoli, smontare una caldaia e rimontarla sul posto, riparare insomma ai guasti, senza che la nave in pericolo sia obbligata a ricoverarsi a precipizio nel primo porto.

Non ostante questo corredo prodigioso di strumenti e meccanismi, questa potenza di mezzi per mettere in opera i vari materiali, le macchine sono spesso fatte all'estero, sebbene a Pola le costruzioni si facciano meglio che presso i privati, ma con maggior dispendio, come in tutti i cantieri governativi. Tutto il ferro vecchio che rientra nell'arsenale, viene rifuso, ribattuto e reimpiegato.

Vi abbiamo veduto dei cannoni Armstrong e Krupp di

dimensioni colossali, alcuni de' quali costarono sessanta mila fiorini. Ne' cortili erano esposte enormi piastre d'acciaio inglese e francese, traforate come sughero dai cannoni d'acciaio, e stavano costruendo un modello di nave, unicamente destinato a sperimentare delle nuove torpedini. Non occorre dire che, in quest'ordine d'idee, la fabbricazione è segreta, e gli stranieri non sono ammessi negli opifici. Ho impiegato tre ore a fare questa visita; due egregi ufficiali, il conte Cassini e il luogotenente di vascello Steinbach, mi facevano gli onori dell'arsenale, nella misura consentita. Una scialuppa a vapore ci trasportò sullo *Scoglio Olivi*, isoletta sorgente nel porto, e di cui la marina s'è impossessata per stabilirvi le cale asciutte e le tettoie di costruzione. Passando davanti alle enormi corazzate ancorate nel bacino, abbiamo visto disarmato e in riposo il *Kaiser*, celebre dopo Lissa, e lo *Schwarzenberg*, segnalatosi a Helgoland.

Questo scoglio (come può vedersi nella grande opera di Cassas, ornata di incisioni che datano dal 1802) era un tempo piantato d'olivi, donde appunto il nome di *Scoglio Olivi* che gli è rimasto; la rupe fu dovuta livellare a forza di mine, come quasi tutta la parte dell'arsenale su cui si elevano gli opifici, scaglionati a tale distanza, che la sorveglianza dell'immenso stabilimento è considerata difficilissima.

L'approvvigionamento de' viveri per la flotta si fa da un appaltatore generale: è un monopolio, e il governo austriaco si loda della risoluzione presa di procedere in

tal modo. Un privato può disfarsi senza perdita soverchia di vettovaglie non utilizzate e che potrebbero guastarsi, mentre un governo è forzato a vendere a qualunque patto, nei termini fissati dalla legge.

Tra gli operai liberi, i fabbri dell'arsenale sono tedeschi, italiani i calafati, e questi ultimi vengono quasi tutti da Venezia, dove eravi una tradizione e una grande scuola: quella del famoso arsenale, che fu per sei secoli la gloria e il palladio della Repubblica, A Pola vi sono dunque anche degli operai liberi, ma il personale si compone soprattutto d'operai militari, di cui abbiamo esposto più sopra l'organizzazione.

L'arsenale non ha che due porte, una dal lato della città, l'altra dal lato della colonia, e queste entrate sono custodite con cura gelosa. Verso il mare, oltre i forti, una cinta galleggiante isola la parte della rada che forma il bacino dell'arsenale, dalle acque del porto dove si ancorano le navi estranee al servizio. Sulla parte austriaca, costruita dal governo, la cinta è così alta, che, andando dal Casino degli ufficiali alla passeggiata della città, par di attraversare la via coperta d'una fortezza.



Illustrazione 25:
Contadina di Dignano.

XXI.

**La città austriaca. – La città dei pettegolezzi. –
La musica austriaca. – La città militare. – Suo carattere.
– Il casino degli ufficiali.**

La città austriaca offre un contrasto spiccato colla città italiana; per passare da questa a quella, bisogna seguire un lunghissimo viale, regolarmente piantato di alberi e chiuso dall'alto muro dell'arsenale, che entra come un cuneo nella pianta generale della città, e separa affatto l'una dall'altra. Qui tutto è artificiale, e solo a prezzo d'oro si ottennero gli *elianthus* e i *catalpa* che contornano la strada. Questa parte era una collina; scavato il masso, e praticate, a luogo a luogo, delle buche nel suolo petroso, le riempirono di terra vegetale, dove l'albero vegeta come in un tino. Questo bel viale, triste come il cortile d'un carcere, conduce ad un passeggio pubblico, circondato da tre lati di case regolari, disposte a padiglioni e a gruppi. Tutto è pulito, regolare, ben aerato, ben costruito, su disegni identici; ma l'impressione è un'impressione di noia, e involontariamente si pensa a qualche vasta caserma, agli asili, alle città operaie. Mentre visitiamo questo quartiere austriaco, un'eccellente banda musicale suona nel giardino, ma il passeggio è tuttavia poco frequentato, nonostante la passione de' Tedeschi per la musica. Le abitazioni essendo separate dal giardino

soltanto dalle strade laterali, gli abitanti gustano le armonie alla finestra e dietro le persiane. A volte si affacciano ai balconi dei gruppi di fanciulli biondi come i Sassoni, e nei viali le Tedesche si riconoscono dalla semplicità delle acconciature, che contrastano coll'esagerazione italiana. Salta all'occhio l'astensione della popolazione della città bassa, la quale rimane nel suo quartiere, e limita le passeggiate alla piazza del Foro.

Questa colonia militare e amministrativa, alloggiata tutt'intera in quegli alveari, comodi, tracciati tutti sopra uno stesso modello, forma un'agglomeramento considerevole, dove sono più di mille famiglie e alloggi d'ufficiali. È un insieme regolare, volgare, amministrativo: i marinai della flotta chiamano questa colonia con un nome di gergo tedesco, che vien a dire *città dei pettegolezzi*, o *città-cancan*, denominazione che lascia intravedere un mondo di cose. Il contrasto è completo tra i due quartieri: giù, nella città bassa, il pittoresco, l'inaspettato, lo sconnesso e la grazia delle cose italiane; qui, la nettezza, l'ordine, la calma, la regolarità delle cose tedesche. Nella Pola civile si beve vino; qui si beve birra; le donne sono brune, pallide, vivaci dal lato della Piazza; qui sono bionde, tonde, rosee e posate. Questa colonia arieggia una città tedesca di bagni, colla gente raccolta alla musica, e gli ufficiali a due a due, sempre buoni, dolci, cortesi, come sono gli Austriaci; giù, sulla Piazza, si crederebbe di essere a Ferrara, o in qualche piccolo municipio della provincia

di Treviso, se non si vedessero le divise della marina e qualche vestito di contadina slava venuta al mercato.

Immani caserme, con spianate per le parate; ginnasii, depositi, magazzini, compiono cotesto insieme, che, sotto questo cielo italiano, ricorda, e per il gusto e per le forme, alcune delle vie di Monaco di Baviera.

Naturalmente, gli ufficiali ammogliati vivono in famiglia; gli scapoli entrano in pensione al Casino, circolo costituito sul tipo dei *mess* degli Inglesi e degli antichi circoli della guardia francese.

Il Casino di Pola fu creato per gli ufficiali di terra e di mare, e, affinché ciascuno vi si trovasse come in casa sua, senza che l'azione governativa potesse farsi sentire in questa istituzione privata, tutti dovettero contribuire del proprio all'acquisto del terreno e alla costruzione: lo Stato non li aiutò, se non collo stabilire un prezzo bassissimo per l'area. Ogni ufficiale della marina imperiale e reale ne fa parte di diritto e forzatamente: paga la quota, anche se non usa de' privilegi: gli ufficiali di terra vi sono ricevuti come invitati, con una tangente piccolissima. Gli stranieri, del resto molto rari a Pola, vi vengono ammessi colla formalità della presentazione da parte di due membri, ed è la miglior fortuna che possa loro toccare in un viaggio in Istria^{a)}.

a) Secondo i gusti.



Illustrazione 26:
Contadini slavi che ascoltano la messa a Dignano.

XXII.

Fasana. – Peroi. – La colonia montenegrina di Peroi. – Sua origine. – Carattere degli abitanti. – Il culto greco a Peroi. – Dignano. – La città. – Interno di chiesa la domenica.

Abbiamo notato sul nostro itinerario la cittaduzza di Peroi, situata quasi alla costa, tra Rovigno e Pola. Un mattino, accompagnato dal luogotenente di vascello Steinbach, montiamo a bordo del *Lario*, vaporetto della compagnia del Lloyd, che fa il servizio della costa. Sono le otto; dopo una navigazione d'un'ora, tocchiamo *Fasana*, che avevamo incrociato nel venire da Parenzo a Pola per mare. È un punto ben ristretto: la città è povera, e di poche risorse; ma tutti questi piccoli luoghi hanno il loro porto ben riparato, con alcune feluche e trabacoli che trasportavano legna e pietre. L'aspetto di Fasana è affatto italiano; le strade sono viuzze; le case hanno carattere veneziano, e di tanto in tanto qualcuna ostenta delle forme architettoniche. *Fasana*, *Peroi* e *Dignano* formano un triangolo irregolare: Dignano è la punta, Fasana e Peroi ne formano la base, appoggiata alla riva; ma Peroi se ne scosta molto più di Fasana, che è porto.

Seguiamo a piedi la spiaggia per raggiungere Peroi: la strada è bianca e ciottolosa, accessibile soltanto a pedoni, cavalli o muli; attraversiamo campi aridi lungo il mare, il cui fiotto viene a morire dolcemente sopra un suolo formato di rupi d'un bianco roseo. La natura è

sterile, ma il paese non potrebbe esser triste con un sole così sfavillante, il mare azzurro, il cielo puro, e gli orizzonti così limpidi.

Nelle campagne hanno già raccolte le magre messi di frumento e di granturco; tutti i campi, cinti di muretti, formati con ciottoli piani posati a mano, sono nudi e deserti; la strada si disegna appena e si confonde ad ogni momento coi sentieri che menano attraverso ai campi; camminiamo una lega senza vedere anima viva; è vero per altro ch'è domenica. Ma ben presto scorgiamo alcune case: è l'entrata del villaggio di Peroi, la cui pulitezza straordinaria ci colpisce vivamente sin dal primo porvi il piede.

Peroi fa parte del distretto di Dignano; gli abitanti sono Montenegrini e greci scismatici. Nel 1658, dopo una delle grandi pesti che desolarono questa città, il doge Giovanni Pesaro fece venire dalle Bocche di Cattaro e dal Montenegro un certo numero di famiglie, destinate a ripopolare il paese, e offerse loro del terreno alla punta di Salvore, all'estremità del golfo di Trieste. Nel Montenegro la terra è nera, a Salvore è rossa: i coloni preferirono stabilirsi a Peroi, i cui siti li sedussero; e di fatti, a parte la montagna Nera che ha aspetto più selvaggio che gli orizzonti di Monte Maggiore, la campagna mi ha un po' ricordato quella di Niagusta e di Cettigne. I coloni formavano sette famiglie, esposte dapprima ai tentativi di conversione de' Francescani e de' preti, tentativi cui erano peraltro refrattarii. Il governo tolse a proteggerli, onde

conservarono la propria fede; e avendo condotto con sè il loro pope, costruirono la loro chiesa. Ben presto furono distribuite le terre ai nuovi venuti, e questi fondarono la colonia nuova, che ora conta da quattro a cinquecento individui^{a)}. A causa della religione che professano, s'imparentano soltanto tra loro, e il loro territorio è un'isola scismatica in mezzo ad una popolazione cattolico-romana. Anche presentemente, questi Peroini sono ancora Montenegrini per il tipo; altissimi di statura, ben fatti, molto bruni, di pulitezza sorprendente, ospitali, benefici. Lavoratori assidui, vivono comodamente del prodotto delle loro terre; più morali e più religiosi di quelli che li circondano, sono infinitamente più accurati della persona, e si nutrono molto meglio.

Siamo arrivati a Peroi durante il servizio divino; la chiesa greca non ha nessun carattere all'esterno, ma di dentro ha la disposizione di tutte le chiese del culto scismatico. Un pope ancora giovine, ma sparuto, emaciato, d'aspetto febbrile, con lunga barba nera ondeggiante sul petto e ricadente sulla dalmatica di stoffa di Persia a grandi fogliami, uffiziava gravemente, assistito da ragazzi vestiti di cenci vistosi. Questo tipo, come si vede in questa pagina, ha tentata la nostra

a) Peroi è un villaggio, le cui origini sono esattamente raccontate dall'autore. La sua popolazione però non è attualmente che di 250 abitanti, e va continuamente scemando, giacchè per la diversità della religione e per un certo orgoglio tradizionale gli Albanesi di Peroi non contraggono matrimonio che tra di loro, ciò che ha portato una progressiva diminuzione nella fecondità delle unioni, come accade sempre dove manca l'incrocio dei sangui.

matita.



Illustrazione 27:
Il Pope della colonia montenegrina di Peroi.

La chiesa è povera; nel coro, un paravento moderno nascondeva l'entrata della sacristia; un cassettone alla Luigi XV, accessorio strano a fianco alle figure ieratiche de' santi della liturgia greca, che si staccano sopra un fondo d'oro, dava a quel povero altare, decorato secondo i riti, un aspetto singolare, che abbiamo pure riprodotto dal vero.

Questi Peroini sono religiosissimi, e osservano rigorosamente i digiuni; ne' giorni di feste solenni hanno le loro danze nazionali e i loro giuochi, e il loro carnevale ha mantenuto il suo carattere particolare. Non

hanno per altro conservato nulla del vestito nazionale, sebbene e per la forma della barba e per quella del cappello si distinguano dagli altri Istriani del Sud.

Hanno cerimonie nuziali molto pittoresche: tutti sono parenti, poichè dal secolo decimottavo contrassero sempre i matrimoni fra loro.

La domanda del fidanzato si fa la domenica prima di Natale, giorno in cui il giovine si reca, senz'essere invitato, dai genitori della fanciulla che vuol sposare. Egli chiede di cenare; se lo accolgono bene, vi torna la domenica seguente, ma questa volta porta con sè i cibi. Se anche questo secondo giorno scorge d'essere aggradito dai parenti e dalla fidanzata, ritorna una terza volta col padre, la madre e il pope, e quel giorno porta l'anello e un paio di pecore.

Dopo il pasto, fissano la data dello spozalizio, i cui preliminari sono complicatissimi. Riferirli minutamente, riuscirebbe troppo lungo, ma tali usanze si sono conservate intatte. Il capo della famiglia della fidanzata nomina, per andar a cercare quest'ultima, uno *stari vat* (capo della deputazione), parecchi *geveri* (nipoti o cognati), un *cariactar* (portatore della bandiera), e degli *svatovi* (semplici accompagnatori). La cerimonia stessa è simbolica, e i pasti che vi tengon dietro, si fanno secondo dei veri riti, ai quali non si potrebbe mancare.

È abbastanza caratteristico di vedere, nel luogo stesso dove fu trapiantata, una colonia la cui esistenza non rimonta ancora ad un secolo. È un filo di storia nelle sue origini ancora palpabili; un esempio patentissimo del

come, malgrado la forte impronta che contrassegna una razza, gli uomini arrivino a poco a poco ad assimilarsi a quelli che li circondano, conservando tuttavia sopra una terra straniera qualche brandello del vestire originario e delle usanze tradizionali. È infine un toccare col dito la storia, che si oscurerà coi secoli, e un giorno sarà leggenda.

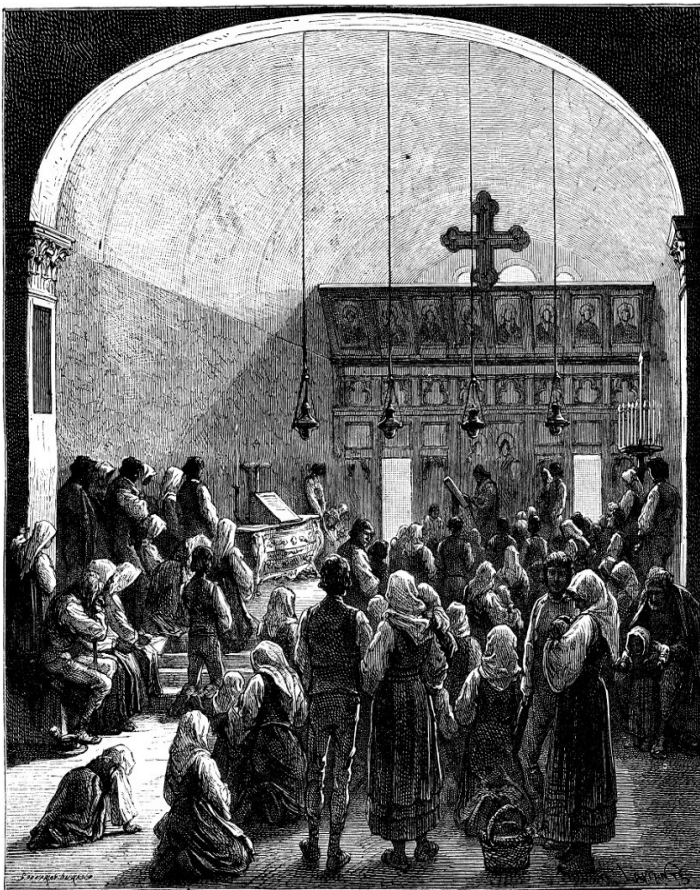


Illustrazione 28:
Interno della chiesa greca: Colonia montenegrina di Peroi.

XXIII.

Dignano. – La città. – I contadini slavi alla messa.

Trattenutici qualche ora a far la nostra piccola inchiesta e a disegnare, lasciamo Peroi, e ci incamminiamo a piedi sulla strada che mena a Dignano, percorrendo così il secondo lato del triangolo che, col vertice, s'addentra fra le terre. La strada è poco pittoresca, il suolo piano, ma via via che ci inoltriamo si avvallava abbastanza per nascondere alla vista gli alti campanili del luogo. La campagna è povera, le vie miserabili, i sentieri sassosi; la coltura consiste in pochi vigneti, qualche olivo, e un po' di granturco. Camminiamo oltre un'ora fra due muretti bassissimi, senza incontrare anima viva. Di tanto in tanto, quando la strada monta, ci volgiamo indietro a contemplar l'Adriatico, azzurro come il Mediterraneo sotto un cielo così splendido. La costa bianca, che stacca sulle onde cupe, è d'aspetto più orientale di tutto quanto abbiamo finora veduto; al cospetto di questa natura, il pensiero vola alla Grecia.

Eccoci arrivati a Dignano da sobborghi che si prolungano nella campagna; la strada che taglia quella di Peroi, e sulla quale siamo sboccati, mette capo a Fasana. È l'ora della messa grande; entriamo nella chiesa, vastissimo monumento di proporzioni sterminate, imbiancato a calce, e che data dai Veneziani.

La folla, presa in massa e veduta nella nave, è nera d'aspetto; tutte le donne portano la cappa di lana guarnita di seta nera, come nelle nostre campagne; gli uomini non hanno nulla di particolare nel vestiario; qualche bel tipo di povero ben lacero, mormora inginocchiato presso i pilastri e fa delle dimostrazioni di fervore. Nelle navi laterali sono riuniti i contadini slavi venuti dai dintorni^{a)}. Aggruppati sui gradini d'un altare veneziano del Rinascimento, seduti con pose diverse, ritti nell'ombra del tabernacolo, a ginocchi o prosternati, una trentina di contadini d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni foggia di vestire, ascoltano la messa, formando un quadro degnissimo del pennello. Sul davanti sta una povera donna, trascinata dal figlio in un miserabile carruccio; ai piedi dei fedeli vedonsi dei panieri e di

a) È singolare che in tutta questa sua escursione l'autore abbia di preferenza cercato e illustrato la parte slava della popolazione, la quale, se presenta all'artista un aspetto per la sua varietà più pittoresco, è anche la meno accentrata e mancante di qualsiasi coltura, mentre chi dà il carattere al paese sono i centri maggiori essenzialmente italiani e forniti di coltura eguale a quella, che si incontra nelle terre del Veneto. È vero però che, come abbiamo già avvertito, egli andò in Istria col pregiudizio di trovarvi un paese slavo, e che più volte nel corso del suo lavoro è costretto a fare le meraviglie d'aver trovato una base italiana dove supponeva non essere che elemento slavo. Ed è vero altresì che quest'ultimo, come la eccezione, deve saltare più facilmente agli occhi di un visitatore straniero.

A proposito di Dignano un visitatore nazionale non avrebbe trascurato di notare la specialità del dialetto, che colà, come a Rovigno e a Valle si parla, il quale, quantunque usi terminazioni venete, ha però nella pronuncia qualcosa che lo assomiglia al romagnolo. E gli scrittori ci sanno dire che in esso si trovano ancora tracce della lingua primitiva del paese, parlata colà prima della invasione romana, e sulla quale si sovrapposero poi l'elemento latino e il veneto. Tanto è antica e tenace l'italianità di questa provincia. Vedi Combi, *Etnografia dell'Istria*.

commestibili. Il vestiario è lo stesso che si usa a Pisino, salvo qualche varietà nel colore nera o verde o bianca, e nei gioielli numerosi che le contadine portano la domenica.

All'uscire, sulla piazza grande davanti alla chiesa, tutte le donne ripiegano i loro veli, e li mettono sul braccio; gli Slavi tengono in mano delle corone da rosario, e, in mezzo alle macchie nere, le cappe color verde di Verona, che spiccano come smeraldi al sole, designano le ragazze di cui vennero fatte le pubblicazioni nuziali.

Questa cittaduzza di Dignano vive soprattutto d'agricoltura; l'industria vi è scarsissima, tanto che rimane tributaria di Trieste, e anche della costa italiana, per molti oggetti di consumo. Esporta della legna da ardere, che parte da Fasana su grandi polacche. Nelle annate buone fanno un po' di vino, raccolgono delle olive e un po' d'orzo; non importano se non gli oggetti di necessità per la vita casalinga, gli utensili, e consumano il raccolto sul luogo. La popolazione è già abbastanza lontana dalla costa per non vivere immediatamente del mare, dal quale per altro trae i vantaggi naturali e come mezzo di locomozione per Fasana e come sorgente d'alimento colla pesca; ma la popolazione non si occupa nè di attrezzatura navale nè di navigazione.

Giriamo per la città, netta, pulita, abbastanza grande, più città insomma che la maggior parte de' grandi centri dell'interno, e il cui aspetto rivela una certa agiatezza;

c'è del movimento, una vitalità non fittizia; si capisce che la popolazione vive del prodotto della terra e di un piccolo e lucroso commercio. Sulle porte siedono delle graziose fanciulle, bizzarramente acconciate con spighe di filigrana d'argento ne' capelli, con dei davanti di camiciuole di tulle bianco a pieghe rigonfie, che staccano sul fondo del giubbetto oscuro, e adorne di catene e di gioielli, come la giovane che disegniamo a fianco al bel tipo di pope di Peroi. Entriamo nell'albergo Ferrara, che ha una fisionomia sua propria. Nella sala comune, gl'impiegati dell'amministrazione centrale, Austriaci per la maggior parte, parlano la loro lingua nativa; anche qui si sentono i tre elementi distinti, lo slavo, l'italiano, il tedesco.

Alla fine, per ritornare a Fasana a piedi, facciamo l'ultimo lato del triangolo; in tutto abbiamo percorso quattro leghe appena, ma l'escursione non manca di pregio. Le strade sono ora piene di gente: quelli di Fasana sono venuti a Dignano, e le contadine passano sedute su degli asinelli, piccoli come quelli delle rive del Nilo; le calze bianche, pulite, escono fuori dalla sottana corta, orlata di rosso o di verde, secondo il villaggio, e una gran fascia, filettata di colori vivi, spicca sul giubbetto nero.

Il nostro ritorno a Fasana coincide col passaggio del battello per Pola, dove rientriamo a notte. La sera stessa ci rimbarchiamo per *Fiume*, l'unico porto di mare dell'Ungheria, nicchiato in fondo al golfo del Quarnero. Bisogna seguire la costa nord-est dell'Istria; passare tra

le grandi isole del Quarnero, *Cherso* e *Veglia*, e entrare nel golfo, dove per parecchi secoli stettero riparati gli Uscocchi, che di là si slanciavano sulle galee della Repubblica.

La prima parte del nostro viaggio è terminata; cediamo il posto a qualche viaggiatore molto più avventuroso che forse approderà ad una terra ancor priva di storia. A noi piace soprattutto di ritrovar le vestigia delle antiche civiltà, e di cercar sulle coste le tracce de' Veneziani, pur riconoscendo gli sforzi che fa l'Austria per restituire a questi paesi l'antica prosperità. L'imperatore, del resto, compie ora appunto in queste provincie un viaggio, che segnerà certamente una nuova tappa nell'era dei progressi da effettuare. L'itinerario imperiale è fatalmente identico al nostro, e questa circostanza dà forse un po' più d'interesse ai nostri ragguagli. Domani senza dubbio si deciderà la creazione di nuove vie, che muteranno l'aspetto del paese, e questa regione, che, collocata fra l'Europa e l'Asia, serba ancora un carattere particolare, rientrerà nel livello volgare; i costumi, le usanze si unificheranno, le fogge particolari di vestire scompariranno, e tutto ciò sarà divenuto unicamente materia di storia! Ripiglieremo ben presto il nostro itinerario, col Quarnero e le sue isole, e più tardi colla Dalmazia e il Montenegro. Ci siamo limitati a prender possesso, per così dire, e abbiamo dovuto cominciare l'itinerario da Trieste e dall'Istria, regioni che, per verità, offrono un interesse ristretto; ma era razionale di procedere così. L'escursione in

Dalmazia sarà certamente più feconda e più svariata.

FINE.

INDICE

- I. – Interesse che presenta un viaggio nell'interno dell'Istria e della Dalmazia.
- II. – Trieste, carattere della città. – Movimento commerciale. – Movimento sociale. – Le razze diverse degli abitanti – I Cici.
- III. – La tribù de' Cici. – Regione che occupa. – Sua origine. – Suoi costumi. – Vestiario. – Industria. – Episodio. – Villaggi cici.
- IV. – Le grandi istituzioni commerciali e industriali di Trieste. – Il lapidario di Aquileja. – La chiesa di San Giusto. – Le tombe della famiglia di Montemolin.
- V. – Miramar. – Residenza costruita dall'arciduca Massimiliano. – Il palazzo. – L'interno. – I giardini. – Il museo.
- VI. – Dintorni di Trieste – Le antiche saline distrutte dai Veneziani. – Una salina storica. – La cittaduzza di Muggia. – La dominazione veneta. – Il porto di Pirano.
- VII. – Muggia. – Tracce della dominazione veneta – Pirano.

- VIII. – Geografia dell'Istria. – Condizioni generali del paese. – Sue divisioni. – Le coste. – Distretti dell'interno. – La popolazione. – Razze diverse. – Religione. – Costumi. – Caratteri.
- IX. – La strada da Trieste a Pisino. – Capo d'Istria. – Buje.
- X. – Pisino. – Primo aspetto del mercato. – I costumi slavi.
- XI. – Pisino. – La città. – Sua storia.
- XII. – Razze diverse che popolano l'Istria.
- XIII. – La Foiba.
- XIV. – La strada tra Pisino e Parenzo. – Antignana. Monpaderno. – Sbandati.
- XV. – Parenzo. – La città. – I monumenti. – L'isola di San Niccolò.
- XVI. – Da Parenzo a Pola per mare. – La costa. – Rovigno. – Fasana. – Gli scogli. – Santa Caterina in Scoglio. – Il canale di Fasana.
- XVII. – Pola – La piazza del Foro. – Il palazzo municipale. – I templi di Diana. – Il tempio di Roma e d'Augusto.

XVIII – L'arena antica.

XIX. – Le mura antiche. – La porta d'Ercole. – *Porta Gemina*. – *Porta Aurata*.

XX. – L'arsenale. – L'interno. – *Lo Scoglio degli Olivi*.

XXI. – La città austriaca. – La città dei pettegolezzi. – La musica austriaca. – La città militare. – Suo carattere. – Il casino degli ufficiali.

XXII. – Fasana. – Peroi. – La colonia montenegrina di Peroi. – Sua origine. – Carattere degli abitanti. – Il culto greco a Peroi. – Dignano. – La città. – Interno di chiesa la domenica.

XXIII. – Dignano. – La città. – I contadini slavi alla messa.

INDICE DELLE INCISIONI.

- CARTA GEOGRAFICA DELL'ISTRIA, ISOLE DALMATE, DALMAZIA, MONTENEGRO, per servire ai viaggi di Carlo Yriarte. pag. 9
- CARTA DELL'ISTRIA. Itinerario di Carlo Yriarte. pag. 59
- Trieste: Piazza della Borsa. pag. 16
- Trieste: Una famiglia di Cici. pag. 27
- Mune: L'interno dell'abitazione del curato di Mune, villaggio dei Cici. pag. 32
- Trieste: Chiesa di San Giusto. pag. 37
- Trieste: Contadina slave di Servola. pag. 41
- Dintorni di Trieste: Il castello di Miramar, residenza dell'arciduca Massimiliano. pag. 42
- Trieste: La salina di Lusandra, distrutta dai Veneziani. pag. 51
- Dintorni di Trieste: Il gabinetto da lavoro dell'arciduca Massimiliano a Miramar. pag. 47
- Il leone di san Marco sopra l'albergo della città di Muggia. pag. 56
- Costa d'Istria: Santa Caterina nell'isola, scoglio davanti Rovigno. pag. 63
- Istria: Veduta della città di Pisino alla riva della Foiba. pag. 71
- Istria: Contadino slavo e Zingaro alla fiera di Pisino. pag. 78
- Pisino: Contadini dei differenti villaggi del distretto, al mercato di Pisino. pag. 83
- Tipi di contadini slavi: Affittaiuola di Dignano; abitante di Monpaderno. pag. 88
- Istria: Casa colonica a Sbandati (distretto di Pisino). pag. 97
- Distretto di Pisino: La piazza della Chiesa a Monpaderno. pag. 105
- Veduta di Parenzo. pag. 107
- Isola. San Niccolò: Editto dei provveditori nell'occasione

- della peste del 1600. pag. 113
- Parenzo: Il Duomo, chiesa dei primi tempi del cristianesimo. pag. 109
 - Istria: La piazza del Foro o della Signoria, a Pola. pag. 124
 - Monumenti antichi a Pola: Il tempio dedicato a Roma ed a Augusto. pag. 128
 - Monumenti antichi a Pola: L'anfiteatro romano. pag. 131
 - Monumenti antichi a Pola: La porta Dorata. pag. 140
 - Veduta interna dell'arsenale di Pola: Le cale di raddobbo e lo scoglio degli Olivi. pag. 146
 - Contadina di Dignano. pag. 154
 - Contadini slavi che ascoltano la messa a Dignano. pag. 158
 - Il Pope della colonia montenegrina di Peroi. pag. 162
 - Interno della chiesa greca: Colonia montenegrina di Peroi. pag. 165